

Aurelio Di Matteo

Briciole & Bocconi

Piccolo lib(e)ro antologico



D&P

Editori

Aurelio Di Matteo

Briciole & Bocconi

Piccolo lib(e)ro antologico

ISBN: 978-88-95647-95-1

Prima edizione: febbraio 2022

Impaginazione e Stampa:

DEP Industria Grafica srl - Bracigliano (Sa)

© a cura dell'autore

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo, (compresi microfilm e copie fotostatiche), sono riservati per tutti i paesi.

This book is Copyright and may not be reproduced in whole or in part without the express permission of the publishers in writing

“Ho passato la vita a odiare i vecchi borghesi moralisti, e adesso, precocemente devo odiare anche i loro figli... La borghesia si schiera sulle barricate contro sé stessa, i “figli di papà” si rivoltano contro i “papà”. La meta degli studenti non è più la Rivoluzione ma la guerra civile. Sono dei borghesi rimasti tali e quali come i loro padri, hanno un senso legalitario della vita, sono profondamente conformisti. Per noi nati con l’idea della Rivoluzione sarebbe dignitoso rimanere attaccati a questo ideale.”

L’Espresso - 16 giugno 1968 - PIER PAOLO PASOLINI

Senza che ce ne accorgessimo, in un breve intervallo di tempo – quello che ci separa dagli anni settanta del Novecento – è nato un nuovo umano. Non avendo più la stessa testa dei genitori, lui o lei apprendono in un altro modo. Lui o Lei scrivono diversamente, non parlano più la stessa lingua.

Noi adulti abbiamo trasformato la società dello spettacolo in una società pedagogica la cui concorrenza schiacciante, vanitosamente incolta, eclissa la scuola e l’università. Senza rivali per tempi di ascolto e di visione, per seduzione e importanza, i media hanno avvocato già da molto tempo la funzione dell’insegnamento.

MICHEL SERRES, *Non è un mondo per vecchi*, Bollati Boringhieri, 2013

INDICE

FRAMMENTI	7
PENSIERI VAGABONDI.....	49
E PARLIAMO DI SCUOLA.....	83
SEGNI SUL TERRITORIO.....	115
TERREMOTO ED ALTA IRPINIA	161
A TEMPO PERSO: parlando di politica	191
DANTE: per il settecentesimo della morte	219
POSTFAZIONE.....	253
APPENDICE	261

FRAMMENTI

1

Pensieri a mente fresca – 4 luglio 2017

Dicevano i medioevali che *verba sunt consequentia rerum*.

Quotidianizzando vuole significare che tra la *parola* e la *cosa* c'è stretto legame, nel senso che la cosa è tutta nella sua forma comunicativa. I problemi sorgono quando, con il passare del tempo o con la diffusione in ambiti molto differenti e lontani da quello originario, la *forma* perde il suo contenuto. Snaturato diventa altro.

La cosa trasferita nella medesima forma perde la sua pregnanza, il suo *essere* e si avventura nell'insignificanza del *non-essere* della molteplicità degli ambiti.

Esempio tipico la parola *SACRIFICIO*.

All'origine designava un'essenziale pratica religiosa e sacrale, comune alle più antiche civiltà, la Grecia arcaica, i Maya, gli Incas, i Veda, ecc. Erano civiltà per le quali il *sacrificio*, anche umano, era il momento più alto e caratterizzante non solo la religiosità, ma la coesione e la significazione della società nella sua interezza.

Lentamente il termine sacrificio è passato a riempire la relazionalità quotidiana ed anche la comunicazione politica. E sempre con una implicita finalità *formativa*, spesso comunemente e banalmente con retorica moralistica. Dal banale *fare sacrifici* all'insulso *rimboccarsi le maniche*, dai tagli "sacrificali" in nome del dio euro e dei suoi sacerdoti banchieri alle raccomandazioni genitoriali della classe media - *figlio mio devi fare sacrifici* - dalle "serie" indicazioni dei dietologi a quelle dei gestori o preparatori delle varie attività sportive, ecc.

Tra tante non posso non evidenziare proprio gli inviti al sacrificio, che si

ascoltano nelle numerose Scuole calcio dagli allenatori, rivolti a chi del divertimento e del gioco ha fatto la fonte di enormi ricchezze o semplicemente di una remunerazione per vivere normalmente.

Quanta acqua è scorsa ad annacquare il sacrificio della figlia di Agamennone, Ifigenia, ed il conseguente dramma della moglie Clitennestra!

Se non per altro, ma per rispetto a questa e alle tante simili tragedie umane, di ieri e di oggi, non sarebbe più opportuno e più semanticamente connesso alla *cosa* servirsi della parola *rinuncia*?

2

3 novembre 2018

Domani sarà il 4 novembre

Sono sacrilego e anti-italiano, se ricordo i milioni di giovani morti e chiedo: per chi, per che cosa e perché?

E non conosco la storia se chiedo: quando in precedenza siano state terre dell'Italia, che sorse come Nazione nel 1861, da giustificare una loro liberazione, se liberazione potrà chiamarsi?

Il mio pensiero andrà a chi fu costretto ad andare in guerra e lì a morire. Da una parte e dall'altra. Tutto il resto è ipocrita retorica da parata!

3

Femminismo e libertà - 5 giugno 2020

“Οὗτοι συνέχθην, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.”

Sono le parole – verso 523 - che Sofocle mette in bocca ad Antigone nella Tragedia omonima.

Anticipa la forma più vera di femminismo e di libertà della persona umana. Ad un tempo anticipa di cinque secoli la predicazione del Nazareno.

Una lezione per l'umanità, sempre disattesa. Ancora oggi.

Peccato che nei nostri corsi liceali non si facciano più leggere le tragedie greche!

Ormai le *competenze* con la loro carica di servilismo esecutivo sono le finalità predicate dai Ministri della scuola, ubbidienti esecutori dello schiavismo confindustriale, del neo-liberismo e del capitalismo finanziario.

Traduco: “*Io sono fatta per condividere l’amore non l’odio.*”

Io preferisco renderla così: “*Non sono nata per l’odio, ma per l’amore.*”

4

Antipatia e rivoluzione – 5 ottobre 2017

Quando decidi di diventare un rivoluzionario devi mettere in conto di non piacere a nessuno. Quanto meno di diventare antipatico!

E la rivoluzione vera non si fa tanto con il fucile, quanto con la *parola*, che è pensiero, idea, ricerca e progetto.

5

Pensiero aperì-cena – 6 ottobre 2017

Non capisco di economia e stento a capire di politica. Faccio, perciò, una domanda da sempliciotto cittadino a questa Europa e ai suoi fans politici nostrani che ci hanno governato da circa un quarto di secolo, da destra e da sinistra.

Se la logica del “mercato”, dello “spread”, degli obblighi di un bilancio eterodiretto dal “capitalismo finanziario”, per il tramite di “regolamenti” della Commissione EU, ha determinato 10 milioni di poveri (ISTAT) e un totale dilagare di corruzione, illegalità, evasione fiscale, disoccupazione record, lavoro in nero e sottopagato, perchè gli eredi, ideologici e politici, di questo periodo - giornali padronali, televisioni padronali o al soldo politico, politici decotti o arrivisti, sedicenti esperti prezzolati, giornalisti pennivendoli, ecc. - insistono ancora a sostenere questa logica e si accaniscono velenosi contro chi avanza un diverso *punto di vista*, addebitandogli nefasta incompetenza?

Eppure la rivoluzione più efficace è senz’altro quella del *punto di vista*. È oltrepassare l’orizzonte del proprio ombelico.

Diceva Einstein: “*Se vuoi essere uno scienziato, almeno per mezz’ora al giorno pensa il contrario dei tuoi colleghi.*”

I pronomi dicono più dei nomi – 10 ottobre 2017

IO

Ritengo il peggiore. È sinonimo di potere, di violenza, di sopraffazione, di isolamento, di ego-ismo! Anche se si presenta con l'innocua e fatua figura di Narciso.

È l'*ich* (Io) di Fichte e del conseguente *Deutschland, Deutschland über alles, über alles in der Welt*, (*Germania, Germania, al di sopra di tutto, al di sopra di tutto nel mondo*), che sono i primi due versi dell'inno tedesco adottato dalla repubblica di Weimar e poi da Hitler.

Oggi è ancora quell'inno, con l'obbligo di non cantare la prima strofa, ma solo la terza e l'ultima.

TU

Ritengo il migliore. È il colloquio. È il riconoscimento dell'alterità e della prossimità. È uscire da sé ed avviarsi all'incontro. È la duplicità dell'esser-ci, l'esistenziale che sempre sfugge e ricompare. E il TU può essere anche dentro l'Io, quando questi abbandona la sua *divinità* e diventa colloquio nella quotidiana carnalità dell'esistenza alla scoperta del sé.

LEI (egli - Ella).

Ritengo la delicatezza e il pudore, il rispetto e l'attesa.

È come il bussare ad una porta, sperando che si apra. Ma può essere, ipocritamente, anche la chiusura della porta, senza sbatterla. E sempre con delicatezza!

NOI

Un Io camuffato. Peggio ancora quando è un plurale camuffato, il plurale maiestatis - plurale di maestà! "noi" e gli altri! Quando si vuole evidenziare la propria condizione di prestigio sociale, magari la posizione e il ruolo ricoperti nelle Istituzioni.

E il suo significato lo ha confuso anche il Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, monsignor Vincenzo Paglia, nel suo ultimo libro *Il crollo del noi*.

Perché il "noi" non è la prossimità, ma delimita e determina l'alterità al plurale. È pur sempre il "noi" e gli "altri". Peggio quando diventa noi e "loro".

VOI

Ritengo sia la condizione dell'esser-ci. L'intersoggettività s'istaura con l'io che si apre al "voi", agli altri come persone. Riconoscere l'esistere del "voi" è chiamare gli altri al colloquio e alla co-esistenza.

E le pagine dei Vangeli sono dominate dal *Voi* come chiamata del Nazareno ai *Molti*.

LORO (essi).

Lo bandirei dal vocabolario. È l'anomia della persona, l'alterità e la prossimità non identificate, la non esistenza dell'esser-ci. Insomma una massa oscura, il buco nero dell'esistere!

7

Pensieri mattutini (ma non tanto) - 20 luglio 2018

Il totalitarismo liberale impone e antepone le regole dell'economia "libera" alle necessità ed ai bisogni delle persone, favorendo i ricchi e i più furbi, disprezzando i poveri o ignorandoli.

Il totalitarismo liberale impone un ipocrita politicamente corretto e modelli che negano le differenze, le quali sono sempre una realtà e una ricchezza fra le persone e i popoli.

Il totalitarismo liberale ci vuole tutti isolati, a-socializzati, fisicamente di plastica e mentalmente manipolati da media e pubblicità commerciale, in nome di una società uniforme e uniformata al modello unico del capitale. E non ci sono più "partiti" o "politici" o "pensatori" che si propongano di "rivoluzionare" questo presupposto onnivoro.

Alcuni di questi per salvarsi la coscienza ricorrono ad un lessico edulcorante e fraudolento: *competenza*, *competizione*, *antagonismo*, *sfida* e simili.

Il peggio dell'etica capitalistica.

La democrazia occidentale nella maggioranza delle sue realtà geografiche, inoltre, si arricchisce dell'impronta elitaria della religiosità calvinista.

Pensieri a mente fresca – 21 giugno 2017

Negli anni 1950 un bravo professionista di Andretta stabilì la sua residenza e la sua attività in quel di Roma. Al suo primo ritorno agostano ad Andretta, un amico gli chiese come fosse Roma.

La risposta: “*Roma è una bellissima città di oltre un milione di persone - allora -, ma non hai con chi parlare*”.

Gli mancavano le passeggiate per la *Pietà* e per i *Pioppi* e il fresco di sera goduto con le sedie in circolo davanti agli usci. E quei continui *buongiorno* e *buonasera* ad ogni frequente incontro lungo la strada con un conoscente o un amico o un qualsiasi cittadino. Insomma il dialogare a tutto campo con l'altro. L'essere immerso nella moltitudine personalizzata.

Era il desiderio di sfuggire alla solitudine, quando per essa s'intende il contrario del dialogare (διαλέγομαι – dialégomai – attraverso il logos - *partecipazione al e con l'altro attraverso la parola*), dell'essere-con.

Oggi non c'è più questo problema, perché si è sempre immersi nella *moltitudine*, sia reale sia virtuale. Oggi, la solitudine è tecnicamente impossibile. Si è trasformata in “dispersione”, in “annullamento” del sé. Qualcuno definisce impropriamente questa tipologia di solitudine, *isolamento*.

Il ribaltamento: dal fuggire la solitudine, la si cerca. Ciascuno a modo suo in un *genius loci*. Nasce l'esigenza di essere soli, di rimanere con se stessi per cercare di *dialogare* con l'altro.

Domande spiazzanti, risposte non facili - 22 settembre 2017

Oggi, a passeggio sul Corso, incontro due amici dialoganti in disaccordo.

Uno dei due mi fa: “*Giungi a proposito, ci dici cos'è la Cultura?*”

È sabato, il pensiero è già nel pallone, e non disposto ad articolati discorsi.

E allora sintetizzo.

La Cultura è sapere che non si può in nessun caso essere sicuri di come andrà a finire, ma essere consapevoli che è possibile un'altra mossa.

E parliamo di calcio, pensando a Socrate che non sapeva mai come sarebbe andata a finire.

Pensieri invecchiati – 22 settembre 2017.¹

Sarà, forse, per una mia innata cattiva predisposizione logico-intellettuale, ma non sono riuscito ancora ad acquisire e, quindi, a condividere che i rapporti sociali, ancor più l'universo della paideia per noi operatori scolastici e per i politici, debbano essere parametrati su alcuni principi definiti dal seguente lessico: *classifica, selezione, valutazione*.

Termini, nel loro insieme, riassunti in quello ritenuto il principale, *competizione*.

Il tutto, sul piano della pratica attività, è indicato con un altro termine socialmente ed eticamente dilaniante: *sfida*.

Non c'è universo sociale, dal gioco del pallone nei campetti dell'oratorio a quello del mitico Maracanà; dall'innocuo gioco della briscola al bar a quello milionario di piazza della Borsa e così via per giungere al prevalere economico-militare su fette territoriali anche continentali, che non si ispiri alla categoria della "competizione", ormai ritenuta quasi principio ontologico dell'agire umano, con i connessi derivati antagonismo e sfida.

Ancor più non riesco a comprendere come queste categorie, etiche ed economiche ad un tempo, appartenenti ai più beceri principi di una società capitalistica, della quale sono anima e corpo, possano essere fatte proprie e date per scontate da chi si richiama ai testi marxiani (non marxisti) o genericamente alle politiche di "sinistra".

E ancor più da chi legge e spiega quotidianamente la "predicazione" del Nazareno!

Pensieri a mente fresca - 9 luglio 2017

Quando parliamo di democrazia è ovvio riferimento risalire all'*ἀγορά* (*agorà* - piazza) greca e, con più pertinenza, ateniese.

Ma l'*agorà* era veramente il luogo dell'esercizio politico?

¹ Mentre l'Università - come l'Italia e i Partiti - è nel "pallone", io mi "distraggo" ricordando una *nūga* che scrivevo anni fa.

Leggiamo in Tucidide che, durante il periodo del Governo degli Oligarchi, *“Frinico, che rientrava dalla missione a Sparta, fu pugnalato da una guardia a tradimento quando l’agorà era più affollata”*.

Non fu mai conosciuto chi fosse l’assassino, perchè riuscì a scomparire per la troppa gente che affollava l’agorà.

Se andiamo alla sua etimologia, infatti, la radice di *agorà* è la stessa di altri verbi significativi della sua funzione: ἀγείρω (*ageiro* - radunare); ἀγοράζω (*agorazo* - commerciare, andare in giro, frequentare la piazza, il mercato); ἀγορεύω (*agoreuo* - parlare alla gente, parlare in pubblico).

Vitruvio descriveva la piazza greca in questo modo: *“Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituunt crebrisque columnis et lapideis aut marmoreis epistyliis adornant et supra ambulationes in contiguationibus faciunt”*.²

Di fatto l’agorà era uno dei luoghi, siano essi strutture o spazi, che da qualche decennio abbiamo definito come *“non luoghi”*.³

Specificamente era di fatto un grosso Centro commerciale. L’esercizio politico si svolgeva altrove, sulla collina chiamata Πνύξ, (*Pnyx* - Pnice) e nel Teatro di Dioniso.⁴

Con la decadenza della *polis* greca, cambiano anche la struttura e la funzione della piazza.

Per i Romani, in seguito, la funzione dell’agorà si modifica in relazione ai modelli di governo politico e di struttura sociale. Altre finalità ed altra funzione.

Sempre Vitruvio: *“Italiae vero urbibus non eadem est ratione faciendum,*

² *I Greci edificano piazze a pianta di forma quadrata con porticati molto larghi e solidi le adornano con colonne poco distanti fra loro e con architravi di pietra o marmo e sopra impalcature costruiscono dei luoghi per il passeggio.*

³ Il termine fu introdotto per la prima volta dall’antropologo francese Marc Augé nel suo volume *Non-lieux: Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Tutti luoghi affollati, ma senza identità relazionale o sedimentazioni storico-culturali: stazioni ferroviarie, aeroporti, centri commerciali, ecc. Essi vivono di relazioni nella temporalità del solo presente, senza il passato o il futuro. Le piazze sono state trasformate in funzionali rotarie o facilitatori turistici e commerciali.

⁴ Era qui che si riuniva l’Assemblea dei cittadini, ἡ ἐκκλησία (*ekklesia*).

*ideo quod a maioribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur circaque in porticibus argentariae tabernae maenianaque superioribus coaxationibus conlocentur; quae et ad usum et ad vectigalia publica recta erunt disposita. Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur. Latitudo autem ita finiatur uti, longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur; ita enim erit oblonga eius formatio et ad spectaculorum rationem utilis dispositio”.*⁵

Dal Medioevo in poi l'agorà è diventata la *piazza mercato*. La sua generica definizione è quella di “piazza” indipendentemente se religiosa o civile, se adibita a mercato o a ritualità religiosa.

È sostanzialmente l'erede dell'agorà e del foro nel loro molteplici significato, luogo di dialogo sociale, di incontro di persone, di commercio, di adunate politiche, di ricorrenze festive religiose e civili. Di fatto il “centro” della realtà urbana divisa da quella rurale esterna, extra-moenia.

L'origine della piazza medioevale, secondo alcuni storici, la si fa risalire allo spazio antistante la cattedrale quale sede vescovile, il sagrato. In genere lo spazio antistante ogni Chiesa.

Successivamente, nel secolo XII, quello spazio diventò il *broletto*, acquisendo una ben precisa struttura urbanistica ed una funzione giuridica, prima del Vescovo – denominato *Broiletum archiepiscopi* - e poi del Console - *Broiletum consulare o consulatus*.

Con tali progressive modifiche urbanistiche e soprattutto con le nuove “sedi” dell'esercizio del potere, anche le medioevali piazze finirono per di-

⁵ Nelle città d'Italia invece, non si devono seguire gli stessi criteri progettistici per il fatto che dai tempi dei nostri avi v'è tradizione di rappresentare nel foro gli spettacoli dei gladiatori. Quindi si collochino intorno ai loggiati degli intercolumni più ampi e tutto intorno sotto i porticati si edificino botteghe dei cambiavalute e balconate nelle impalcature superiori, cose che saranno destinate all'uso e ai tributi pubblici. È necessario che la grandezza sia rapportata al numero di abitanti affinché lo spazio non sia piccolo per l'uso e affinché d'altra parte la piazza non appaia ampia per la scarsità di gente. Si definisca la larghezza in modo tale che la lunghezza, divisa in tre parti, di tali parti due le equivalgano in questo modo infatti la forma risulterà allungata e la configurazione sarà vantaggiosa per gli spettacoli.

ventare esclusivamente uno spazio mercatale, di passeggio e di incontro sociale.

Se la nostra democrazia risale all'agorà, con tutte le sue conseguenti modificazioni, come in genere si ritiene, indicando in quello spazio civile il simbolo dell'esercizio della sovranità popolare, potremmo anche dire che non ha di certo una nobile origine, né questo retaggio costituisce un esempio a cui ispirarsi.

Ne perpetua, però, le caratteristiche: incontri e scontri, scambi commerciali legittimi ed illegittimi, scambi legali e scaltre truffe, dialoghi ed omicidi, onesti e furfanti. Insomma un panorama di eventi e personaggi "multicolori".

Unica differenza, non c'è più l'agorà come piazza, ma rotatorie con intenso traffico o spazi turistici desertificati.

L'esercizio del potere politico si svolge altrove, ora come allora. In nessun caso nell'agorà!

12

Pensieri a mente fresca – 10 agosto 2017

Cos'è mai un bacio?

“Un apostrofo rosa tra le parole t'amo, un segreto soffiato in bocca anziché all'orecchio!”

Così fa dire a Cirano il drammaturgo Rostand. E poi dice altro, ma nei cioccolatini viene tolto anche il *soffio del segreto*.

In ogni caso una frase che toglie al bacio la sua ricca, complessa, pregante e molteplice significazione.

Tra l'altro l'apostrofo, anche se non rosa, potrebbe stare anche tra le parole t'odio, t'ammazzo, ecc.

Solo i pittori e gli scultori, credo, abbiano rappresentato la multiformità del bacio e la gravidanza plastica dei suoi significati, a cominciare da *quello del dio Eros all'umana Psiche* per risvegliarla dal sonno simile alla morte: un bacio tra il sensuale e la dolcezza del dono di una promessa di eternità. La statua è nei Musei capitolini.

E poi quello sulla bocca, rappresentato da Giotto, teneramente religioso

dato alla moglie (*sant'*) *Anna da (san) Gioacchino*, che dopo anni, ormai con i capelli bianchi, ispirato dall'angelo, fa ritorno a casa, da dove era fuggito per la vergogna di non poter avere un figlio. Il dipinto si trova a Padova. Il notissimo *bacio di Hayez*, con la giovane donna completamente abbandonata alla prorompente sensualità passionale dell'uomo - Pinacoteca di Brera (Milano).

Ma c'è anche il *bacio bugiardo*, senza alcuna emotività, della giovane che ciruisce e inganna il vecchiardo calvo e sgradevole per sottrargli il denaro nella borsa - pittore di Praga dell'età rinascimentale, di cui non ricordo il nome.

Anche il bacio, dipinto dal Bronzino, tra *Venere e suo figlio*, il fanciullo Cupido, in cui si mescolano, con simbolica allegoria, sensualità e incestuosa infantile passione - National Gallery di Londra.

E poi la tenerezza del cosiddetto *Bacio rubato* dei due adolescenti, in cui la ragazza, pur piegandosi verso di lui, con lo sguardo è più attenta a che nessuno la veda dall'altra stanza. Il ragazzo non raggiunge le labbra, ma leggermente l'angolo della bocca chiusa - Museo Ermitage San Pietroburgo.⁶

E l'altro famosissimo, *Il bacio di Klimt*, in cui, dal completo darsi della donna alla passione dell'abbraccio, dalle strisce rettangolari nere sulla veste dell'uomo (simboli del sesso maschile) ai tanti quadratini vuoti a mo' di occhi sulla veste di lei (simboli del sesso femminile), dallo sfolgorio dell'oro al rigoglio dei fiori che fanno da cornice, è tutto un diffondersi di erotismo concreto e subliminale - Österreichische Galerie Belvedere di Vienna.

E tanti altri baci in città e musei che non ho visitato. La multiformità del bacio è la rappresentazione della molteplicità della intensa pulsione relazionale della persona. Altro che "apostrofo rosa" dei cioccolatini Perugina!

⁶ Quando l'ho visitato io - 1984 - si chiamava Leningrado e la nazione URSS!

Banchi a rotelle - 24 luglio 2020

Ogni tanto la Scuola mi ritorna in mente. E sempre a modo mio!

Banchi - modelli vecchi e nuovi, monoposto o biposto -, mq. per aula e per alunno, contatto alunno-docente, cartelle, libri, migliaia e migliaia di assunzioni - anche studenti come gli specializzandi e come fu nel 1963 con la Media unificata - distanziamento corporeo, spazi aperti e spazi chiusi e simili discussioni. Ecco! Tutto qui.

La scuola per i nostri amministratori, per i politici e, cosa ancor più grave, per le Associazioni dei Presidi e dei Docenti è tutta qui.

Della Scuola, come funzione e come didattica, per il “tempo futuro” nessuno ne parla. Chi ne parla, anche i sedicenti “esperti”, sembra abbia in testa pur sempre il modello di scuola del banco con penna e calamaio, della cattedra con sedia per il docente, della cartella piena di libri di testo e di quaderni, delle stanze-celle, suddivise per età e per classe, ospitanti per 5/6 ore quotidiane un gruppo immobile di “condannati all’ascolto”.

Eppure è da qualche decennio che ciascuno di noi, docente o alunno, genitore 1 o genitore 2, può “portare in tasca” ad ogni angolo del globo tutte le biblioteche del mondo e in tutte le lingue; ciascuno di noi, sempre in qualsiasi angolo del globo, può essere contestualmente in “dialogo” con gruppi piccoli o grossi.

È mai possibile che nessuno, soprattutto in tempo cogente di pandemia, si ponga il quesito e faccia uno sforzo di elaborazione didattico-pedagogica se ci sia la possibilità di UN’ALTRA SCUOLA, di una scuola per il tempo FUTURO, per la SOCIETÀ FUTURA?

È mai possibile che nessuno si sia accorto che è maturo, sia come strumentazioni tecnologiche, sia come esigenze socio-economiche, sia come formazione etica e teoretica, il tempo per un’acquisizione delle STRUTTURE del SAPERE e del SAPERE IN SÈ con ALTRA DIDATTICA e ALTRI CONTENUTI?

E poi una domanda “terra terra”: quanto costano gli appalti? - tra l’altro sembrano impossibili da fare per il tempo e per l’adeguatezza dei banchi. E quanto le migliaia di nuovi improvvisati docenti, ben presto da rendere

stabili? E quanto, al confronto, costerebbe dotare tutti quelli che ne sono privi di un portatile di ultima generazione e ogni scuola delle corrispondenti attrezzature digitali? E a questo aggiungere gli intensivi corsi dedicati di formazione per i docenti?

L'arrivo della pandemia poteva diventare l'occasione di una svolta radicale, sia nel campo dello sviluppo economico, sia in quello della formazione dei giovani.

Forse, sarò di certo uno che di scuola e di didattica capisce ben poco e non comprende le soluzioni date dai tanti Soloni vestiti da politici, amministratori e pedagogisti!

In ogni caso la scuola è la priorità! Ma non è certo il Banco!

14

Cul-de-sac della sinistra -11 ottobre 2018

Berlinguer e il populismo moralistico.

E sempre FB, di mattina, mi chiede cosa pensi.

Ecco! Al cul-de-sac della sinistra.

La cosiddetta sinistra o, meglio, usando un termine non vero ma più anonimo, insignificante e deprivato di ogni ideologia, la Sinistra progressista, da quando alcuni decenni or sono ha abbandonato i fondamenti ontologici del pensiero marxiano, si è infilata in un cul-de-sac.

Per interpretare la sua vocazione o il suo ruolo di governo si è sempre più assimilata ai cosiddetti “moderati”, eleggendo a fondamenti della propria azione il neoliberalismo, il libero mercato e lo smantellamento del pubblico a favore del privato.

E la lotta alle diseguaglianze? e la redistribuzione equa del plus-valore prodotto dal lavoro? e l'accesso per tutti all'esercizio dei diritti? Il tutto è stato affidato agli appelli etici della solidarietà!

Una deriva politica della sinistra cominciata con il moralismo totalizzante di Berlinguer e terminata nella difesa del mercatismo finanziario del PD.

Riuscirà mai ad uscire dal cul-de-sac con una proposta innovativa recuperando gli originari fondamenti ontologici?

Si lo so che Enrico Berlinguer è stato messo in una teca da venerare e ogni

tanto i suoi ultimi sedicenti eredi aspettano che il suo sangue, come quello di San Gennaro, si liquefi a *miracol mostrare*.

Ma i suoi eredi non sono certamente quelli del popolo del PDS, né del DS, tanto meno del PD. I veri eredi di Berlinguer sono quelli che si ritrovarono a riempire la piazza San Giovanni di Roma e uno dei fondatori del Movimento “grillino” invocò il suo nome e ricongiunse il suo populismo al moralismo del capo carismatico del PCI. E la piazza rispose inneggiando e gridando Berlinguer.⁷

E così il capo carismatico del Partito Comunista Italiano, la sacra teca di una sinistra nata dalla storica scissione di Livorno, diventa l'icona del più grosso Movimento politico populista sorto in Italia e, con le ultime elezioni politiche del 2018, il partito di maggioranza relativa in Parlamento.

E non certo per “strabismo” di comprensione e di utilitarismo politico che uno dei due fondatori dei 5Stelle, Casaleggio, arruola tra i suoi antenati proprio la figura identitaria del comunismo italiano.

Un motivo concreto e ideologicamente adeguato ci sarà pure in questa riconosciuta e sostanzialmente rivendicata eredità.

Berlinguer coprì la scena politica dei cosiddetti “anni di piombo”, ma lo fece in compagnia di Andreotti e di un cadavere illustre, quello di Aldo Moro. E in questa scena agitò la bandiera del “moralismo filosofico”, di propaganda più che di realizzazione di riforme strutturali a ciò finalizzate. Non fu capace – o volontariamente consapevole – di una svolta culturale che rielaborasse il retaggio del totalitarismo del “socialismo reale”. La sua gestione del più forte partito comunista occidentale non fece, come si suole dire, i conti con la modernità di un “comunismo” che incidesse con profonde riforme nelle strutture imperanti dell’invasivo neoliberalismo in cui operava il neo capitalismo.

E non capì cosa stesse avvenendo alla sua sinistra. Un universo di istanze che anziché essere neutralizzate nei suoi risvolti estremi, integrandole in

⁷ “In tutti i partiti ci sono le brave persone e i delinquenti. Sicuramente una persona che possiamo considerare onesta è Enrico Berlinguer che fu uno dei pochi a riempire questa piazza. Berlinguer in una famosa intervista lanciò la questione morale, ma il Pd di oggi ha nel suo DNA solo la questione immorale.” Riportato da Vittorio Ferla in *LibertàEguale*.

un profondo progetto di riforme sociali, trovò il muro dell'astratto moralismo del PCI vestito con i panni della "diversità" comunista, che dall'essere dimensione morale diventò nell'acquisizione popolar-culturale astratta diversità antropologica e ontologia a-politica. Una diversità che in assenza di riforme si ridusse a concorrenza e rifiuto della proposta della Grande Riforma craxiana e dell'unità delle sinistre avanzata dal Partito Socialista Italiano.

Il non fare i conti con la cultura di un PCI rimasto nella sostanza togliattiano e leninista, più sovietico che europeo, non comprendere il fallimento del "comunismo" uscito dalla Rivoluzione di Ottobre, su cui l'unica superficiale e irrilevante riflessione, costretto dalle vicende dei fatti drammatici avvenuti in Polonia con il colpo di Stato del 1981 e le conseguenti repressioni, fu quella risoluzione della Direzione del partito (29 dicembre 1982), che dopo aver definito quei fatti *processi involutivi*, afferma che *"bisogna prendere atto che anche questa fase dello sviluppo del socialismo, che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre, ha esaurito la sua forza propulsiva"*, queste scelte non potevano non fermare ogni processo di unità e di rinnovamento della sinistra per realizzare profonde e strutturali riforme economiche sociali e politiche.

Si aggiunga che il retorico e populistico moralismo di Berlinguer, senza concretizzarsi in riforme strutturali del sistema economico e istituzionali, con i Natta, i Veltroni, gli Occhetto, i Napolitano, ecc. progressivamente diventò giustizialismo e, di fatto, alleanza con una "corrente" ideologizzata della magistratura.

Si consumò in tal modo la possibilità di una unità delle sinistre per un grande progetto di riforme strutturali ispirate alle istanze marxiane di giustizia sociale e di democrazia concreta. Ad un tempo il populistico moralismo del quotidiano anticraxismo del PCI, rimasto sostanzialmente togliattiano nell'astrattismo rivendicativo, spinse il PSI tra le braccia di un'alleanza mortale con il conservatorismo della Democrazia Cristiana.

E fu gioco facile, magari eterodiretto, per la corrente ideologizzata della magistratura affondare sia la DC che il PSI.

Da qui il perenne *cul de sac* della sinistra – o di ciò che si definisce sinistra

– con i 5Stelle eredi legittimi del berlinguerismo, il prodismo erede legittimo del buonismo statunitense del veltronismo, il populismo padronale del berlusconismo erede non-legittimo del craxismo degli assessori, mentre il neoliberismo del capitale finanziario si è assiso al potere economico e politico!

15

A proposito di ecologia - 30 settembre 2019

Carta stampata e dibattiti televisivi?

A leggere e ascoltare quelli che sono seguiti alla performance di Greta e dei giovani mi viene di dire: siamo giunti alla frutta!

Siamo passati dalla scienza alla fede, dalla ragione alle filastrocche, dalle argomentazioni scientifiche alle giaculatorie pubblicitarie. La cultura ormai è tronismo televisivo.

E la scienza? Be' quando si confonde "effetto serra" con "effetto inquinante" non c'è più speranza!

L'umanità finirà non per una eventuale esplosione nucleare o per l'impatto con un meteorite, ma per i vuoti a perdere che si sono impadroniti della cultura!

16

Pensierino serio - 30 novembre 2017

Dopo una giornata trascorsa tra le *nūgae* dei social, un pensierino un po' serio.

Nel politeismo l'uomo cerca la sacralità e la divinità in un fiume, nel verde di un bosco, nel fluttuare delle onde, in un sogno, in un effluvio venefico, in un'azione, ecc.

Anche la dimora degli dei è ubicata su un monte.

L'uomo non esce mai dal mondo.

Di qui il suo tormento, il suo dubitare, le sue gioie, i suoi incanti, la sua solitudine, le sue rivolte.

Con il monoteismo l'uomo scopre l'altro da sé e dal mondo.

Da qui la sua quiete che annulla solitudine e rivolta, dubbio e tormento. E

scopre anche l'acquiescenza dell'ubbidienza.

Spinoza scopre la "sovversione" dell'*esodo*. Ma è un eretico!⁸

Come eretico sarà il suo interlocutore Einstein, anche lui innamorato della scienza matematico-geometrico-scientifica: "*Credo nel Dio di Spinoza, che si rivela nell'ordine armonioso della natura, non in un Dio che si cura dei destini e delle azioni umane.*" Un dio che, come pare abbia detto, *non gioca a dadi, piuttosto a scacchi.*

In quel *Deus Sive Natura*, in quel sapere capace di liberare dagli *idola* baconiani, capace di comprendere l'Universo e le sue leggi di tipo necessario e geometrico, nel comprendere che la natura, l'universo, la materia-energia e le leggi fisiche fossero dio, è la categoria dell'essenza umana come immaginazione produttiva, come potenza etica, come desiderio ed innovazione, come scoperta di sempre nuovi territori, come sovversione. È la sovversione della singolarità come unicità della sostanza nel suo essere desiderio e immaginazione, nel suo essere ontologicamente *espressione* come *potenza*. È la *sostanza unica*, ovvero la divinità, che coincide con l'universo-mondo e con il suo metodo geometrico necessario.

Una sostanza che si esprime, però, come potenza unitariamente concreta, non come la possibilità aristotelica o tommasiana, ma come forza che vive, come corporeità che è *profasis* di vita.

Una sostanza non trascendente o trascendentale, ma unità concreta che produce e si esprime nell'infinito suo vivere. È ciò che è in sé ed è concepito per sé.

⁸ Quanta fatica nel 1970, per leggere un testo in lingua, uscito nel 1968 in Francia e mai tradotto, che spazzava via tutte le amenità standardizzate dei testi da me letti! Era *Individu et communauté chez Spinoza* di Alexandre Matheron. E quando colloquiavo di Filosofia con la classe non appariva estraneo al contesto, perché il Liceo Severi negli anni 1970 era "la sovversione." E poi nel 1981 dalla solitudine di Rebibbia venne Antonio Negri con *L'anomalia selvaggia* e tutto mi fu più chiaro. E Spinoza fu davvero *eretico e rivoluzionario*.

AMORE.

I Greci usavano tre vocaboli per esprimere accezioni diverse dell'amore: ἔρως (eros), φιλία (filia), ἀγάπη (agape). E potremmo aggiungere altri termini con relative sfumature e accezioni, φιλότης (filotes) – amicizia, εὐνοία (eyvoia) – benevolenza.

Noi italiani per esprimere gli stessi diversi concetti aggiungiamo ad amore un aggettivo.

La quasi totalità dell'era della "comunicazione" e dei "social" ha semplificato il problema lessicale e ha sostituito sia i tre sostantivi sia l'aggettivazione di essi, con un solo vocabolo, anzi con un "oggetto", lo Smartphone o l'iPhone.

La "multifunzionalità" aggettivante è servita!

Per una cortese interlocutrice su *messenger*, esprimo alcune sintetiche notazioni ricordando il mio passato mestiere, con l'unica finalità di evitare che il concetto greco di eros venga identificato con la *sensualità*, concetto sorto con la nostra cultura ma estraneo ai greci, che piuttosto si riferivano alla *sessualità* come componente o modalità di manifestazione connessa all'eros, ma non coincidente con esso.

L'eros è stato sempre al centro della cultura greca, a cominciare dalle arcaiche *Teogonie* (Esiodo, Epimenide, Acusilao)⁹, che cercavano di spiegare il divenire e l'ordine universale con la concezione di Eros come primissima emergenza divina, principio del Cosmo, generatore della vita del Tutto.

"All'inizio, per prima, fu il Chaos; in seguito quindi, la terra dal largo petto, dimora sicura per sempre di tutti gli immortali, che abitano le cime del nevoso Olimpo, ed il Tartaro tenebroso nei recessi della Terra dalle larghe vie; quindi venne Eros, il più bello fra gli dei immortali, colui che scioglie le membra, che di tutti gli dei e di tutti gli uomini doma nel petto

⁹ L'opera fondamentale e quasi integra è quella di Esiodo - Θεογονία, Theogonia - Della teogonia di Acusilao - γενεαλογία *Genealogie* -, derivata con modifiche da quella di Esiodo, sono rimasti pochi frammenti. Epimenide fu sacerdote in Atene scrisse Χρησμοί - *Vaticini*.

l'animo ed i saggi consigli."¹⁰

È Eros, insieme al complemento di genere dell'amore Afrodite, che giunge a portare la vita comunitaria, a dare inizio al legame dei singoli nella socialità. E Plutarco lo esprime così: *"Non pervasi d'amore e solitari erano i principi delle cose... finché alla natura non sopraggiunse lo spirito d'amore, per la comparsa provvidenziale dell'Amicizia, di Afrodite e di Eros, come dicono Empedocle, Parmenide ed Esiodo."*¹¹

Anche nelle immaginarie Cosmogonie, Eros - primigenio luminoso - nasceva dall'apertura dell'Uovo cosmico originato dall'Immobilità del Tempo - Cronos.

Nell'immagine dell'uovo cosmico si può identificare il pre-conscio che precede l'ascesa verso il conscio. È Jung, se non ricordo male, che dà questa versione.

Con il progredire del pensiero filosofico, che si identificava con il Sapere, il racconto Religioso-Mitologico si trasforma in concezione teoreticamente fondata, in Logos, e permea di sé vita individuale e vita sociale.

È un processo di pensiero che si formalizza, nella sua esaustività problematica e metodologica, con Platone - dialoghi più importanti per tali definizioni: Liside, Simposio, Fedro, Fedone, Repubblica - e con Aristotele - Metafisica, De anima, Etica Nicomachea, Etica Eudemia.

È con Platone che si dà la concezione sociale, etica, politica e teoretica delle tre accezioni di Amore, muovendo dal simbolico legame di filiazione.

Riporto un brano sintetizzato di Platone desunto dal dialogo *Il Simposio*: *"Eros, poichè è figlio di Poros (Pienezza, Ricchezza, Risorsa) e di Penìa (Povertà), si trova nella tale condizione: innanzitutto è sempre povero, e tutt'altro che bello e delicato come dicono i più; al contrario è rude, sempre a piedi nudi, vagabondo, perché ha la natura della madre ed è legato al bisogno. D'altro canto, come suo padre, cerca sempre ciò che è bello e buono; è virile, audace, risoluto, gran cacciatore; è amico della sapienza ed è ricco di truc-*

¹⁰ Esiodo, *Teogonia*, 115/122, in Esiodo *Opere*, Torino, UTET, 1977.

¹¹ Plutarco, *De facie quae in orbe lunae apparet*, in Diels H.-Kranz W. Bari-Roma, 1981, 12 p. 926.

chi, e così si dedica alla filosofia nell'arco di tutta la sua vita".¹² Insomma, eros rappresenta, come dirà Aristotele, la condizione di "potenzialità" che spinge l'uomo verso le compiute realizzazioni del sapere, dell'etica, della politica, ecc. Esso è soprattutto processo di formazione, è paideia umana e sociale.

Si comprende, perciò, come fosse socialmente considerato positivo il rapporto "educativo" tra l'uomo maturo e il giovanetto in formazione

Noi lo chiameremmo rapporto omosessuale, ma in modo concettualmente inesatto.

Per la cultura e la società greca tale rapporto non era deviazione o diversità, ma un momento di esperienza morale, sociale e politica.

Sostanzialmente un necessario processo di formazione attraverso il rapporto di apprendimento delle virtù del cittadino da parte del suo amante.

Sempre dal dialogo il *Simposio* di Platone trascrivo un altro passaggio.

Intervento del partecipante al dialogo Fedro: *"Io non so dire un bene maggiore per l'adolescente che quello di aver subito un valoroso amante e per l'amante d'aver il suo innamorato. Il principio che deve essere di guida per tutta la vita agli uomini desiderosi di vivere nobilmente, né la parentela, né gli onori né le ricchezze, nulla insomma può così bene ispirarlo come l'amore. Mi chiedo adesso: qual è questo principio? È la vergogna delle bassezze e l'aspirazione per le cose nobili, senza le quali né stato, né singoli possono compiere cose grandi e belle"*.

Per il logos dei greci dell'età classica l'*eros-filia* è elusivamente un andare dal "basso" verso l'"alto".

L'eros si identifica con la filosofia come ricerca del Sapere.

Nella Grecia classica eros è anche passione inappagata, dolore e sofferenza. Sconfina talvolta nella follia, nell'irrazionale, nell'annullamento della ragione. Ciò viene splendidamente rappresentato nelle tragedie (es. *Medea*, *Alceste*). È dramma del contrasto tra la spinta irrazionale dell'amore e l'osservanza delle leggi universali.

Al mondo greco non poteva che essere estraneo il concetto di *Agape*, pur

¹² Platone, *Opere*, vol. I, Editori Laterza, Bari 1966. *Simposio*, pag. 668 e segg.

se presente soprattutto in Platone. Non poteva trovare accoglienza nel loro pensiero perché estraneo il concetto di una divinità che si offre (*caritas*), che ama l'imperfezione dell'uomo, che non solo ama l'altro, ma diventa l'altro.

Questo concetto compare con la predicazione del Cristo e viene usato il termine greco nella versione dei Vangeli in quella lingua. In particolare il significato dell'amore come agape lo troviamo in Paolo, in Giovanni e successivamente nei grandi pensatori cristiani, Agostino, Tommaso, ecc.

18

Morto o deceduto? 2020

Oggi mi è capitato di leggere nei giorni del virus un paio di pagine di un bravo scrittore e poeta spagnolo contemporaneo, Manuel Vilas.

A parte l'indicazione, giusta e valida, della rilettura del don Chisciotte ed altre calzanti considerazioni espresse tra il poetico, il narrativo e l'esegetico, mi è particolarmente piaciuto il riferimento all'uso della figura retorica dell'eufemismo. È una figura molto usata nella comunicazione di questi giorni. La riassumo, esemplificando, sperando almeno di non tradire il senso del suo racconto.

Ecco un termine che è stato molto usato: *vulnerabili*, in riferimento a persone la cui condizione socio-economica le esponeva più facilmente al virus. La significazione di vulnerabile è priva di ogni riferimento alla condizione sociale ed economica, la sola che possa individuare quelli che sono "oggettivamente" in situazioni tali da non poter difendersi inizialmente dall'"aggressione" del contagio e successivamente in situazioni non adeguate alla cura.

Esemplifico. Chi vive in una "villa" è di certo meno esposto di chi abita con la famiglia in una dimora di due stanze o, peggio, in una baracca; chi è benestante di chi non lo è.

E gli esempi di condizioni socio-economiche più o meno "vulnerabili" potrebbero continuare.

L'anomia del termine "vulnerabile", semanticamente acquisibile ed acquisita nella sola significazione medico-scientifica, esclude l'evidenza socio-

economica, la sola che possa mostrare “le cose come stanno”. E le “cose come stanno”, se vogliamo identificare le “persone vulnerabili”, non possono essere “significate” se non ricorrendo ai termini “persone povere”, “persone bisognose” o, con maggiore adeguatezza, “persone indigenti”.

Ma anche la comunicazione dei “numeri”, attraverso un eufemismo burocratico, esclude ogni significazione psicologica e umana che possa dar conto del dramma dell’evento terminale del contagio, come acquisito in chi lo ha subito, come protagonista o come familiare.

Si prenda il rapporto quotidiano della Protezione civile. Chi “muore” è identificato con il termine “deceduto”.

Ricordo a me stesso che il termine deriva direttamente da quello latino *decedere*, che, tradotto in italiano, significa “*andar via*”.

Dove è finito il dramma implicito nella significazione del “MORIRE”, la solitudine di chi era attaccato ad un tubo, il dolore di chi gli voleva bene, di chi ha perduto un padre, una madre o, peggio, di un figlio, di un coniuge? È finito nell’anomia eufemistica dei “deceduti”, di quelli che semplicemente “sono andati via”.

Ecco, la pandemia è stata anche questo: non ci sono i morti, ma i deceduti! Una significazione eufemistica. Per rasserenare gli animi? In ogni caso un modo per non dire “le cose come stanno”, nella loro drammatica significazione umana e sociale.

19

Filosofia, Senso comune e Democrazia - 27 maggio 2020

Disse Pericle nell’orazione funebre per i soldati morti nella guerra del Peloponneso: “*Noi coltiviamo il gusto del bello con semplicità e filosofiamo senza mancare di fermezza*”.

In Atene antica, in Grecia, si ambiva a ciò che è bello e a ciò che è chiaro. La filosofia apparteneva all’uomo ed era il suo stupore.

Lo stupore, diceva Aristotele nella *Metafisica*, spinge a desiderare il sapere, ma quello stesso stupore, dopo, spinge a sfatare il sapere appreso.

I Greci chiamavano *teoria* la visione delle cose che accompagnavano lo stupore. E per questo la filosofia è *atopica*, fuori da ogni luogo.

Oggi non c'è più filosofia perché si teorizza il “senso comune”, ciò che appare non ciò che è chiaro.

La filosofia ha lasciato l'atopia ed è precipitata nel senso comune, dove non c'è più stupore e pathos per ciò che è chiaro, né teoria.

Ha dato ascolto alla servetta della Tracia, di cui raccontava Platone nel *Tee-teto*, che aveva deriso Talete, il quale per “contemplare” il cielo stellato non guardò dove metteva i piedi e precipitò in un comunissimo pozzo. Tutto qui.

La filosofia e la teoria nacquero con Talete e sono morte nel senso comune della servetta della Tracia, che si prendeva gioco dell'innamorato del sapere.

20

Amara ironia – 2017

Gufi contro.

Chi sono i gufi ad obiettare che l'Italia non “cresce”?

Le rilevazioni statistiche dicono il contrario. Nel 2009 gli italiani andati via all'estero erano 37.129. Nel 2015 salirono a 84.560 (quarto posto in Europa).

Nel 2017 siamo sul podio più alto, finalmente primi in Europa!

Siamo cresciuti del 171%. E la cosa più interessante è che di tutti quelli che emigrano più della metà sono giovani dai 20 ai 35 anni.

Ma non l'aveva detto anche De Gasperi nel famoso discorso in Piazza della Libertà di Avellino nel 1948? Con la storica e famosa frase: *“Irpinesi, imparate le lingue e andate all'estero”*.

Chi ci ha governato in questi anni può gloriarsi di essere un suo legittimo erede.

E non fa niente che non abbia compreso il significato che aveva allora quell'invito e non abbia la “statura” di chi lo pronunciò!

21

Pensieri dell'ultima ora – 23 luglio 2020.

Oggi ho incontrato un mio vecchio alunno dell'anno scolastico 1969/'70. E così il flusso dei ricordi.

Tra l'altro mi ha ricordato una mia risposta ad una loro domanda del primo giorno. E poi mi ha raccontato cosa constatarono dopo le prime "lezioni".

Domanda: *"Professore, quale libro di testo compriamo?"* Una domanda che solitamente si faceva quando il docente era nuovo. Era il mio caso.

Risposta: *"Uno qualsiasi, quello che trovate, anche usato o che vi presta un amico. Tanto vi servirà come canovaccio. Il libro di testo lo facciamo in classe"*.

Constatazione degli alunni dopo qualche tempo, riferitami oggi: *"Ma sui nostri testi non c'è quasi nulla di quello che dice il professore"*.

Dopo l'affettuoso saluto di commiato, ho ripensato anche quello che dicevo, da Preside di un Liceo, in un editoriale dell'11 giugno 2003 dal titolo emblematico *"Una scuola senza libri"*, che sarebbe dovuta nascere nell'era di Internet, del WiFi e della comunicazione digitale.

Scrivevo tra l'altro, in quell'articolo: "In tutte le scuole si è proceduto alla scelta dei libri di testo e degli strumenti sussidiari d'uso, ma in nessuna ci si è posto il problema se quegli strumenti risulteranno funzionali ed adeguati alle nuove esigenze didattiche e metodologiche [...] Nell'era di Internet non ha più valore né funzione didattica il libro di testo, in particolare quello sussidiario, già bello e confezionato con la suddivisione e l'elargizione delle nozioni ripartite per discipline. E perché quelle nozioni e non altre? E perché quei contenuti di sapere e non altri? [...] Il nuovo che ci apprestiamo a vivere è quello di una scuola non più concepita e caratterizzata dalla cultura scritta e stampata, ma inondata dal rumore e dalle logiche audiovisuali e multimediali.

È necessario che gli operatori della scuola prendano coscienza che i due mondi non sono contrapposti, secondo un errato giudizio di valore: da una parte l'ambiente scolastico che rappresenterebbe l'apprendimento buono, autonomo e critico del sapere; dall'altra il consumismo ed il piacevole condizionamento di un sapere passivo, frivolo e superficiale.

Il libro di testo, l'universo gutenberghiano, che ha caratterizzato la scuola, non è stato esente dagli stessi difetti alienanti di qualsiasi strumento offerto dalla tecnologia: se è vero che "aprive" la mente, è altrettanto vero che spesso l'ha imbalsamata e chiusa in se stessa, né più né meno di un qualsiasi media.

La nuova scuola sarà, dunque, una scuola senza libri. E sarà produttiva di risultati se l'universo dei media sarà visto non come una risorsa utile per meglio comunicare e trasmettere il sapere, ma come l'ambiente naturale nel quale docente, alunno e famiglia ripensano al proprio ruolo e co-apprendono costruendo se stessi ed il proprio sapere.”

Ed ecco il mio dubbio dopo quest'incontro: allora sarò stato un cattivo docente, prima, e un pessimo preside dopo? Anche perché, pur pensionato da dodici anni, non ho cambiato idea: i libri tacciono maestosamente (Socrate); il sapere è il risultato creato dalla ricerca dialogica!

22

Lo Sputnik e la Scuola - 12 aprile 2021

Oggi, 12 aprile, nel giorno che la pandemia avvolge ancora la Terra e si celebra a ragione il volo della prima Capsula spaziale con a bordo Yuri Gagarin, io vorrei ricordare il volo di tre anni prima dello Sputnik, primo satellite artificiale. Non per ciò che rappresentò per la conquista dello spazio, ma per quello che insegnò alla terrestre società. E non a caso ha dato anche il nome oggi al vaccino della Russia.

Oggi che l'Italia è avvolta dalla pandemia, oggi che la politica chiude la Scuola e apre i Parchi, proprio oggi ricordo ciò che il volo dello Sputnik insegnò alla grande politica.

Quando gli USA, increduli e scioccati, videro girare sulle loro teste il satellite artificiale sovietico, dopo un mese circa il Presidente degli USA, in un discorso, forse poco noto, si rivolse agli americani in questi termini: “Americani, la sfida con l'URSS non la perderemo nello Spazio, ma nelle Aule scolastiche.”

Dopo alcuni mesi, nel 1959, che fu un anno decisivo per i problemi scolastici, un certo Jerome Bruner fu chiamato a coordinare un gruppo di studiosi alla Conferenza sull'Educazione di Woods Hole, dove si progettarono nuove teorie dell'istruzione e modalità per migliorare i programmi scolastici e i metodi didattici statunitensi, i processi di insegnamento-apprendimento e i curricula scolastici.

Iniziò così una profonda e strutturale Riforma scolastica.

Dopo un decennio gli USA superarono e lasciarono per strada i Sovietici. Noi, invece, ci ritroviamo con un ministro “luminare e capace” nel governo dei “migliori”, che prefigura una SCUOLA AFFETTIVA, come ebbe a definirla nell’unica sua intervista televisiva. Almeno finora!

Forse prefigura Presidi e Docenti che la mattina, all’ingresso dell’edificio o delle aule, abbraccino gli alunni e li bacino, dicendo loro “vi voglio bene”! Ovviamente senza dimenticare il rigoroso “distanziamento di genere”.

23

M. Il figlio del secolo - dicembre 2018

Da molti giorni imperversa su tutti i canali TV e in tutti i programmi un serio romanziere, dandosi aria di novello Verbo giunto a dare a noi miseri mortali la luce della “conoscenza”. La sua recente creatura narrativa, M. il figlio del secolo, titolo del suo romanzo storico - dove M. sta per Mussolini - ha raggiunto la vetta delle vendite.

Mosso dal prurito della curiosità e dovendo andare e tornare da Londra, avevo pensato di dotarmene per riempire con profitto i tempi del viaggio. Ieri mi sono casualmente - per chi ci crede! - imbattuto in un bellissimo articolo dedicato a questo ultimo prodotto cultural-narrativo del neo-messia Antonio Scurati, nome dell’autore.

Scopro così alcune perle storiche presenti nel libro.

Secondo l’autore: 1) ad usare, con riferimento all’Italia, la classica pluricitata espressione, “la grande proletaria”, fu il Carducci. Peccato che sia stato il Pascoli, come sanno tutti gli studenti che abbiano seguito un corso liceale o di storia o di letteratura. 2) Benedetto Croce quale attività svolgeva nella vita? Era un “professore”. Peccato che non solo non sedette mai dietro una cattedra universitaria, ma aboriva e disistimava tutti gli accademici. 3) Anche la “qualifica” data a Gramsci è da incorniciare. Scurati lo definisce “politologo”. E così anche lui è nobilitato! 4) Anche la data della disfatta di Caporetto è errata! Poco male per uno che vuole “ripensare” la storia con un romanzo di “verità”.

L’autore dell’articolo fa grazia delle altre molteplici inesattezze delle quali è disseminato il libro, che conta ben 841 pagine. Una però la reputo una

perla. Quanti anni visse Francesco De Sanctis? Diamine, e chi non lo sa! Ma 105! Tanto che poté scrivere una lettera al futuro Duce, che la citò in un suo discorso alla Camera. Secondo l'autore il De Sanctis scrisse una lettera al Duce in data 22 novembre del 1922. Francesco De Sanctis è vero, fu ed è immortale, ma non con il corpo! Lasciò questo mondo il 1883 e nell'altro non si scrivono lettere.

E cosa più grave è che nessuno dei suoi ultras plaudenti se ne sia accorto. Come mai nessuna delle tante recensioni, tutte entusiastiche, ha evidenziato questi molteplici grossolani svarioni? Sono possibili due risposte: 1) forse perché nessuno ha letto il libro e tutti sono laudatores a gettoni; 2) o, forse, il loro livello di conoscenza, non solo storica, è lo stesso dell'autore, peraltro docente nell'Università IULM di Milano.

E così, grazie alla casuale lettura di questo articolo, ho risparmiato una piccola somma finalizzandola, invece, ad un corroborante pranzo biologico. Ho optato nel tempo del viaggio verso Londra per la rilettura di "Alice nel paese delle meraviglie", capolavoro della Letteratura per l'infanzia e prezioso stimolo per le riflessioni degli adulti, scritto da un ottimo matematico e non da un docente universitario di Letteratura contemporanea che, come ha detto e scritto, "si è imposto un rigidissimo principio, nessun evento, nessun discorso o nessuna frase riportata nel libro è inventata".

Egli ha voluto ripensare e raccontare su nuove basi il fascismo e l'antifascismo. Se è per questo, grazie mille! Ho a casa i meravigliosi 10 volumi di Renzo De Felice! Anche disponibile a prestarli a chi volesse avere "conoscenza".

24

Miserie ideologiche di un grande scrittore - 19 ottobre 2019

Quando i grandi letterati sono anche grandi razzisti, di indole meschina, di scarsa autoconsapevolezza e, mi sia consentito, di dubbia capacità critica, ma di sicura genetica arroganza e prepotenza!

Stavo per rileggere *La montagna magica* di Thomas Mann, quando mi sono ricordato di un'altra sua opera, che avevo da qualche parte, ma non avevo letto a suo tempo spaventato dalla mole, 624 pagine. Nel 1997 non ero in pensione!

Come per tutte le opere para-autobiografiche, non si legge tutto ma ci si sofferma su quelle che qualche nome invita a prestare attenzione. Ed ecco a pag. 527 di *Considerazioni di un impolitico*, pubblicato da Adelphi, queste perle scritte dal “tedesco” Thomas Mann: *“Sta per finire l’ottobre del 1917. Gorizia è tornata in nostre mani, divisioni austro-tedesche hanno sfondato i passi alpini dilagando nella pianura veneta. Quel che è successo in Russia e in Romania può ripetersi anche in Italia. E si ripeterà: qualcuno, per caso, non sapeva che quel paese, andando al serio, non sarebbe stato all’altezza di questa guerra? Che balsamo, le notizie di questi giorni! Che senso di liberazione, di riscatto, di conforto produce la ‘forza’, l’azione limpida e maestosa delle armi, dopo tanta caligine e desolazione, accidiosa, oppressiva, della politica interna, dell’anarchia spirituale della Germania, dopo quel civettare tanto nocivo a lei stessa con una capitolazione alla ‘Democrazia’, dopo quei suoi conati ‘politici’ di adeguamento, di ‘intesa’, condiscendendo, nelle cose diplomatiche, al linguaggio di Wilson!... Si può ancora una volta trarre un respiro di gioia. La sconfitta dell’Italia sarebbe la sconfitta di Mazzini e di D’Annunzio, cioè dell’incendiario demo-repubblicano e del pagliaccio politico-estetistico, l’uno e l’altro da me odiati con tutto il cuore.”*

Ma non odiava solo Mazzini e D’Annunzio. Era tutta l’Italia, bellezze ed arte comprese!

A pag. 541: *“Tonio Kröger aveva trovato un’espressione discreta e umoristica per indicare questo stato d’animo, questa antipatia, quando disse alla sua amica: “Dio mio la smetta una buona volta con l’Italia, Lisaweta! L’Italia mi è indifferente fino al disprezzo! È lontano il tempo in cui mi immaginavo che quello fosse il mio paese. Il paese dell’arte, vero? Cielo di velluto turchino, vino ardente, dolce sensualità... Insomma, è roba che non mi va, ci rinuncio. Tanta bellezza mi rende nervoso. Quella gente poi, tremendamente vivace, con quei neri sguardi di animali, non riesco a sopportarla. Questi latini non hanno coscienza negli occhi”.*

E a pag. 550: *“(Mazzini) Era un italiano autentico, un’espressione consueta della sua razza”.*

E poco prima aveva chiarito il tipo di “razza” parlando della bellezza: *“Per me è sempre stata roba da italiani e spaghettoni dello spirito”.* E l’insulto

è ancora più grave pensando che il termine tedesco, come mi dice il mio amico C. che ha lavorato in Germania, si potrebbe tradurre con “*pezzente immigrato*”.

Ho subito richiuso le 624 pagine e ho dato il libro a C., affinché ne facesse l'uso che riteneva più appropriato.

25

A proposito di Nietzsche

Da un colloquio sul social FB con un amico.

P., certo, ogni filosofo è problematico e va problematizzato; ma ogni filosofo va pur sempre guardato per ciò che può dare al nostro futuro.

Ed allora una mia sintesi di Nietzsche, ad uso FB.

Forse il suo pensiero può essere racchiuso in quel brevissimo dialogo che segue ed accompagna proprio la sua prima opera “*Opinioni e sentenze*”, qui ricordata: “*Il viandante e la sua ombra*”.

È l'uomo lasciato solo dagli altri e dalle cose e si ritrova VIANDANTE, costretto a parlare con la sua OMBRA.

In tale condizione ha per la prima volta la possibilità di “ripiegarsi su se stesso” e di scoprirsi in quel suo essere ancora troppo umano, in quella condizione di “essere incatenato”, come un “cane” ubbidiente e legato al guinzaglio, simile alla sua ombra.

Una malattia da cui liberarsi, una malattia identificata con i valori definibili con “l'amore del prossimo, del vicino, dell'altro”; riassumibile in questo passaggio di quella sua prima opera: “*All'uomo sono state poste molte catene, affinché egli disimpari a comportarsi come un animale; e veramente egli è divenuto più mite, spirituale, gioioso e assennato di tutti gli animali. Ma ora soffre ancora del fatto di aver portato per tanto tempo le catene, di aver mancato per tanto tempo di aria buona e di movimento libero; queste catene però sono, lo ripeterò sempre di nuovo, gli errori gravi e insieme sensati delle idee morali, religiose e metafisiche. Solo quando anche la malattia delle catene sarà superata, la prima grande meta sarà veramente raggiunta: la separazione dell'uomo dagli animali. Ora noi siamo impegnati nel nostro lavoro di togliere le catene e ci è necessaria, in tale circostanza, la massima*

prudenza. La libertà dello spirito può essere data solo all'uomo nobilitato; a lui solo rende vicino l'alleggerimento della vita spargendo balsamo sulle sue ferite; egli per primo può dire di vivere per la gioia e per nessun altro scopo; e su ogni altra bocca il suo motto sarebbe pericoloso: pace intorno a me e un prender piacere a tutte le cose più vicine.- Con questo motto per singoli uomini, egli si circonda di un'antica, grande e toccante parola, che fu detta per tutti, e che si è fermata sopra l'umanità intera, come un motto e un simbolo, per cui è destinato a perire chiunque ne adorni troppo presto la propria bandiera,- per cui è perito il Cristianesimo. Ancora, così sembra, non è tempo che a tutti gli uomini possa accadere come a quei pastori che videro rischiarato il cielo sopra di sé e udirono quella parola: «Pace in terra e agli uomini un prender piacere gli uni agli altri». Questo è ancora il tempo degli individui.»

Ecco il tema che percorre tutto il suo pensiero: **individualità contra intersoggettività**.

E qui vorrei ricordare l'insegnamento avuto negli anni 1963/64 dal mio "maestro" il prof. Aldo Masullo: ***l'intersoggettività come fondamento ontologico***.

Ma la conclusione di Nietzsche, direi inconscia, è tutta nella chiusa del brevissimo dialogo:

Il viandante: «Che debbo fare?»

L'ombra: «Cammina sotto quei pini e guarda i monti: il sole tramonta».

Il viandante: «Dove sei? Dove sei?».

Il buio, il nulla e la disperata solitudine dell'INDIVIDUO, non più *"Umano, troppo umano"*!

26

Pensieri nostalgici sull'arte

Che cos'è l'arte? L'arte è "lavoro vivente" - lo diceva Antonio Negri.

Essa, di conseguenza, è produzione, Se volete, invenzione/creazione di singolarità (figure, espressioni linguistiche, segni, segni=suoni, ecc.) in ogni caso oggetti singolari.

In tale azione si muove il *possum* dell'uomo verso la conoscenza del mondo, che in tal modo viene reinventato.

Ed ecco la domanda-problema.

Quando questo *possum*, questo cammino produttivo di singolarità, perviene all'arte e alla bellezza nel loro essere *ab-solutus*?

Una possibile risposta in linea con la condizione ontologica di *comune*, in linea con il pensiero di Negri: quando la singolarità prodotta si connota come *comunità*, assurge a progetto comune all'interno della molteplicità che costruisce il mondo.

Insomma non la bellezza come prodotto dell'immaginazione, ma l'azione come prodotto dell'immaginazione.

Allora l'arte non è altro che il produrre costitutivo della moltitudine nel suo continuo "inventare" il rapporto con il mondo. In questo senso l'arte è socialità e rappresentazione della società nel suo processo storico, è, come dicevano i Greci e ricordava Alain, ποιέν – poiein - fare, produrre. È ἑγὼ ποιέω - egò poieo - io produco, che quando lo è socialmente come produzione di valore comune si manifesta come bellezza che ha dentro di sé. E nel suo manifestarsi estetico richiama il concetto-categoria fondamentale greco, che definiva il senso profondo e l'ideale della vita dell'uomo-cittadino: la καλοκαγαθία – calocagatia – la bellezza connessa al comportamento morale che *produce* – *esprime* bene.

Dai Sofisti che definirono la bellezza connessa sempre a un valore morale di virtù e giustizia, passando per Platone dell'ideale connessione del bello-buono come modello a cui riferirsi, per giungere a Plotino, che definì la connessione della bellezza nei vari settori dell'espressione dell'uomo come *armonia del molteplice*, l'arte ebbe sempre una dimensione di produttività sociale. Seppure datata da secoli, anche se molte e nuove e profonde riflessioni sulla bellezza sono state offerte dal pensiero filosofico, rileggere una pagina di Plotino, per il quale, il bello si riscontra negli aspetti visibili della *simmetria delle parti*, nel *componimento unitario della loro sintesi*, nell'*armonia*, può offrire utile motivo e stimolo a pensare sulla funzione dell'arte come "*fare e produrre*" bellezza per rendere migliore la società: "*Quando percepiamo nei corpi un'idea che plasma e domina la natura materiale - di*

per sé informe e per nulla affine all'idea - e ci rendiamo conto che c'è nelle cose sensibili una forma che si distingue perché subordina a sé tutte le altre, allora noi percepiamo d'un sol colpo la sparsa molteplicità della materia, riportandola e riducendola all'unità interiore e indivisibile dell'io che vive in noi. Così percepiamo la forma delle cose sensibili perché è adatta e intonata a noi, e la accettiamo come affine alla nostra unità interiore. Allo stesso modo un uomo onesto percepisce la dolcezza che osserva sul volto di un giovane come un segno di virtù che si accorda con la sua stessa vera virtù, che è quella interiore.

Per questo si dice - e con ragione - che il bene e la bellezza dell'anima consistono nel rendersi simile a Dio, perché da Dio deriva la bellezza e tutto ciò che costituisce l'essenza della vera realtà. Ma la bellezza è realtà autentica, la bruttezza è una natura differente da questa realtà. La bruttezza e il male, quanto alla loro origine, sono la stessa cosa, così come sono la stessa cosa il buono e il bello. Il bene e la bellezza si identificano.

Bisogna dunque ricercare con mezzi analoghi il bello e il buono, il brutto e il cattivo. Bisogna anzitutto fissare il principio che la bellezza è il bene e da questo bene l'intelligenza deriva immediatamente la sua bellezza. E l'anima è bella per l'intelligenza: le altre bellezze, delle azioni e dei costumi, derivano dal fatto che l'anima imprime in esse la sua forma. L'anima poi produce tutto ciò che chiamiamo corpo, ed essendo un essere di natura divina - frammento della bellezza divina - essa rende belle tutte le cose con cui entra in contatto e che domina, almeno nei limiti in cui ad esse è consentito partecipare della bellezza".¹³

27

Orticaria ed Utopia - 3 febbraio 2021

Questa mattina ho l'orticaria! Mi capita periodicamente.

La prima volta fu mentre giovane studente del primo anno del Liceo classico dovetti studiare Platone.

Luccicavano gli occhi al docente che ci illustrava il Governo di "coloro

¹³ Plotino, *Enneadi*, 1-III

che sanno” - li chiamava “filosofi” e oggi li chiamiamo “tecnici” - di quelli considerati, allora come oggi, i “migliori” - in base a quale parametro? - i “capaci” (derivato da *capax* – *capio*= adeguato a prendere, a contenere; in seguito i latini lo estesero, un po’ “arbitrariamente”, anche a *comprehendere*=cum-prendere = prendere insieme) e, quindi diventarono gli unici a cui affidare il COMANDO della Società.

Sollecitato dal luccichio degli occhi e dalla connessa condivisione del docente, che esaltava questa soluzione, ma con rammarico la confinava nel ripostiglio dell’Utopia, mi avventurai nella lettura dei brani riportati nella nostra antologia filosofica.¹⁴ Cominciarono allora i fastidi dell’orticaria.

Sì, certo, era un’utopia, che per fortuna restò tale e l’Occidente potette godere fino ad oggi di momenti di libertà democratica.

Anche l’epoca di Platone era un’epoca di crisi, un’epoca di *caos*, l’epoca in cui il LOGOS socratico era venuto a rompere la particolarità temporale del Mito per assurgere all’essere atemporale del vero e conquistare il *cosmos*, l’ordine delle cose, l’*ordine sociale*.

E Platone affidava questo passaggio ai *capaci*, ai *tecnici*, ai *migliori*!

Ecco, anche noi siamo in questo passaggio! E anche noi affidiamo a costoro la crisi della nostra Società! Tutti plaudenti! Ma lo chiamiamo, diversamente da Platone, GOVERNO ISTITUZIONALE - come se i Governi non fossero tutti istituzionali - o Governo Tecnico o Governo dei Capaci - come se i Governi in quanto tali non si servissero tutti di tecnici e di capaci o almeno ritenuti tali.

In fondo, se si rilegge Platone, si chiariscono anche la soluzione DRAGHI e la mia Orticaria.

Platone per riportare il Caos al Cosmos deve fermare il Tempo, la mutabilità della storia, che è conseguita attraverso le coordinate tecniche dell’*ordine matematico*, della geometria e dell’aritmetica, che dall’essere ordine di *quantità* applicate alla Società, la quale è costituita di uomini, di valori e di relazioni, si trasformano in Ordine di *qualità*, un ordine in cui regna

¹⁴ Allora quasi ogni materia doveva avere oltre il testo curriculare, anche quello antologico dei testi di riferimento.

l'armonia atemporale del cosmos sociale, un ordine gerarchico che stabilizza la struttura tradizionale di una *società gerarchica* suddivisa in ceti. Insomma un cosmos a struttura piramidale, non proiettato al futuro, al cambiamento ma chiuso in se stesso, in cui la distinzione tra i ceti è immobilizzata nell'atemporalità dell'Ordine. Ieri quest'ordine era dettato dal ceto di "coloro che sanno", e di "capaci", dietro ai quali c'era la "filosofia", che in fondo era il "logos socratico"! Oggi dietro a "costoro che sanno", ai "capaci" ai "tecnici" c'è il CAPITALE FINANZIARIO.

Ed a me, vecchio dinosauro, viene l'orticaria, perché vedo in questo la nera giornata di ieri, quando la Politica si è auto-commissariata. E subito dopo Mattarella ha commissariato il Parlamento. Quando si commissaria il Parlamento è come commissariare la Democrazia. È sempre avvenuto così nella storia! Spesso con conseguenze tragiche!

Quando la storia e la politica che la governa cessano di essere un desiderio mai colmato e mai concluso, ma "ordinano" quello che è, una struttura gerarchizzata in cui non si tende a ciò che è uguale, ma a ciò che è omologo nella distinzione, a me viene l'orticaria.

Quando la politica tace perché qualcuno, in nome del cosmos dei capaci, dice che *la rivoluzione è finita*, fosse anche un nuovo Lenin che lo disse per la prima volta, a me viene l'orticaria, perché credo nella Politica, quella con a base l'antica ontologia marxiana del *non-essere ancora*.

In ogni caso, dopo ieri, nulla sarà come prima. Tutto il sistema degli attuali presuntuosi e modesti assetti politici imploderà, al più tardi con le prossime elezioni. Sperando sempre che ce ne siano ancora

28

Ricordi e nostalgia - 20 settembre 2020

Questa notte è morta Rossana Rossanda! Fondatrice del Manifesto con un gruppo di eccellenti intellettuali, che il PCI, ormai inserito nel "sistema", espulse in ossequio ad un "centralismo democratico" diventato ossequio alle decisioni del capo di turno. Quell'evento coincise con la mia uscita consapevole dal partito in una tempestosa seduta del Comitato Provinciale. La crisi e l'involuzione del PCI, nonché l'impossibilità di una sinistra unita

per un progetto sociale che incidesse con profondità sulle strutture economiche e sui rapporti sociali, cominciarono da questa incomprensione. A distanza di tanti decenni, la sinistra nel suo insieme non ha mai proceduto ad una seria analisi che non fosse soltanto superficiale tifoseria da curva Sud.

Un commosso e grato pensiero per una lucida intelligenza andata via.

29

Un vecchio pensiero intitolato: AGNOTOLOGIA - 11 aprile 2020

Da ieri molti si pongono la domanda: ma come è possibile che “quei due” - che insieme vanno! - possano dire tante bugie? E soprattutto che in tanti, - che ignorano - ci credono?

Chiedendo scusa ai mei amici, come me costretti in casa in questo periodo di “esodo” primaverile, queste domande ed il relativo conforme dibattito mi inducono ad un tentativo di spiegazione richiamando la “scienza”.

Due decenni or sono giunse dagli Stati Uniti un termine nuovo, *agnotology* = agnotologia. Ritengo che sarebbe stato meglio tradurre con *agnontologia*.

Non è altro che la fusione di due termini greci, ἄγνοσις (agnosis = non conoscenza + ὄντος (ontos al genitivo + λόγος – onto-logos = discorso di “ciò che è”). Insomma, in italiano si direbbe *non conoscenza di ciò su cui si parla*”.

A coniarla fu un professore dell’Università di Stanford, che ha dedicato tutta la sua vita alla “scienza dell’ignoranza”.

La tradizione del pensiero e della ricerca – filosofica e scientifica – dall’origine si è dedicata alla “conoscenza” e al “sapere”.

Robert Proctor, questo il nome dello studioso, ha percorso invece la storia della “fabbrica dell’ignoranza”.

L’ignoranza “non è”, la si costruisce, viene prodotta da forze potenti per lasciarci al buio. Più che di ignoranza si tratta di “non conoscenza.” Per meglio dire, di non conoscenze “comunicate come conoscenze”.

Chi le produce? Le grandi lobby economiche in difesa dei propri interessi. Innanzitutto le industrie inquinanti e i gruppi finanziari, che operano in

tutti i settori della produzione materiale e virtuale. Gli strumenti? i media in tutte le loro declinazioni.

Sono falsità? Notizie e informazioni non vere? Di fatto sono comunicazioni che usano dati e fatti concreti e veri, ma non comunicano “le cose come stanno”, non discorrono su “ciò che è”.

Ecco perché siamo immersi nell’ignoranza, per meglio dire nella “non conoscenza”!

Il rimedio? Quasi impossibile! L’unico è andare alla radice, sapere chi l’ha prodotta. E ciò vale per orientarci nell’economia e nei media. Questo è il campo dell’Agnotologia, nella quale siamo sommersi oggi e della quale usufruiscono i “politici di professione”, senza un retroterra e una finalizzazione ideologica e progettuale, ma vivendo e sfruttando l’attimo nella sua mutabilità repentina.

E ciò detto in breve.

30

Capitale e Mercato - Ottobre 2017

È da qualche decennio che si è diffusa, con generalizzata acquiescenza, la convinzione che il capitale e il mercato siano gli unici validi motori dell’organizzazione sociale. Con chiarezza e spudorata espressività lo storico tedesco Jürgen Kocka afferma nel suo recente volume - *Capitalismo. Una breve storia*, Carocci, 2016 - che “*non sono riconoscibili alternative migliori rispetto al capitalismo*”. È proprio così? Nulla di più falso e pericolosamente anestetizzante.

Nell’era della *modernità*, con l’avvento dell’economia mercantile, dello sviluppo del Capitalismo industriale e l’aumento progressivo del lavoro salariato, le connesse e sempre più crescenti disuguaglianze sociali venivano, per così dire mitigate dall’intervento del potere degli Stati nazionali, che contemporaneamente si erano formati.

Ovviamente ciò avveniva non in maniera simile in tutti gli Stati, perché il capitalismo per sua natura non è connesso ad un particolare sistema politico o sociale. L’odierna realtà – Russia, Cina, Usa, Paesi del nord-Europa, ecc. – è l’esempio concreto!

Il Capitalismo è indifferente alla tipologia del contesto politico-sociale. Anzi, è esso stesso che lo crea, lo modifica o ad esso si adatta.

La sua vorace finalità guidata dal profitto può essere mitigata o, in casi estremi e rarissimi, modificata soltanto dai movimenti “alternativi”, consapevolmente organizzati, consistenti, determinati e finalizzati dalla società civile. Come è avvenuto nell’era Moderna all’interno degli Stati nazionali ed in ognuno con modalità ed esiti diversi.

Potremmo definire questo processo in analogia alla corrente e diffusa asserzione del comune sentire a proposito della “classe politica” nel seguente modo: ogni periodo storico ed ogni società hanno il capitalismo che meritano!

Nell’attuale stadio di sviluppo del Capitalismo finanziario, che non ha più confini geografici, perché il suo contesto socio-politico si è globalizzato, non c’è alcuna organizzazione della società civile che abbia gli strumenti, la determinazione, la decisione e la capacità operativa per contrastare e determinare modifiche alla forza invasiva della logica del profitto di pochi a danno dei molti.

È l’assenza di un movimento “alternativo” o di contrasto, che può far dire con saccente analisi che *“non sono riconoscibili alternative migliori rispetto al capitalismo”*.

Ritengo, invece, nella mia modesta constatazione, che non ci sia un’elaborazione teoretico-progettuale e, di conseguenza, una capacità politica che sappia essere con coraggio propositivamente alternativa, che sappia andare oltre le categorie del “pubblico” e del “privato” e, ovviamente, in una dimensione non nazionale, anche se consistente geograficamente e istituzionalmente, singola o “associata”. Essa deve di necessità essere globale come lo è il capitale finanziario. O almeno che “voglia” andare verso una prospettiva d’azione globale.

La politica attuale, rivolta al diffuso “particolare” di guicciardiana memoria, resta chiusa intra moenia, impegnata nel gallinaceo litigio localistico elettorale.

Il fatto che attualmente, come afferma l’autore del libro a motivare l’unicità del sistema capitalistico, le alternative considerate al capitalismo siano

difficili da identificare, non significa che non ce ne possano essere altre alternative o modificative che siano. Non significa, soprattutto, che non se ne possano immaginare e progettare.

Il motivo di una tale esigenza e necessità? La necessità della lotta al capitalismo, in qualunque forma esso si presenti, deriva dagli squilibri sociali, dalle ingiustizie nella redistribuzione della ricchezza pur sempre prodotta dai molti e non dai pochi, dallo sfruttamento del lavoro anche se immateriale, dal divario sempre più evidente tra le masse che vivono in povertà o progressivamente spinte verso di essa.

C'è nel mondo politico la necessità di constatare che l'universo cannibale della produzione non nasce ora, che il potere del capitale finanziario non spunta dal cosiddetto "merito" dei pochi, ma affonda la sua origine e persiste nel suo consolidamento in quella primigenia violenta ed arbitraria **accumulazione primitiva** di cui parlava un certo Karl Marx, interpretando Adam Smith. E in seguito tanti altri economisti, essendo essa un dato storico essenziale per comprendere gli sviluppi e la natura dei processi produttivi e del lavoro subordinato. Ecco perché la lotta o la riforma dell'assetto capitalistico sono un compito ed una finalità permanenti e costanti. Proprio nel centenario della Rivoluzione di ottobre e ad un anno dal bicentenario della sua nascita, che saranno in pochi a rievocare, sarebbe bene rileggere e ripensare qualche sua fondamentale pagina e alla sua luce rivedere gli esiti di Lenin e dei suoi successori che nulla o quasi hanno a vedere con le analisi e le prospettive di Marx.

In una bellissima e colta intervista la filosofa ungherese Agnes Heller raccontò un episodio autobiografico. Vero o solo esemplare che fosse, poco importa. L'universo teoretico che adombra può ben riassumere un intero libro.

Ebrea, educata e vissuta in una famiglia di non religiosi, ma di necessità alunna di un liceo ebraico. Con l'impertinenza di pensiero propria dell'adolescenza, provocatoriamente si rivolse al rabbino docente della scuola: "Io non credo in Dio".

Pensava ad una violenta e punitiva reazione. Con sua grande sorpresa il rabbino, in risposta, le raccontò un episodio successo in Ucraina in uno

dei massicci progrom ad opera dell'Armata bianca durante la guerra civile russa.

Il comandante responsabile di quel massacro volle sfidare il rabbino della città ordinandogli di riassumere l'essenza della sua religione reggendosi su una sola gamba. Se fosse riuscito a farlo, avrebbe graziato quelli che non erano stati ancora fucilati. Il rabbino la riassunse con una corta e rapidissima frase: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Per fare ciò non è necessario credere in Dio. Fu questa la risposta data dal rabbino alla adolescenziale provocazione della futura filosofa.

È per questo che occorre rileggere i Vangeli, non per diventare credenti. Non servirebbe. Lo è per acquisire i principi, le categorie etiche e sociali per vivere in modo adeguato e secondo "giustizia" nella comunità sociale e possa realizzarsi la liberazione radicale dell'uomo. E questi non sarà mai libero, ma sfruttato, discriminato, emarginato fino a quando non si realizzerà una società "giusta". Non certo quella del diritto positivo, che s'incarna nella violenza giuridica di ogni forma di Stato, ma quella che ha annullato nel suo seno le disuguaglianze sociali e culturali ad un tempo, che derivano tutte dalla mancata rimozione degli ostacoli economici e sociali, i quali di fatto e concretamente impediscono l'uguaglianza e l'esercizio della libertà. Facendo diventare recitazione formale l'elenco dei diritti statuiti dalle Costituzioni degli Stati cosiddetti democratici.

Da qui il mio "invito" alla politica a rileggere o, forse, finalmente a leggere quel carneade di Karl Marx. Non per diventare marxisti, che sarebbe la peggiore iattura, ma per pensare e per agire da marxiani. Quel Marx, per così dire messianico, della liberazione dell'umanità, dell'emersione dei bisogni radicali e della negazione di quelli alienanti, mercificanti e neo schiavisti, che aggiungono sfruttamento a sfruttamento. Per dirla con Petrucciani, è il Marx preveggenete, i cui scritti riuscirono a cogliere le grandi contraddizioni dello sviluppo capitalistico. A distanza di un secolo e mezzo, ne siamo testimoni. Come egli ben vide, la mondializzazione del mercato, la globalizzazione del capitale, la sua illimitata accumulazione e a un tempo instabile, la sostituzione del lavoro materiale con quello robotico e, quindi, la scomparsa di classi definite, hanno cambiato la natura stessa del

lavoro che, oggi, con il neo-capitalismo non può essere identificato in relazione all'“operaio” o ad una classe qualificata come centrale nei processi di valorizzazione. La dimensione immateriale, intellettuale, cooperativa e la rete, come tessuto di ogni attività produttiva, sono diventati gli elementi centrali della valorizzazione produttiva. Il lavoro diventa sempre più immateriale e la produttività cognitiva, affettiva, cooperativa, insomma “produzione di soggettività”. I lavoratori non sono più proletari, ma *moltitudine* come soggettività.

Oggi gli economisti – dietro di loro i politici e i sindacalisti, compresi quelli della scomparsa sinistra – dicono che il Capitalismo è l'unico sistema socio-economico possibile. Come insegnò Marx, esso è, invece, un sistema “storicamente determinato”, un processo nato con “l'accumulazione originaria”, sul quale la borghesia ha costituito il suo domino.

Tutto questo mondo economico-sociale si ammantava della retorica della democrazia, a fronte della crescita continua delle disuguaglianze di potere, di reddito e di cultura; mentre cresce l'incompatibilità e si accentua il solco tra democrazia formale recitata dal diritto positivo e le condizioni di disuguaglianza, di emarginazione e di sfruttamento, che sono concrete nella società.

Con la globalizzazione del capitalismo si dà per scontato che la categoria del “privato” sia l'unico principio valido di organizzazione economica e l'unica musa ispiratrice dell'organizzazione sociale.

Ad un tempo il pensiero marxiano è stato confuso con lo statalismo sovietico e con il revisionismo socialista, prima nella dimensione della categoria del “pubblico” e poi nella degenerazione neo-liberista della socialdemocrazia. I concetti del “pubblico” e dello “statale” non sono mai stati di Marx. L'eliminazione dell'economia capitalistica non passa né per quella del “socialismo di Stato” né per quella del “socialismo liberale”.

Nel pensiero marxiano è il *comune* il principio che anima sia l'attività collettiva degli individui nella costruzione della vita e della ricchezza sia l'autogoverno di questa attività. Il “comune” deve essere inteso come il “prodotto della prassi politica”; come il risultato di un “processo costituente”. Il “comune” non è un “ideale” – certamente potrà anche esserlo. È esso stesso

il modo di essere dell'azione degli individui, la sua forma e la sua definizione. Per usare una terminologia alla Foucault, è la fondazione ontologica della lotta al bio-potere del capitalismo finanziario. In quanto tale è la forma della nuova lotta di classe.

Discende da tutto ciò il tema centrale, che era anche di Marx, del plus-valore. In altri termini, sapere “*chi produce*” e “*chi riceve*” il plus-valore. L'unico modo per determinare rapporti produttivi alternativi a quelli capitalistici e, quindi, strutture socio-economiche sul principio del “*comune*”.

Nel centenario di un evento, la cui ideologia di fondo che lo determinò costituì il sogno di miliardi di giovani, donne, uomini di ogni età, riandare al padre di essa, al Marx del *Manifesto* e del *Capitale*, trattato oggi come egli aveva detto di Hegel, *come un cane morto*, darebbe qualche idea e qualche stimolo pratico alla politica.

Quel sogno, che alimentò il pensiero di chi chiedeva “giustizia sociale”, seppure non evidente, vive ancora in miliardi di individui emarginati dalla storia mossa dalla forza anonima e vorace del “capitale”, che ora colorato con l'aggettivo di “finanziario”, ha acquisito la levità del virtuale, che si concretizza, però, solo nelle mani di pochi.

Nemmeno il gusto di guardare in faccia chi lo espropria della sua “persona”.

E tutta la politica, chiusa nel localismo e sovranismo della povertà del pensare, a glorificare la globalizzazione e dare per scontato che la categoria del “privato” sia l'unica categoria dell'organizzazione sociale e, quindi, il Capitalismo l'unica forma valida di organizzazione economica.

E così il principio – se si vuole l'ideologia – del *comune* è stato confuso con lo Statalismo sovietico e con il revisionismo Socialista, prima nella dimensione della categoria del “pubblico” e poi nella degenerazione neo-liberista della socialdemocrazia.

C'è qualcuno, intellettuale e/o politico, che in questo Centenario voglia e sappia riprendere la fondamentale categoria di Marx, di quel Marx che, chiesto di giudicare i suoi seguaci marxisti, rispose: *io non sono marxista!* L'impolitico e disarmato Papa Francesco l'ha fatto. Toni Negri lo aveva teorizzato nel 1970 e lo misero in carcere!

E la Politica? Vive dei pettegolezzi da cortile e delle ricche miserie dell'egoismo delle caste!

31

PENSIERI A MENTE FRESCA

Chi scegliere tra ODISSEO e ULISSE?

Odisseo è l'omerico girovago del mare costretto ad approdare qua e là, ma sempre con la nostalgia del ritorno a casa. Un curioso della conoscenza, di luoghi di cose di persone, insomma un turista per caso.

Ulisse è il dantesco del folle volo, un Faust del mare, la curiosità senza limiti, la conoscenza oltre le persone, verso l'ignoto, la perdizione del pensiero oltre se stesso.

Odisseo è la nostalgia del focolare.

Ulisse è l'avventura della mente.

Io scelgo Ulisse del "moderno" Dante.

PENSIERI VAGABONDI

1

“
quotidiano on line
dentroSalerno

Primo piano

Passeggiate e pensieri agostani 11 Agosto 2012 ¹⁵

Oggi ho avuto un altro piacevole colloquio con il solito cortese interlocutore che da qualche tempo, facendo le pulci ai miei soliloqui esternati in forma scritta su qualche compiacente quotidiano, m'intrattiene sui problemi amministrativi del territorio a Sud di Salerno.

Questa volta, però, l'argomento ha riguardato un tema che, di solito e con qualche punta di spregio, diciamo appartenga alla categoria dei “massimi sistemi”. Eravamo all'interno degli Scavi di quella bellissima e importante città che i Greci chiamarono Poseidonia, i Lucani Paistom e i Romani Paestum. Dall'amara considerazione che solo un'esigua parte fosse data al godimento del pubblico, mentre il resto è consegnato agli usi più vari - botteghe di chincaglierie e di souvenir prodotti in Cina, gelaterie e vinerie, bar e pizzerie, parcheggi privati a pagamento e coltivazioni di mais, allevamento di bufale e relativo caseificio, ristoranti con estensioni costruite in PVC e private abitazioni con finestre in alluminio anodizzato, Teatro in tubolari per volgare umorismo ed esibizione canora del solito cantante per facili e ingenti incassi estivi per qualche privilegiato imprenditore - siamo scivola-

¹⁵ 9 novembre 2020. Era il 2012, ben 8 anni addietro! In una mia solita estate a Paestum, sulle pagine di *Dentrosalerno* scrivevo queste amare considerazioni con un amico immaginario. Sono superate?

ti su argomenti di generale teoresi politica. Mentre cercavamo, da profani archeologi, l'esatta ubicazione dell'agorà di Poseidonia, con un salto temporale di secoli e spaziale di qualche ora di aereo, ci siamo chiesti quale fosse la sua struttura edilizia e quale la funzione che essa svolse nell'antica Atene. A tal proposito ci siamo ricordati di Pisistrato!

In verità, quando si parla di agorà, storicamente si dovrebbe far riferimento ad Atene e non propriamente alle altre città-stato; meno che mai a Roma, soprattutto a quella dei Cesari e degli Imperatori. All'inizio, come per Atene, anche a Roma la piazza s'identificò con il mercato, trasformandosi ben presto in centro politico. In molte città greche conquistate dai Romani non c'è traccia dell'agorà perché sostituita dal foro; ad Atene, invece, il foro fu costruito a poca distanza dall'agorà, lasciata con rispettosa sacralità nella sua integrità edilizia.

A questo punto il discorso, per noi due improvvisati storici, non poteva non deviare su tematiche più congeniali e d'uso, al concetto stesso di democrazia, sollecitati anche dal fatto che da qualche giorno si erano concluse proprio qui a Capaccio le giornate di studio, di approfondimento e di discussione del "laboratorio democratico". Come prevedibile la discussione con l'amabile mio interlocutore si è fatta accesa per la nostra consueta e ormai scontata diversità di vedute. Su alcune conclusioni, però, abbiamo finito per concordare, se non altro per stabilire quale fosse la pratica della democrazia o quale democrazia fosse praticata di fatto.

Dopo una disamina ampia e con riferimento a ciò che ci mostra l'esperienza concreta, pur sempre unitamente all'osservazione matrice di ogni conoscenza scientifica, alla fine abbiamo concordato che vi erano due tipologie di democrazia: quella dell'agorà e quella del branco. La prima, che deriva dalla vita politica ateniese, si basa sul principio della partecipazione e dell'ascolto, del governo sottoposto al controllo dei cittadini e del potere che fluisce dal basso. Splendidamente il politologo prof. Dahl definisce con "ricettività" la caratteristica fondamentale di un sistema politico democratico. La democrazia dell'agorà costruiva il potere e il governo nel rapporto concreto che si svolgeva nella "piazza".

Oggi tale tipologia non si trova da nessuna parte; forse soltanto nella co-

siddetta democrazia della rete. La differenza sta nel fatto che questa si è delocalizzata; è a-spaziale e a-temporale. Con il progredire della tecnologia e il diffondersi del suo uso, forse si potrà ripristinare l'antica agorà di Atene, poiché il rapporto dialogico coinvolge tutti i membri di una Comunità. Come dice Habermas la sfera pubblica diventa lo spazio dell'uso pubblico della ragione e il luogo comunicativo del convincere o dell'essere convinti, per maturare collettivamente atti di governo.

Con il passare dei secoli, però, con riferimento sia all'agorà di Atene sia al successivo Forum, con l'amico occasionalmente esemplificato nella romana Paestum, concretamente di quella metodologia e pratica fuor che il lemma si è perduto anche il ricordo. Nella pratica per essa si contrabbanda la "democrazia del gruppo", meglio espressa con la relazionalità del branco. La sua metodologia è quella del maggioritario predeterminato, del potere a flusso discendente, delle idee chiare, evidenti e non criticabili, insomma dell'intolleranza verso la diversità della proposta.

Il criterio guida, in fondo, s'ispira a quello di una Comunità composta di tre membri, di cui due lupi e uno agnello, riuniti in Consiglio per decidere cosa mangiare a pranzo.

Mentre così concordavamo, siamo giunti all'uscita degli Scavi, dove insiste un orrido edificio, costruito proprio dalla Sovrintendenza preposta alla tutela di quel patrimonio dell'umanità, più orrido dei tanti, baracche arrugginite comprese, che costellano la strada tracciata dai Borboni. E di fronte a tanti scempi il mio interlocutore mi afferra per un braccio e mi scuote sussurrandomi, nel timore che qualcuno lo possa sentire: no amico caro, oltre a quelle due tipologie di democrazia ce n'è un'altra e da qualche tempo imperante, è la democrazia dell'ignoranza.

Primo piano - PAPA FRANCESCO, DON LEONE E TONI NEGRI

6 novembre 2014 ¹⁶

Correva l'anno 1980. Toni Negri era rinchiuso nel carcere di Rebibbia in seguito agli arresti operati il 7 aprile dell'anno precedente. Padre Leone, parroco di Andretta, piccolo comune dell'Alta Irpinia, cominciava un intenso rapporto epistolare con il filosofo. Tra i due si stabilì un simpatetico affettuoso legame di idee e di aspirazioni, di prospettive politiche ed etiche, agite nell'utopia dell'amore-agape francescano quale fondamento ontologico dei rapporti intersoggettivi. Una religiosità che riscopre l'originario messaggio Cristiano percorre il pensiero di entrambi.

Quel rapporto fu guardato con poco entusiasmo dalle autorità religiose, che non sempre apprezzavano l'azione evangelica che Don Leone Maria Iorio svolgeva, tanto che non mancarono espliciti ed ufficiali "richiami", affinché il parroco abbandonasse la sua intensa opera di "soccorso" alle migliaia di persone che quasi quotidianamente affollavano la chiesa dedicata a Santa Maria Assunta, dove egli esercitava la sua funzione di parroco e che ben presto era diventata meta di un pellegrinaggio di fedeli e di sofferenti in cerca di un miracolo che potesse dare loro ciò che la scienza e la società non erano in grado di offrire o di risolvere. Fu un rapporto intensissimo tra due personalità diverse, ma che ritrovarono una sintonia umana e politica in percorsi di vita e di pensiero paralleli, segnati da una comune utopia politica in nome dell'amore e del riscatto sociale degli umili e degli oppressi. È un rapporto epistolare, ma anche un incontro di vita e di pensiero, rievocato, discusso e riportato nel recente volume dello scrivente – Don Leone e Toni Negri – edito da D&P Editori.

¹⁶ 17 ottobre 2020. Era il 2014 e scrivevo questo articolo. Ora è arrivata l'Enciclica *Fratelli tutti*. I principi ontologici? eccoli: *amore e comune*! Un venerabile parroco li esercitava già negli anni '60 e '70 del secolo scorso. E la Chiesa gli era contro! Lo è ancora oggi?

Quasi mai quest'azione del parroco fu intesa nel suo valore sociale e religioso, soprattutto da chi riteneva che compito della Chiesa dovesse essere un interclassismo neutrale e l'agape predicata dal Cristo uno sporadico atto di generosità. Scriveva il parroco in un suo manoscritto, ivi pubblicato, che in quell'incontro con Toni Negri "non presumo di giudicare e convertire, ma per convertirmi scuotendo l'ignavia più colpevole della violenza perchè impunita [...] Ringrazio gli amici di Rebibbia¹⁷ per lo stimolo del loro fuoco operativo". Era la scelta di una Chiesa che si schiera dalla parte dei poveri e degli esclusi, una concezione dell'uomo che non disgiunge mai nella visione religiosa del Cristo sulla Croce, quale salvezza e redenzione spirituale, quella politica quale rivoluzione sociale, riscatto degli umili, nascita di una nuova Comunità, in cui le relazioni siano fondate ontologicamente sull'amore. Questa sostanziale concezione dell'uomo e del genuino messaggio cristiano gli consentì, in un percorso "parallelo", di essere "insieme" con Toni Negri.

Dirà Toni Negri nella conclusione (pagg. 381-387) del suo fondamentale IMPERO: "Questa militanza resiste nei contropoteri e si ribella proiettandosi in un progetto d'amore. C'è un'antica leggenda che potrebbe illuminare la vita futura della militanza comunista: la leggenda di san Francesco di Assisi. Vediamo quale fu la sua impresa. Per denunciare la povertà della moltitudine, ne adottò la condizione comune e vi scoprì la potenza ontologica di una nuova società. Il militante comunista fa lo stesso nel momento in cui identifica nella condizione comune della moltitudine la sua enorme ricchezza. (.....) Stiamo producendo un mondo nuovo, una nuova socialità. L'essere, in altre parole, non è un sottofondo immutabile sulla base del quale si svolge la vita, quanto una trama vivente di relazioni su cui abbiamo il potere di intervenire. L'amore è un evento ontologico nella misura in cui, creando nuovo essere, segna una rottura con ciò che esiste. L'essere è costituito dall'amore. [.....] Affermare che l'amore è ontologicamente costitutivo, significa semplicemente che esso produce il COMUNE."

¹⁷ Il riferimento è a Toni Negri e agli altri appartenenti ai movimenti extraparlamentari.

Oggi quelle stesse idee e quelle stesse parole che furono a base dell'incontro epistolare e umano con Toni Negri e che ispirarono la vita, il pensiero e l'azione di Don Leone, di questo umile ma grande e santo parroco, purtroppo dimenticato proprio dalla Chiesa, sono le stesse che Papa Francesco ha pronunciato nell'incontro con i movimenti popolari, invitandoli a "continuare la propria lotta" perché "fa bene a tutti", aggiungendo "Strano, ma se parlo di questo per alcuni il Papa è comunista" e invece "l'amore per i poveri è al centro del Vangelo". Don Leone Maria Iorio, ben trenta anni fa, come oggi Papa Francesco, aveva riportato la Chiesa alle origini, diffondendo e praticando il messaggio originale del Cristianesimo. Che aspettano le Autorità religiose e la Comunità ecclesiale dell'Alta Irpinia a riparare alla dimenticanza e all'oblio in cui hanno relegato questa grande figura di sacerdote, di predicatore dell'originaria parola del Cristo e di operatore di autentica carità cristiana, ricordando e facendo rivivere quei granelli di santità diffusi a piene mani negli anni della sua vita di pastore di anime e di alleviatore delle sofferenze umane?

3

“
quotidiano on line
dentroSalerno

Primo piano

150 sfumature...¹⁸

Di grigio, di nero e infine di rosso. In tutto fanno centocinquanta! Spinto sia dall'innata curiosità di mettere il naso in ogni cosa, sia da quella sopraggiunta di scoprire il motivo di uno straordinario successo planetario, ho comprato anch'io un esemplare di "*Cinquanta sfumature...*". Ho optato per il Rosso, che chiude la trilogia almeno con un colore deciso e

¹⁸ In *Cronache del Mezzogiorno* e *dentroSalerno* – 2012. Notazioni su una trilogia di libri (anni 2011-2013), una saga di erotiche banalità, ma con milionarie vendite ed incassi! Autrice la scrittrice inglese E. L. James, pseudonimo di Erika Leonard. Titolo di tutti e tre i libri: "*Cinquanta sfumature di...*". In successione di *Grigio*, di *Nero* e di *Rosso*.

radioso, come la decina di giornate agostane che ho impiegato per giungere pazientemente all'ultima pagina.

Sarà la mia notoria scarsa dimestichezza con la narrativa e, in genere, con la produzione letteraria, nonostante i miei vecchi studi di Estetica, ma l'impressione che ho ricavato dalla lettura, noiosetta anziché no, è che si tratta di lunghissime paginate di banalità dialogiche e di fredde descrizioni di superficiale pornografia.

E allora perché mai la trilogia di sfumature è piaciuta tanto, da raggiungere trentuno milioni di copie vendute soltanto nell'edizione inglese? E le vendite non si arrestano!

Di quale valore estetico è espressione, che la mia normale e scolastica comprensione critica non è riuscita a cogliere? Quali valori, nuovi o vecchi che siano, comunica e che non sono riuscito a riscontrare nelle oltre cinquecento pagine di scambi dialogici e di esercizi sessuali di quest'ultima produzione?

Come qualcuno pur ha detto, forse la risposta è soltanto nella trama, accessibile nella sua linearità e rappresentativa della vita quotidiana?

La trama, in verità, si presenta strutturalmente accattivante, ma nel suo svolgersi, di fatto, non c'è nulla che abbia a fare con la vita reale. È un irreale dialogo quotidiano, fuori dal tempo e dallo spazio, in un contesto sognato e agognato da tutti e sullo sfondo di una finta quotidianità. È la vita-vicenda, che una scrittura semplice spaccia come possibilmente reale, di due bellissimi giovani, prima, e di due ricchi coniugi, dopo; anzi di un giovane imprenditore straricco, bello, dal fisico apollineamente palestrato e di una squattrinata studentessa, diventata una giovane moglie neo-ricca, dopo le due sfumature di grigio e di nero, in forza della sua bellezza, del suo calore erotico e della sua disponibilità alla sottomissione psichica e sessuale. Insomma il sogno e il desiderio inappagati di tante donne – forse la maggioranza come il numero di copie vendute denota? – che vivono il dialogo vero della quotidianità fatta di altro. Tutto qui.

È indubbio che la curiosità, che si dice appartenga alle donne soprattutto se pruriginosa, e il passaparola siano le motivazioni alla base del successo di vendite. E lo dimostra il fatto che sulle spiagge è circostanza frequente

vedere molte signore immerse nella lettura di un esemplare della trilogia, ma con la copertina attentamente nascosta per non evidenziare il titolo ormai noto a molti e, quindi, il riferimento al contenuto che con più o meno avidità si sta leggendo.

Si potrebbe dire, insomma, che si tratta di una scrittura lessicalmente e strutturalmente accessibile per esprimere l'inconscia e inconfessabile (?) aspirazione a un sesso libero, trasgressivo e continuo che il vincolo quotidiano del reale, ben diverso anche per chi può godere della ricchezza, impedisce di realizzare; del pulsare intimo degli ormoni e della fantasia, espresso nella pornografica dinamica dialogica della dominazione-sottomissione con sconfinamenti in un moderato, - reso accettabile - sadismo-masochismo, che il perbenismo della vita quotidiana acquieta nella monotonia senza stimoli.

Fa pensare, in analogia, alle ormai dimenticate banali vicende d'amore narrate da Moccia,¹⁹ ma arricchite, anche materialmente, dalla componente pornografica del sesso espresso in tutte le salse. Insomma un sogno proibito, strutturalmente semplice, costruito a freddo e fornito ben caldo al pubblico femminile in una stagione estiva altrettanto hot. E, forse, anche al pubblico maschile!

Qualcuno ha detto che il successo è anche nell'erotismo, che riempie quasi tutte le pagine sullo sfondo di una vicenda d'amore.

Sarà l'effetto della mia avanzatissima età, ma mi sembra che di erotico abbia solo l'intenzione, perché il tutto è tradotto nella banalità del raccontare e del dialogare.

Nella narrativa classica del genere l'elemento erotico, nel contrasto dialogico e nella trasposizione narrativa, assurge quasi sempre alla drammaticità del teatro e delle rappresentazioni greche, ed è pur sempre un invito alla vita e alla passione nella sua purezza corporea, comunicato con delicatezza

¹⁹ Federico Moccia scrittore di successo che "sforava" un libro al mese di banali romantiche colloquiali. Tra tanti, cito *Tre metri sopra il cielo*, *Ho voglia di te*, *Scusa ma ti chiamo amore*, *L'uomo che non voleva amare*, e altre decine di sdolcinati "colloqui". Almeno ci risparmiava l'insulsa pornografia. Di qui nacquero anche i lucchetti serotini di Ponte Milvio.

poetica. Qui anche l'orgasmo – e ce ne sono tanti! – non è altro che superficialità e banalità narrativa, dietro al quale non c'è una donna, ma una voce narrante che ci indica il momento iniziale e quello terminale, simile al Tom-Tom istallato sulle auto, che magari ci segnala anche la quantità di CO2 emessa. E mi chiedo: è veramente questo che ogni donna vuole? È veramente questo, ricchezza a parte, l'ideale di vita per una coppia? Non c'è niente di più degradante della condizione di sottomessa e di pos seduta. Il dialogo, infatti, tra lei e lui è una lunga articolazione dell'idea di "possessione".

Bastano solo due citazioni emblematiche. "*Voglio che tutti sappiano che sei mia*".... (pag.155). La donna non è tanto considerata oggetto, quanto diventata simile alla *roba* del Mazarò di Verga? "*Voglio che il tuo mondo inizi e finisca con me*" (pag.156). Come dire: tu non potrai avere altro mondo che il mio. La protagonista, infatti, dopo il matrimonio sarà costretta a rinunciare finanche al suo cognome per assumere soltanto quello di lui, Mrs Grey. E poi: questa è veramente scrittura che può rinnovare la narrativa odierna in crisi, sia di contenuti sia di forme espressive? Se così fosse, non resta che considerare quella economica come la crisi meno pericolosa a fronte della ben più grave che attraversano la letteratura e la vita valoriale.

4



quotidiano on line

dentroSalerno

primo piano

La tristezza del corpo e dell'anima - 4 novembre 2018

Fin dai lontani tempi del liceo, un verso è rimasto inciso in modo indelebile nella mia significazione profonda dell'emotività. Un verso che Mallarmé scrisse nel 1865. Uno di quei versi che per se stessi costituiscono non tanto una poesia, ma un universo semantico.

La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres. La carne è triste, ahimè! E ho letto tutti i libri.

Mi era stato spiegato e commentato con riferimento ad una sopraggiunta

tendenza lirica, alla cui definizione si adattava un termine inglese, *spleen*, che, pur nel successivo acquisito significato, nella nostra lingua si banalizza.

Non mi convinceva. Non mi rendeva la profonda significazione che avvertivo tra la totalità del sapere e la “tristezza” della carne, con il brivido profondo che suggeriva ed evocava. Quello stesso brivido semantico che ritorna alla memoria ogni volta che mi risuona quel verso.

Evocazione e dubbio della spiegazione, anche quando la confrontavo con la *tristezza dell'anima* espressa nelle parole, drammaticamente suggestive e umanamente protese nella richiesta di “sostegno”, del Cristo nell’orto del Gethsemani: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. L'anima mia è oppressa da tristezza mortale.

E in seguito aggiungeva, con la mesta consapevolezza della fragilità umana: *spiritus quidem promptus est, caro autem infirma*. Ben è lo spirito pronto, ma la carne è debole.

Una fragilità che faceva tutt'uno con quella tristezza dell'*anima*, ma non con la certezza granitica dello *spitito*.

Il tutto si ricompose e mi si chiarì leggendo, in un universo di situazioni e di pensiero altri, il passaggio di un libretto in forma di epistolario scritto da Antonio Negri quando era in carcere a Rebibbia, *Pipe-line*, un capolavoro assoluto di narrazione, di formazione politica e di emozioni.

“*Cher David, la morte è il nemico, il corpo l'amico*”. Ed è il corpo, nella sua singolarità e nella sua collettività, che impedisce a Negri “*la tentazione del suicidio*” che sempre ritornava a fronte dell’isolamento e della perdita di umanità della condizione carceraria; *Di contro il corpo non vuole morire, poiché è vita, non cosa che conforta ma cosa che produce: pròfasis di vita è il corpo.....Certo, il corpo è fragile, ma l'estrema povertà è una forza straordinaria*.

In tutti e tre i testi è il pulsare della forza creativa della corporeità che invade l'uomo, è la singolarità nei suoi nessi relazionali con il sé e con gli altri. E ad essa non può non appartenere l'universo emozionale della complessità, a cui il sapere, il pensiero non possono essere estranei.

Non c'è asetticità di alcun momento nella pienezza della vita, laddove la

corporeità è pur sempre fungente, vive e non si arrende. In Negri è la corporeità che resiste alla mente e determina essa il “pensiero”. E dice, quasi a richiamare questo passaggio, in una bellissima sua lettera dal carcere, che custodisco gelosamente: *“la primavera non riesce a vincere la tristezza dell’anima. Ma è difficile resistere alla forza della Natura”*.

Tutto qui, la morte è il nemico, il corpo l’amico! Soprattutto se vive nella comunità simpatetica di una intersoggettività costituente, richiesta e finalizzata.

Analogamente, la sofferta dicotomia che il Cristo avverte con tutta la consapevolezza dell’uomo nella complessità del suo essere, quella tristezza dell’”anima”, ma non dello “spirito”, appartiene tutta intera alla “fragilità corporea”, al suo fungere in atto che si trasforma in potenza quando la *cupiditas* si trasforma in amore, ancor più se intersoggettivo e in *comune*.

Tutto ciò, limpidamente espresso in una concreta e vitale significazione, ha trovato successivamente, purtroppo, un’astratta teorizzazione e una codificazione etico-sociale, quando il Potere costituito, politico e religioso ad un tempo, lo ha rielaborato, nel dispositivo, per dirla alla Foucault, del “corpo” e in discorso sulla “carne”, su quanto sia legato alla corporeità, ivi inclusa la connaturale *cupiditas*, che in tal modo diventa moralmente e giuridicamente peccato. E tutto l’Occidente è vissuto e vive un’artefatta dicotomia che contraddice la pienezza dell’essere persona.

A renderlo tale è stato senz’altro l’istituzionalizzazione, politica e religiosa, di una religiosità in sé ardita, innovativa e umanamente rivoluzionaria con la predicazione di una intersoggettività comunitaria fondata sull’*agape*. Prima che si diffondessero le varie “chiese”, nella visione dell’uomo la corporeità non era mai disgiunta dall’interezza della singolarità. Anzi, nell’antica Grecia la sua cura, connessa alla guerra, allo sport e alla religiosità con la ritualità dei giochi in occasione dei funerali degli eroi, diventava elemento fondamentale della formazione dei giovani.

È solo nel pensiero di Platone che si anticipa la dicotomia e, quindi, la subalternità all’altro aspetto della singolarità, in vario modo identificato e declinato, mente, spirito, pensiero, psiche, ecc. La subalternità ben presto diventa disprezzo, negatività e peccato, di cui liberarsi con la mistica e l’a-

scesi. Un dispositivo sociale per l'esercizio del "potere", che, però, vestiva la corporeità peccaminosa sempre dei panni al femminile. Le manifestazioni di rifiuto del corpo riguardavano pur sempre le donne. E non a caso il Medioevo fu definito, con riferimento alla santità femminile, il periodo delle "Sante anoressiche".

E senz'altro aveva ragione il religiosissimo Baruch Spinoza quando in *Etica e Trattato teologico-politico* affermava: *"Dal che deriva che quando gli uomini dicono che questa o quella azione del Corpo è originata dalla Mente, la quale ha dominio sul Corpo, non sanno quello che dicono."*

Corporeità? potenza vitale che eccede l'esperienza vissuta, il quotidiano. E a Spinoza fa eco un non meno religiosissimo Antonio Negri.

Corpo e amore, dunque. Il corpo è fragile, ma riproduce la vita e riproduce il mondo. Il corpo è fragile, ma l'estrema povertà, come l'amore di Francesco, è una forza straordinaria. Il corpo è tutto: non c'è altro che questo mio corpo potente, qui ed ora, su quest'unica terra. È nel corpo che s'innervano le capacità nelle quali trovano legittimità i diritti, che Spinoza chiamava, forse a giusta ragione, virtù; queste potenze del corpo virtuoso che aprono la potenza del *Bios* al futuro e legittimano l'umana autoaffermazione e la ragionevole autonomia; che limitano la pretesa di onnipotenza del potere e negano la sua pretesa di negare la vita stessa, svilendola come "bene indisponibile".

La genealogia materialistica dell'amore, espressione del corpo e dei corpi che s'intrecciano, potenza creatrice, *cupiditas*, è argine alla tristezza quando essa si impadronisce della singolarità fungente.

“ quotidiano on line
dentroSalerno

primo piano

Con il nuovo anno una domanda:

la filosofia non serve? – 1° gennaio 2018.

Nel parlare della quotidianità è da sempre molto nota un'opinione sulla Filosofia, secondo cui essa sarebbe “quella cosa con la quale e senza la quale si resta tale e quale”. Insomma un'attività inutile, dalla quale è esclusa ogni forma di produttività, materiale e immateriale.

Berlusconi dall'alto della sua massa finanziaria, ottenuta con il “lavoro” degli altri, avrebbe detto del filosofo: *uno che nella vita non ha mai fatto niente*. Omettendo, però, che del loro “pensare” si è servito ampiamente, nel bene e nel male – più nel male per la moltitudine.

Da qualche tempo una simile opinione è tornata di moda, espressa, però, non con quel poco di celia che è nel dire della quotidianità, ma da illustri ed eccezionali rappresentanti della scienza, in particolare della Fisica. Tra questi due grandi premi Nobel, Stephen Hawking e Steven Weinberg.

Il primo afferma con decisione che *“la filosofia è morta perché ora abbiamo la scienza”*.

Il secondo, all'interno di una sua pubblicazione - *Spiegare il mondo* - con la quale ripercorre il cammino della scienza, non esita a dedicare ampio spazio all'inutilità del pensiero filosofico, con un capitolo intitolato *Contro la filosofia*. E questa concezione si è estesa alla dominante intellettualità mediatica e, purtroppo, alla totalità della politica.

Peccato che questi due illustri scienziati, per muovere tali critiche e formulare tali affermazioni, ritenute al riparo da ogni contestazione, si servano proprio di un “discorso filosofico.” E per di più un discorso filosofico molto vecchio, che già un certo Aristotele, ancora giovane, confutava in modo deciso con questa stessa argomentazione. Non solo; ma aggiungeva, dando forse inizio a quella elaborazione filosofica che sarà chiamata Epistemologia, che senza la ricerca dei principi e delle idee guida per la ricerca nessuna

possibilità di scienza è possibile. Ed è ciò che puntualizza, successivamente, iniziando la sua *Fisica*: “*Poiché in ogni campo di ricerca di cui esistono principi o cause o elementi, il sapere e la scienza derivano dalla conoscenza di questi ultimi...è evidente che anche nella scienza della natura si deve cercare di determinare anzitutto ciò che riguarda i principi.*”

E peccato, anche, che le improvvide asserzioni dei due grandi scienziati non tengano presente che proprio la filosofia ha consentito alla conoscenza scientifica non soltanto di nascere e progredire nell’indagine della Natura, ma soprattutto di avere consapevolezza di sé, dei suoi metodi e dell’attendibilità dei suoi progressi e delle sue possibilità.

Senza le “immaginazioni filosofiche” non ci sarebbero state le grandi asserzioni, non del tutto verificabili, di Newton, quali gli assiomi e le definizioni del modello cosmologico sui quali si fondava la sua fisica matematica, nonché i fondamenti del principio di inerzia, del tempo, dello spazio e del moto assoluti. E non meno debitori della filosofia furono Keplero e Galileo. Sono debiti che risalgono quanto meno al Socrate platonico, che per primo con decisione segnò il primato dell’elaborazione teoretica quale ricerca dei principi come i soli che possano dare conto della spiegazione della realtà nella multiformità del suo “apparire”.

Il progresso della scienza, a dispetto dei due grandi fisici, è stato possibile proprio lungo il filo delle arditezze del *logos* che fissava e prefigurava le strutture concettuali e metodologiche della ricerca nel campo sempre più ampio della *scientia naturalis*.

Per carità di patria – come si suole dire – omettiamo di far riferimento a quello specifico settore dell’elaborazione filosofica che va sotto il nome di *Epistemologia*, determinante per indirizzare la ricerca scientifica, fissare i fondamenti, le strutture logiche e i metodi delle diverse discipline scientifiche. Senza contare che la filosofia è stata la “guida” e la “maestra” dei grandi rivolgimenti storici, a cominciare esemplarmente proprio da Aristotele, che fu educatore e insegnante di Alessandro Magno; per continuare con le più significative Rivoluzioni che hanno segnato le importanti svolte storiche, dietro alle quali c’erano le grandi costruzioni teoretiche della Filosofia. E però l’utilità della Filosofia non può essere confinata nel pur grosso set-

tore dell'epistemologia, perché essa attiene alla dimensione propria dell'uomo, al suo vivere "con" e "nel" mondo della socialità e della prossimità, a quella realtà che fa di noi ciò che siamo e che saremo.

Proprio oggi che la socialità e le relazioni umane in genere sono dominate e governate dalla scienza e dalla tecnologia, sua figlia più illustre e identità più utile, diventa impellente e necessario il ritorno alla dimensione apparentemente più inutile del pensare filosofico. A quella *filosofia* che un tempo è stata ispiratrice delle elaborazioni che hanno presieduto alle trasformazioni sociali o ne hanno sostenuto le forze strutturali propulsive; ma che con la post-modernità ha rinunciato al suo ruolo e alla sua funzione. Ha cessato di essere organica alla società, come lo era nella laica tradizione greca e illuministica o in quella solare ed esuberante del Rinascimento o nell'altra totalizzante a cavallo degli ultimi due secoli. Si è rifugiata nel cantuccio comodo del proprio individualismo "accademico", produttivo di remunerati consensi di parte.

Sedotto dalla celebrità del momento, il filosofo si è ridotto ad occuparsi di ciò che il grande pubblico vuole, di ciò che dà applauso e consenso, insomma del futile e del mutevole. E così i filosofi-intellettuali sono diventati banali intrattenitori di salotti televisivi, laudatores del politico di turno. E avrebbero ragione i citati detrattori di ritenere inutile questa parvenza ed epifenomeno della filosofia diluita nei rivoli accattivanti dell'effimero.

Occorre riprendere il filo profondo del *logos* per ripensare ciò che negli anni 1962/'63 il mio indimenticato docente di Filosofia Morale, Aldo Masullo, riteneva essere il fondamento, per così dire, ontologico dell'essere-nel-mondo, ad un tempo dell'individuo e della società. Insomma l'intersoggettività come fondamento del sé, dell'autocoscienza quale libertà dell'uomo sociale che dall'essere dominato diventa il padrone e dominatore di scienza e tecnica, secondo il *telos* che esalta il rapporto con l'altro attraverso la dimensione dell'amore.

La crisi vera della società globalizzata post-moderna, da Bauman felicemente definita "liquida", e la violenza del capitale finanziario che l'accompagna, non troveranno soluzione proprio perché la Filosofia ha rinunciato al suo tradizionale compito di "utilità" e tace perduta com'è tra i richiami

servili e falsi della prevaricazione “scientifica” venduta ai voleri dell’egoismo finanziario.

6

“ quotidiano on line
dentroSalerno

Primo Piano

8 Marzo: riti e leggi non servono alla parità - 7 marzo 2019

La ricorrenza dell’otto marzo con il passare del tempo è venuta progressivamente a trasformarsi in una festa dedicata alla donna. Per cui la sua fisionomia ha acquisito valori e obiettivi che non erano presenti negli scopi che Rosa Luxemburg voleva ricordare quando ritenne di istituzionalizzare il tragico episodio avvenuto quel giorno del 1908: giornata di lotta internazionale per la liberazione delle donne dallo sfruttamento, dall’emarginazione e dalla sua condizione sociale di strumento di produzione e riproduzione.

Man mano il ricordo delle 129 operaie arse vive all’interno della fabbrica Cotton di New York, fu preso a simbolo da movimenti ed associazioni femministe e celebrato annualmente quale momento di lotta per l’emancipazione ed il riscatto della donna da oggetto passivo di piacere e di mezzo asessuato.

Nel corso degli anni la ricorrenza si è arricchita di altri valori e obiettivi: lotta per la liberazione sessuale, per l’emancipazione dal ruolo di mamma e di angelo del focolaio, per il diritto all’aborto, alla pillola e quant’altro. In questa data, di conseguenza, è come se fossero ricordate altre due precedenti date fondamentali per la storia del ruolo della donna nella società occidentale: il 1835 e il 1866.

Lentamente questo simbolo ha perduto i suoi profondi significati per diventare occasione annuale per manifestazioni politiche, magari contro governi non graditi, o esaltazione e rivendicazione di spazi di “trasgressione”. In un caso e nell’altro, l’otto marzo si è colorato della tipologia, dei vizi e dei difetti propri dell’universo maschile, assumendo atteggiamenti, com-

portamenti e iniziative che sono speculari o comuni a quelli della cultura maschilista che si voleva combattere: spogliarelli maschili, locali per sole donne, notte esclusive e slogan politici che con i problemi della donna e della sua condizione hanno pochissimo a che fare. E su tutto questo un mare giallo di mimose per la gioia dei fiorai, cene e spettacoli solo al femminile per la gioia di ristoratori e impresari, festività aggiuntive per la felicità di docenti demotivati e alunni svogliati e disinteressati.

A me piace pensare che questa ricorrenza sia ancora quella segnata dalle tre date ricordate, perchè rappresentano la lotta per quei valori che consentono alla donna di essere persona nella pienezza e complessità della sua dimensione, perchè sono l'inizio di un cammino faticoso per grandi conquiste, battaglie civili e altrettanto grandi conquiste sociali, le quali hanno visto il concorso e la partecipazione anche dell'universo maschile perchè erano battaglie non soltanto al femminile ma lotte per l'affermazione di diritti civili fondamentali per la dignità e libertà umane tout-court.

Da quando nel 1835 nacque in Inghilterra il movimento delle suffragette²⁰ e nel 1866 la Svezia, per la prima volta in Europa, ammise le donne al voto, il ruolo della donna nelle società democratiche occidentali ha conquistato il pieno riconoscimento giuridico nei diversi settori della vita civile.

E non si inneggi a queste leggi, perché nella realtà manca ancora molto affinché il principio dell'uguaglianza sia per tutti stile e pratica di vita quotidiana.

E non si chiami in causa come grande conquista dell'universo femminile la legge dello stalking, che da un lato non ha impedito il femminicidio, fenomeno in preoccupante aumento, e dall'altro è normativa che riguarda tutti gli aspetti e i settori delle attività umane. Analogamente non si consideri un successo e un segno di mutamento della condizione femminile l'aumentato numero di parlamentari donne.

In Italia il vero problema delle donne è, invece, evidenziato da due dati: le cifre dell'ultimo censimento ISTAT e la constatazione che non c'è un'acquisizione culturale diffusa della parità a prescindere.

²⁰ Il nome deriva da *suffragio*.

Anche il comune lessico, peraltro usato proprio da Ministri donne che si sono poste come leader di emancipazione, è emblematico del provincialismo e dell'insufficienza delle soluzioni affidate a provvedimenti legislativi. Che il problema sia innanzitutto culturale, lo dimostra proprio il lessico molto diffuso che esemplifico con quello, mai dimenticato, che usò la Fornero, il ministro della ridicola "paccata di miliardi" e della grave svista degli esodati e che ancora imperversa sulle reti televisive, quando per sottolineare l'attenzione dovuta all'universo femminile fece la famosa infelice uscita: *"gli uomini devono **aiutare di più** nelle faccende domestiche"*.

In questa espressione c'è il più becero maschilismo come diffusa cultura quotidiana. È come dire che il ruolo sociale della donna è pur sempre quello della casalinga, alla quale gli uomini "potrebbero" anche dare un aiuto! Se un ministro, per di più donna, ha parlato così, non ci sono leggi che servano. E i dati dell'Istat confermano.

Siamo un Paese di casalinghe – se ne contano circa cinque milioni con riferimento alla fascia di età lavorativa tra i 15 e i 64 anni - di fatto uguale a quello degli ultimi anni del secolo scorso e, per quanto riguarda il Sud, in costante e preoccupante arretramento, fino a portare in questi ultimi dieci anni il numero delle casalinghe a superare quello delle occupate.

Insomma il nostro è un Paese che non cresce economicamente e non cambia socialmente.

Le politiche a favore della donna, di conseguenza, non si attuano nè con le quote rosa, nè con lo stalking, nè con le ricorrenze festaiole, tanto meno con i retorici discorsi, subdolamente maschilisti, di senili politici istituzionali.

L'otto marzo non contribuisce a promuovere la dignità della donna, con la sua stanca e consumistica ritualità, con le iniziative trasgressive che nascondono un inconscio desiderio di apartheid, con i neo-movimenti femministi che hanno sostituito le piccole lotte del provincialismo politico alle grandi battaglie per l'affermazione dei diritti universali in ogni luogo ove siano calpestati. Sarebbero da fare, invece, le grandi battaglie culturali, ma non il giorno dell'otto marzo; battaglie per una diffusa consapevolezza e pratica quotidiana dell'uguaglianza a prescindere, battaglie che dovrebbe-

ro vedere uomini e donne insieme, come è giusto che sia.

Si eviterebbe una ritualità non utile all'universo femminile, nè ci sarebbe bisogno che il Parlamento voti leggi a garanzia di quote di rappresentanza delle donne, sia politica sia istituzionale, come avveniva, fatte le dovute differenze, con la rappresentanza delle Riserve indiane. Anche perché, di riserva in riserva, ci si avvierebbe su una strada che, escludendo di fatto le pari opportunità, sancisce il criterio della riserva come principio universale di salvaguardia dei diritti civili. C'è qualcuno che ricordi un ordine del giorno votato dal Parlamento nel lontano 2003 che, per equilibrare quell'80% di donne di cui era costituito il corpo docente, impegnava il Governo a recepire con Decreto legislativo sulla scuola *“forme di incentivi al fine di incoraggiare il reclutamento di insegnanti maschi, in particolare nel ciclo secondario”*?

Ecco dove potrebbe portare una rivendicazione al femminile sancita “per legge” e non una progressiva e diffusa azione culturale rivolta a permeare il pensare e l'agire quotidiano nei quali uomo e donna si riconoscano e siano considerati come cittadini partecipi di un comune tessuto economico e sociale.

7

“
quotidiano on line
dentroSalerno

Primo Piano

Tullio Gregory, filosofo del cibo – 5 marzo 2019

Un altro grande rappresentante della cultura e del pensiero filosofico ha smesso di vivere, all'età di novant'anni. Giustamente e doverosamente tutti i media hanno dato rilievo alla dipartita del prof. emerito Tullio Gregory, *insigne figura di intellettuale e studioso, profondo conoscitore del pensiero dell'età medioevale e moderna*, per usare le parole del Presidente Mattarella. Ed è ricordato dal grosso pubblico, soprattutto dagli studenti liceali, di oggi e di ieri, per aver firmato una Storia della Filosofia, forse la più adottata nelle nostre scuole.

Di sicuro i cultori della filosofia citeranno tra i suoi lavori più importanti

e più conosciuti, che anch'io lessi negli anni universitari – *Platonismo medievale* e *Studio su Gassendi*. Ovviamente chi opera nel cosmo della filosofia, citerà il suo recente *Michel de Montaigne o della modernità*. E di seguito magari i suoi molteplici impegni nel mondo culturale ed editoriale italiano. Non meno doveroso è ricordare che fu l'animatore di quell'evento unico, di rilievo internazionale, che è l'equivalente del Festival di San Remo della canzone.

Il *Festivalfilosofia* è uno dei più significativi eventi culturali che dal 2001 si ripete ogni anno nei comuni di Modena, Carpi e Sassuolo. Lo cito e lo ricordo in queste brevi note, non tanto per il suo rilievo di vetrina del pensiero filosofico nella sua diversificata espressione, ma perché fin dalla prima edizione ha visto il prof. Gregory protagonista e animatore di una sezione dedicata alla *cucina filosofica*. L'ultima edizione del settembre 2018, dedicata al tema della *Verità*, ha visto, proprio ad iniziativa e realizzazione del prof. Gregory, declinare la tematica attraverso un cammino gastronomico titolato *La verità è servita*, in cui si presentava una serie di coerenti menù, preparati dai ristoranti dei tre Comuni, che ripercorrevano le tipicità del territorio emiliano. Il percorso gastronomico delle *verità prime*, ma anche quello dell'*unità nella molteplicità*, che si manifesta a tavola, delle *verità edeniche* e così di seguito, fino a giungere al percorso del *in vino veritas*.

Non so quanti sappiano che egli era un raffinato gourmet, esigente in ogni ristorante, ancorchè "piantagran", almeno così si narra. E soprattutto grandissimo ed intransigente critico della cucina che non sappia valorizzare le sedimentazioni antropologiche che si riflettono nell'elaborazione culinaria. Proprio in occasione dell'ultima edizione del *Festivalfilosofia* ebbe a dire in una intervista: "*È a tavola che forse troviamo quella verità intera, piacevole, morbida, profumata che possiamo non solo contemplare ma gustare, come volevano i mistici medievali. A tavola noi abbiamo la manifestazione e il trionfo dell'assoluto, del bene, del buono, del bello nelle sue storiche determinazioni*". È la grande tematica della tradizione culinaria in cui il cibo cessa di essere un bisogno per diventare la *materia* sulla quale si esercitano la creatività di un progetto conviviale, il percorso intellettuale di un territorio, la ritualità di un evento religioso o laico. Non è sufficiente che una cosa sia commestibile per-

ché venga effettivamente mangiata. Ciò accade solo se i parametri mentali di una società o di un gruppo sociale o, anche, di un individuo lo consentono. Il modo di rapportarsi al cibo è quell'insieme di atteggiamenti che esprimono il messaggio sociale, culturale e politico di un gruppo; è la sedimentazione dei modelli di comportamenti nei quali una civiltà mostra valori ed ideologie, differenziazioni civili e rapporti politici.

L'atto alimentare è qualcosa di estremamente articolato, quasi uno specchio magico in grado di riflettere la vita dell'uomo, la sua cultura, la sua psicologia, i rapporti che egli intrattiene con se stesso e con gli altri. Nella cultura dei popoli il cibo riveste un'importanza fondamentale perché diventa uno strumento rappresentativo e metaforico dei valori. Per questo motivo l'assunzione del cibo si è sempre riempito di significati diversi dal semplice bisogno fisiologico e nutrizionale.

Nel famoso saggio "*Pour une psycho-sociologie de l'alimentation contemporaine*", Roland Barthes definì il modo di alimentarsi come un *sistema di comunicazione*.

E il prof. Gregory non poteva non essere un acerrimo nemico del minimalismo culinario, della cucina diventata esercizio calligrafico o, come a me piace denominarla, del "piatto vuoto". Insomma la cucina da *beauty farm*, quasi un residuo della santa anoressia medioevale.

Nello stesso tempo non meno critico era per l'ormai invasivo e decantato *fast-food*, con le sue orribili e maleodoranti frittute, al cui insopportabile (dis)gusto non è possibile unire nemmeno un pizzico di estetica (del gusto), che almeno ce le farebbe ammirare.

Il mio incontro di lettore con il prof. Gregory, quale esperto e filosofo della cucina, avvenne alcuni anni fa, leggendo un piccolo suo saggio *Per una fenomenologia del gusto*, (pubblicato in *L'attimo fuggente*, n.1/2007). E lo citai, servendomi di alcune sue illuminanti osservazioni, nella stesura di un capitolo, *Bello da gustare*, di una mia pubblicazione – *Il cibo parla* – fatta quando ero Preside dell'Istituto alberghiero di Salerno e di Gromola. La passione per la cucina del prof. Gregory non era qualcosa che si aggiungesse o stesse accanto alla ricerca filosofica. Ne costituiva un capitolo in cui estetica e gusto, storia e società si rispecchiavano nella reciprocità delle signi-

ficazioni e delle azioni. E i grandi filosofi non hanno disdegnato di mettere insieme gusto e bellezza, bellezza ed etica.

Nel notissimo dialogo di Platone, alla specifica domanda di Socrate, Ippia evita di individuare i principi del Bello ed elenca una serie di esempi concreti, quali modelli. Da questi modelli, con operazione intellettuale, attraverso un giudizio si dedurrà il criterio del bello o del “preferibile”. Il problema del bello è una questione di scelta, di elezione di modelli. È, insomma, una questione di gusto!

A me sembra proprio che Ippia avesse ragione. “Il bello per il gusto” non è ciò che partecipa di un criterio precostituito di bellezza, ma ciò che attrae senza motivo, ciò che provoca la scelta e che s’impone e diventa modello.

D'altra parte, che altro è una ricetta? Una ricetta è come un quadro, una poesia, come la partitura di un'opera musicale, nella quale c'è tutto: armonia ed emozione, ordine e sensazione, voce e colore, attesa e memoria. In una ricetta c'è il passato ed il futuro, la storia personale e quella sociale, le proprie radici e le proprie fughe, il territorio e lo spazio, la vita e la morte. Insomma, c'è la grande filosofia, come quella che ci ha illustrato il prof. Tullio Gregory.

8

“
quotidiano on line
dentroSalerno

Primo Piano

Il gioco: divertimento e perdizione - 15 Maggio 2012

Due convegni, uno organizzato nel mese di marzo a Roma a Palazzo Marini, l'altro svoltosi di recente a Salerno, hanno ridestato l'attenzione sul gioco e sui pericoli che esso costituisce per l'uomo.²¹

La passione per il gioco è chiamata con termine accattivante ludopatia, ma è una delle patologie più pericolose e diffuse. Si calcola che oltre un milione sono affetti dalla dipendenza dal gioco d'azzardo. Secondo un'in-

²¹ Il convegno di Salerno ebbe il patrocinio concreto anche dell'IPSAR “R. Virtusoso”, allora diretto dallo scrivente.

dagine dell'Eurispes, la febbre del gioco coinvolge in modo massiccio gli Italiani. Non si è lontani dalla realtà determinare in circa trenta milioni coloro che sono coinvolti nelle sue varie forme. Con circa 500 euro annui pro capite spesi tra slot machine, gratta e vinci, lotterie, scommesse sportive e quant'altro l'Italia può vantare il non invidiabile primato mondiale. La Provincia di Salerno non sfigura di certo in quanto a partecipazione: tre su quattro sono presi dal gioco d'azzardo! Diceva il prof. Giuseppe Imbucci che bisognava *“fare in modo che Las Vegas non sia un luogo di perdizione, ma di divertimento”*.²²

Il problema e la soluzione sono in questa contraddizione e in questa integrazione. Leggiamo in Diogene Laerzio: *“Eraclito entrò nel Tempio di Artemide e si mise a giocare a dadi con i fanciulli”*.

L'attività del gioco unisce l'attività e la presenza divina con quelle dei bambini: gratuità, libertà, inventiva e onnipotenza, come categorie dello spirito che accompagnano l'uomo dall'infanzia all'età adulta. È espressione di creatività, strumento di comprensione della realtà, socialità e piacere dello stare insieme; ma nello stesso tempo è fuga dalla realtà, desiderio di onnipotenza.

Il fatto che il gioco, che impegna un filosofo e i fanciulli all'ombra della divinità, comporti la casualità, la sfida al caso e che possa implicare vincite o perdite, lo trasforma in comportamento estremamente serio.

Con chiara incisività ancora Imbucci: *“Febbre del gioco e fuga dalla realtà coincidono perché segnalano l'impotenza dell'uomo e l'ingovernabilità del reale”*. Ecco allora la radice della perdizione allignare proprio nella molla essenziale del gioco: desiderio infantile di onnipotenza, aspettativa di successo personale basata su un'analisi fallace della realtà che sopravvaluta le probabilità di successo.

Dopo il Congresso di Roma non potevano mancare da subito le dichiara-

²² Il prof. Giuseppe Imbucci, morì prematuramente il 2006. Fu docente dell'Università di Salerno e della Luiss di Roma. Fondò l'Osservatorio Internazionale sul gioco. Sul gioco ha scritto i seguenti volumi: *Il gioco. Lotto, Totocalcio e Lotterie. Storia dei comportamenti sociali, Il gioco pubblico in Italia e Mercato ed etica del gioco pubblico*.

zioni e i propositi di intervento da parte governativa. Due Ministri, ovviamente tecnici, hanno avanzato proposte e soluzione.²³ Per Balduzzi, Ministro della Salute, *“la ludopatia va curata secondo le regole di una malattia. Sarà inserita nell’aggiornamento dei Livelli essenziali di assistenza”*. Tanto il bilancio della sanità pubblica gode di ottima salute!

Riccardi, Ministro per l’Integrazione con delega alla Famiglia, come tutti i tecnici che hanno sempre nostalgia per una concezione etico-autoritaria dello Stato, ha chiesto il blocco totale e definitivo degli spot sui giochi d’azzardo. Quest’ultimo, tra l’altro, ha dimenticato che una flessione del gioco d’azzardo creerebbe un buco nelle entrate da riparare con altro prelievo fiscale che toccherebbe anche chi non gioca.

La soluzione di certo non è nella proibizione e nemmeno nella medicina, perché il gioco, come si desume dalla testimonianza di Diogene Laerzio, unisce volontà divina e volontà umana, è espressione del destino e sfida alla sua ineluttabilità. Nell’antichità, infatti, le scelte, le decisioni, le dispute venivano affidate ai dadi il cui risultato era considerato espressione della volontà degli dei.

Il gioco è una categoria fondamentale dello spirito. Su di esso e con la sua attività si costruisce la personalità dell’uomo a cominciare dalla culla, per proseguire come strumento didattico ed esigenza psicologica nell’infanzia e nell’adolescenza.

La serietà è la sua connotazione costante ed essenziale sia quando appartiene come finzione reale ai fanciulli, sia quando nell’adulto la posta è costituita dal denaro. Oltre a questa connotazione, come diceva Huizinga, esso, anche se legato ad un’azione nei limiti di spazio e di tempo, si accompagna alla gioia e alla coscienza di essere diversi dalla vita ordinaria. Di conseguenza la soluzione non può essere data né dalla medicina, che interviene soltanto quando il danno è avvenuto, né dalla proibizione, che porterebbe al gioco clandestino collegato inevitabilmente solo alla criminalità.

La scuola, che dà al gioco la dovuta importanza nell’attività didattica, esaltandone solo l’aspetto espressivo-strumentale, può molto per prevenire la

²³ Il riferimento è al Governo presieduto dal prof. Monti.

“perdizione”, andando oltre la strumentalità per assumere un obiettivo più ampio, quello della cultura globale del gioco. Attraverso l’assunzione della “cultura del gioco” quale momento di formazione si educa al gioco responsabile. La funzione educativa della scuola è quella di dare consapevolezza dell’ordinario, costruendo personalità consapevoli, per le quali il gioco non sia mai perdizione, pur mantenendo la tensione del rischio e il desiderio di sfidare il destino.

9

Il tutto detto senza riferimento ad alcuno - 22 gennaio 2021.²⁴

A proposito di Papa Francesco e di Comunismo.

In questi giorni in molti stanno ricordando il PCI. E quasi tutti lo identificano con il “comunismo”, quale espressione dell’ideologia che predicava – e predica – la categoria del “comune”, quale criterio ontologico della struttura sociale.

In fondo anche ciò capitò a Lenin, a Mao Tse-tung e finanche a Stalin, per citare i grandi della storia.

In verità, per quanto di grande e di positivo possano costoro aver fatto – e lo hanno fatto! – non possono essere considerati come coloro che hanno, seppure in parte, realizzato il comunismo o abbiano creato strutture sociali “comuniste”.

Il comunismo non ha strutture di alcun genere! E non ha “partiti”. Il comunismo proposto da Karl Marx era altro.

Esso finì in due momenti storici determinati.

La prima volta quando lo stesso Marx, durante la Prima Internazionale, alla domanda di cosa pensasse dei marxisti, rispose: “*Ma io non sono marxista!*”

La seconda quando Lenin, dopo aver abbattuto l’ultimo dei Romanov, dopo aver preso il potere affermò con decisione: “*La rivoluzione è finita!*”

Il comunismo, affinché possa essere criterio e principio ontologico, affinché possa essere esso stesso *l’essere in quanto tale*, deve connotarsi come

²⁴ Post da FB.

utopia e come rivoluzione. Al cessare di una di queste due connotazioni il comunismo *NON È*.

Premesso questo sintetico chiarimento, si può allora condividere con adeguatezza teoretica l'accostamento che alcuni fanno con il pensiero di Papa Francesco, quando afferma che il cristiano non deve aver paura del comunismo, ma accettare la sua *“utopia di liberazione dell'uomo”* e che i comunisti la pensano come i cristiani. Ed aggiunge che i veri comunisti sono i cristiani.

E, però, non hanno niente da gloriarsi di queste parole dell'ultimo successore del Cristo gli eredi o i nostalgici dei tanti “partiti” aggettivati con il termine “comunista”!

Per loro dovrebbe essere occasione di ripensamento e di autocritica. Semmai a gloriarsi potrebbero essere quei movimenti popolari ai quali Papa Francesco, dopo l'incontro nel 2014, li invitò a *“continuare la propria lotta”* perché *“fa bene a tutti”*, aggiungendo *“Strano, ma se parlo di questo per alcuni il Papa è comunista”* e invece *“l'amore per i poveri è al centro del Vangelo”*.

Quei movimenti sono gli eredi non dei Partiti comunisti, ma di quelli degli anni 1970, in forte contrasto proprio con chi si era costituito o si costituiva in “partito”.

10



quotidiano on line

dentroSalerno

IL PUNTO

Religione e guerra -15 Aprile 2012

Sono ben consapevole che il rapporto tra religione e guerra affidato a una breve nota apparirà parziale e frettoloso poiché non inserito in una valutazione storicamente e teoreticamente articolata.

Con altrettanta consapevolezza, però, bisogna avere presente che una collocazione storica può diventare visione storicistica e, di hegeliana memoria, giustificazionista. D'altra parte proprio Hegel, che tanta influenza ha esercitato sulla teoresi di due secoli, nei *Lineamenti di filosofia del diritto*

riteneva che la guerra fosse “necessaria”, considerandola un bene in cui si conserva “*la salute etica dei popoli*”. Egli riteneva che la guerra avesse la stessa funzione del movimento dei venti sul mare perché ne evitano la putrefazione.

Il mio intento, suggerito da una Pasqua simboleggiata in più modi dalla pace e a essa rivolta, vuole solo indicare un percorso che evidenzia come il sentimento guerresco, lo spirito d'intolleranza, il desiderio di conquista, spesso traggano origine o si annidino nelle nobili aspirazioni di salvezza dell'umanità, nella sincera volontà di portare il vessillo etico-religioso di una vita valoriale in tutto il globo e di convertire tutti quelli che non hanno la nostra fede. Gli infedeli, appunto!

Religione e guerra, pertanto, diventano un binomio inscindibile che in gran parte caratterizza profondamente l'umanità, nonostante una lunga e costante elaborazione teoretica, i numerosi apostoli e i tanti movimenti pacifisti.

E quando parlo di “religioni” mi riferisco anche alle laiche, sia a quelle che si sono concretizzate nella forma statale dei totalitarismi, sia a quelle soltanto culturali - religione della Patria, religione della Libertà, ecc.

Quando un'idea si trasforma in mistica diventa religione e da essa, quasi sempre, scaturisce la mistica della guerra! È appunto nella religione che si annida la premessa per azioni di guerra, ritenute necessarie, non diversamente dall'insegnamento di Hegel, per l'affermazione della Verità e dell'Assoluto e conseguire così la propria salvezza. Poco importa che in tal caso si aggiunga a guerra l'aggettivazione di giusta e di santa.

Lo spirito guerriero e di annientamento dell'avversario, l'aspirazione a imporre le proprie idee perché ritenute le vere e le giuste, la volontà di portare la “buona novella”, la verità, il bene là dove si ritiene ci siano le tenebre, la falsità, il male, sono connaturati e teoreticamente connessi a ogni religione o a ogni comportamento, pratico-politico-ideologico, ammantato di religiosità.

Esiste, perciò, anche una religiosità laica, tutta terrena, drammaticamente totalizzante e totalitaria, ancor più pericolosa perché espressione di valori elaborati non in forza della fede, ma in nome della libertà e della democra-

zia tradotti in essa dalla razionalità e dall'agorà.

Uno dei meriti del libro di Oriana Fallaci *La rabbia e l'orgoglio*, scritto con stile da "fiume in piena" subito dopo l'attentato alle Torri gemelle e oggetto d'immeritata, pregiudiziale e ideologica critica da parte della sinistra che un tempo l'aveva osannata, è l'aver indotto a ripensare in modo diverso alla religione.

La religione non è segno e pensiero di pace. In sé, essa è lotta e guerra, contrasto e volontà totalizzante, aspirazione alla sintesi unica e assoluta. E queste caratteristiche si accentuano quanto più essa è sentita in modo esclusivo e profondo.

Lo spirito di guerra non deriva solo dalla convinzione di affermare la propria come l'unica religione vera e di diffonderla con ogni mezzo, ma è insito nella struttura ancestrale che fa proprio dell'esistenza un vivere per la morte.

E la Pasqua, che ora intendiamo simboleggiare con la pace e la rinascita, è pur sempre collegata nella sua origine a un atto di sterminio, l'Angelo sterminatore.

La morte e la guerra in vario modo accompagnano drammaticamente ogni credo religioso. Tutte le religioni, anche quelle laiche e ideologiche, non prescindono dall'esercizio della guerra seppure nell'elaborazione teoretica, etica e politica di "guerra giusta". La stessa etimologia di religione, sia nell'accezione di Cicerone (rilettura, culto del divino) sia di Lucrezio (sottomissione), come in quella differente di Agostino e di Lattanzio (vincolo, legame), rileva sostanzialmente uno iato tra due realtà inconciliabili. Il vincolo o la rilettura è affermazione di sacralità e d'intoccabilità, è distinzione tra positivo e negativo, tra sacro e profano!

La tolleranza e l'accettazione dell'altro da sé, con le quali si sostanzia e si caratterizza l'atteggiamento dell'"essere in pace", sono invece elaborazione non religiosa, propria di un pensiero politico, inteso come continua ricerca mossa dal dubbio e dall'ascolto dell'altro. È sostanzialmente il difficile cammino di una democrazia mai compiuta, che di certo esclude ogni forma di religione.



Primo Piano - Rousseau: un essere a parte - 25 Giugno 2012

Il 28 giugno del 1712 nasceva J. J. Rousseau. Sono passati tre secoli ma la sua fama e il suo pensiero sono rimasti intensi e controversi come lo furono in vita.

La ragione della sua presenza costante nel pensiero successivo, non solo pedagogico e politico, forse è tutta in ciò che ebbe a dire Goethe: «*Avec Rousseau, c'est le monde nouveau qui commence*». È vero che questi forse lo sentiva come un suo precursore; forse nel romanzo *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, nel contrasto vissuto nell'amore tra Giulia e Saint-Preux, vedeva il suo *Werther*. Insomma la strada aperta verso il sentimentalismo, lo *Sturm und Drang*, la nascita di una nuova poesia.

Eppure a ben vedere, soprattutto se Eloisa la si mette a confronto con la Lady Chatterley di Lawrence, il contrasto interpretato come l'anticipazione della passionalità e del tormento romantici non era altro che un espediente pedagogico per affermare i principi della morale corrente. A vincere non è l'affermazione del sé, ma quello della morale corrente. Tutto sommato non è un dramma romanticamente passionale, ma la sempiterna insoddisfazione che prende l'uomo di fronte alla quotidianità del vissuto sociale.

Tra la passione che inebria e le convenzioni sociali che assopiscono, tra il trasporto sensuale e l'unione coniugale, sono le seconde che vincono nella soluzione finale. Questa resta pur sempre la concezione della donna che per natura e per finalità deve essere pudica, e il suo scopo quello di moglie e di madre. La passione e le ragioni del sentimento devono cedere il passo di fronte alle esigenze della socialità e della comunità. Rousseau è tutto qui! A dominare il suo pensiero e le contraddizioni della sua vita reale è il vincolo sociale e il concetto di comunità con il quale davvero si apre al nuovo che arriverà non nell'Ottocento ma nel secolo appena trascorso.

Forse ha ragione Luigi Leone: *"Jean-Jacques Rousseau è stato uno di quei filosofi ai quali l'eccezionale levatura ha procurato maggior fama per i frain-*

tendimenti, piuttosto che per l'esatta comprensione della dottrina".

Non è un caso che egli sia stato visto come precursore di tanti e di tante filosofie politiche e teorie pedagogiche. Che il suo pensiero sia "rivoluzionario" è fuori di dubbio. Che apra nuovi orizzonti è dato acquisito anche dai contemporanei. Non a caso quando nel 1794 la rivoluzione si era affermata in Francia, le sue spoglie furono collocate nel Panteon.

Ma due giudizi pesano sul Rousseau "rivoluzionario". Quello che Cassirer esprime nel suo fondamentale saggio del 1932: "Il *Contratto sociale* annuncia ed esalta uno sfrenato assolutismo della volontà dello Stato". - e quello di Luigi Einaudi, il quale sottolineava che per Rousseau "il popolo è una moltitudine cieca, la quale spesso non sa ciò che vuole, perché raramente conosce quel che è bene per lei" e che la Volontà generale per affermarsi è necessario che i singoli individui devono adeguarsi alla guida del legislatore unico secondo l'immagine che aveva dato Licurgo: "il cittadino che dissenta dalla maggioranza non ha il diritto di propugnare le proprie opinioni e quindi non ha il diritto, ove riesca a persuadere altri, di volgere la minoranza in maggioranza e di modificare le leggi."²⁵

La Volontà generale propugnata da Rousseau non fa altro che annullare il cittadino, avendo egli, di fatto, teorizzato una visione etica e totalitaria dello Stato, con gravi conseguenze: "Da Robespierre a Babeuf, da Buonarroti a Saint-Simon, da Fourier a Marx, da Mussolini a Hitler, da Lenin a Stalin, si sono succedute le guide a insegnare ai popoli inconsapevoli quale era la verità, quale era la volontà generale, che essi ignoravano: ma che una volta insegnata e riconosciuta, i popoli non potevano rifiutarsi di attuare".²⁶

Eppure a cosa è dovuto il successo di Rousseau? È egli stesso a dirlo, quando si considera "un essere a parte".

La sua è stata una vita da solitario, che però ha influito sulla costruzione della società come nessun altro. Ed è ancora Cassirer acutamente: "Non ci sarebbe stata mai più un'altra occasione come quella, nella quale un solitario poté contribuire così tanto con quell'incomparabile forza con la quale

²⁵ Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, Einaudi, 1974.

²⁶ Ivi.

Rousseau ha agito sulla sua epoca come pensatore e come scrittore a edificare per il mondo moderno l'idea stessa di cittadinanza politica, di felicità pubblica, di giustizia".²⁷

Ecco il suo successo: ispirò la rivoluzione francese e il romanticismo, propugnò i diritti dell'uomo e fu innovatore dell'educazione, iniziò il genere letterario dell'autobiografia moderna, anticipò l'anarchismo, precorse il socialismo e la democrazia, ma anche il totalitarismo.

Insomma è stato il padre di tante cose, meno che dei suoi figli che abbandonò in un orfanotrofio! Ha aperto il libro della pedagogia moderna, ma nella vita è stato un pessimo educatore.

Qui è la grande contraddizione di una personalità che Hippolyte Taine riteneva fosse il risultato di *"una struttura mentale straordinaria e contraddittoria adatta alla poesia, inadatta alla vita"* e che fosse *"un uomo strano, originale e superiore, ma che portava fin dall'infanzia un germe di follia e che alla fine divenne pazzo completamente"*²⁸.

Ancora oggi, come nel passato, si sottolinea l'ambiguità della sua personalità. Da una parte feroci detrattori e dall'altra entusiasti estimatori: genio sublime (Benjamin Constant), mostro (Denis Diderot), vergogna del genere umano (David Hume).

Dopo trecento anni, per noi continua a essere un grande pensatore alle cui pagine è sempre proficuo andare, una personalità che non avendo risolto il contrasto tra ciò che voleva essere e ciò che effettivamente era, si è posto fuori dal tempo e dallo spazio ed è stato, come lui si definiva, un *"essere a parte"*.

²⁷ *Il problema di Gian Giacomo Rousseau*, Firenze, La Nuova Italia, 1938. Titolo originario *Das Problem Jean Jacques Rousseau*, 1932.

²⁸ Nel terzo volume dell'opera *Le origini della Francia contemporanea*.

Primo Piano - Scandalo e bellezza – 21 febbraio 2012.²⁹

E la Pellegrini che ci faceva a San Remo? Cantava? Oppure ci dava una bella dimostrazione di nuoto? Niente di tutto questo.

Di sicuro, abbiamo pensato e hanno pensato in tanti, quel gran palcoscenico è un'ottima occasione perché un campione parli delle Olimpiadi, che Monti ha rifiutato di chiedere per Roma. Anche questa motivazione è subito svanita di fronte alle parole del Gianni aspirante “predicatore”.³⁰

Sei bella, ma quanto sei bella! Tutto qui, Ministro Fornero, la donna è un complesso di cose e tra tante, piaccia o non piaccia, c'è anche la bellezza, della donna come dell'uomo. Chi l'ha, fa bene a usarla, chi non l'ha, si serva di altro.

Perché è stata invitata la Pellegrini? E ci perdoni quel “la” visto che Ella preferisce che si usi “il”, per evitare la differenza di genere.

E che coincidenza! Anche Lucia Annunziata, la Badessa come ribattezzata da Ferrara, esprime lo stesso concetto: mettiamo le braghe alla televisione. Per Hegel era lo Stato etico, per noi più modestamente si chiama dittatura. Gli intellettuali di mestiere e i professori di fatto, in fondo in fondo, sono affetti da nostalgia canaglia. Per fortuna il Vaticano in questo momento è impegnato in altri problemi e cure; diversamente ci saremmo aspettati un deciso e serio intervento censorio, magari da scambiare con una fetta di ICI.

²⁹ Articolo pubblicato anche su *Cronache del Mezzogiorno*. Nell'edizione del 2012 – 15 febbraio – la nuotatrice Federica Pellegrini campionessa olimpica di nuoto, fu nella terza serata del Festival ospite del conduttore Gianni Morandi con il quale si esibì in duetto. La vicenda dette motivo a giudizi negativi per tale invito, tra i quali quello del neo-Ministro del Governo Monti, prof.ssa Fornero, che diventò famosa per l'innalzamento del limite di pensionamento.

³⁰ Gianni Morandi condusse quell'edizione con continui “pistolotti” di contenuto politico e moralistico. Da qui il mio epiteto di “predicatore”.

A seguire questa logica bacchettona, visto che il loden è esclusivo di Monti e soprabito tipicamente maschile, si corre il rischio che alle donne che compaiono in televisione “il” Fornero voglia mettere un più femminile mantello a ruota, prescrivendo ovviamente che non svolazzi, soprattutto quando si scendono le scale.

La televisione mercifica il corpo femminile e offende le donne? A dirla tutta se la TV mercifica qualcosa sono i sentimenti e il dolore, il piccolo o grande dramma privato e la retorica soporifera, le ideologie e i luoghi comuni, le banalità moralistiche e i sermoni dei sedicenti intellettuali, soprattutto se “prestati” alla politica. E la mercificazione peggiore sono proprio i pisto-lotti degli intellettuali a contratto, rivolti a pochi intimi spettatori e pagati lautamente con soldi pubblici.

Quanto al corpo, maschile o femminile, è bene ribadirlo con chiarezza: è un oggetto sociale. Anche se sede della soggettività e dell’individualità, in quanto può essere creato, modificato, trasformato, esso acquisisce senso e definizione solo in relazione ad altri, solo se si socializza e si relaziona. È la società, infatti, che ha definito di volta in volta il corpo. La relazione sociale, sulla base dell’identità di genere, ha costruito storicamente e costruisce di periodo in periodo l’immagine dell’uomo e della donna.

Sarà il Discobolo o la Venere di Botticelli, il Laocoonte o la Paolina Borghe-se, la Merkel o la Belen, il Fornero o la Canalis, tutti quei corpi occupano uno spazio e un contesto che determinano l’immagine e l’uso, che decidono se coprirsi con il burqa o con il tanga oppure scoprirsi del tutto.

La decisione ultima spetta sempre alla società, al contesto relazionale. E ogni epoca ha il suo canone estetico in forza del quale si producono le trasformazioni del corpo con una serie di attività e di strumenti per creare l’immagine adeguata al contesto: dalla moda alla dieta, dalla pratica sportiva all’intervento chirurgico, dal tatuaggio alla collana di perla, dal pendente al piercing, dal tanga all’occhiale da intellettuale o da figo, e così via. Per il Fornero che nel giorno della “farfalla” va a benedire il “Contrasto della discriminazione basata sull’orientamento sessuale”, patrocinato anche dalle associazioni lesbo-gay-bisex, è ovvio che l’identità di genere è cosa da evitare. E allora mettiamo le braghe o copriamo con spessi pan-

nelli neri tutti quei capolavori che nelle centinaia di musei sono custoditi e offerti alla gioia estetica dei visitatori. Da un modesto lettore di Hegel e di Wittgenstein, che non disdegna a un tempo di ammirare gli svolazzi di Belen,³¹ due consigli al Ministro Fornero. Quando sarà a Parigi, non varchi la soglia del Musée d'Orsay, per evitare che fugga scandalizzata di fronte all'audacia realistica e simbolica del capolavoro di Gustave Courbet, lì esposto, che ha come titolo *L'origine del mondo*.

E si rilegga ciò che diceva Oscar Wilde sulla differenza tra scandalo e pettegolezzo. Il pettegolezzo è gradevole, ma lo scandalo è un pettegolezzo reso noioso dalla moralità. Un uomo che moralizza è solitamente un ipocrita; una donna che moralizza è invariabilmente scialba.

³¹ Rodriguez Belen mentre scende le scale del palco di San Remo mostra artatamente con lo svolazzo dell'abito una farfalla tatuata in zona super sexy, in zona che in più o in meno, vediamo d'estate su tutte le spiagge. Fu, unitamente alla presenza della Pellegrini, motivo di commenti moralistici e censori sulla stampa da parte soprattutto di giornalisti e personaggi della sinistra, tra i quali l'allora direttrice dell'Unità Concita De Gregorio e la già Presidente della Rai Lucia Annunziata.

E PARLIAMO DI SCUOLA

1



quotidiano on line

dentroSalerno

Primo Piano – La vera riforma della scuola – 19 gennaio 2019

La pregnante e significativa riflessione di ieri della Direttrice Rita Occidente Lupo sui giovani d'oggi e la violenza dei super eroi nei quali si identificano, mi induce a riprendere il problema insoluto di una vera Riforma della scuola e di un predominante clima culturale odierno che non costituisce argine e freno, ma la cornice in cui la violenza s'inquadra.

Il problema di fondo è questa diffusa *cultura del rischio*, connessa ad una concezione del tempo tutto assorbito dal presente. Ciò comporta nei giovani un vivere ed un comportamento atemporali, fuori dalla storia, senza passato (valori e regole condivisi) e senza futuro (progetto e costruzione dell'essere persona in una comunità di relazioni).

Più che riprendere, come hanno fatto un po' tutti i Ministri ed anche l'ultimo, il famoso *cacciavite* di un suo predecessore, l'insignificante Fioroni, una vera riforma della scuola deve partire da qui, da un'operazione culturale e politica o, piuttosto, di *politica culturale* che abbia a base la speranza come costruzione di un progetto, come dimensione del futuro, come radicamento nella storia, come ieri che si trasforma in domani attraverso l'oggi. Tutto il dibattito intorno alla scuola, invece, si riduce a modificare gli esami, ad eliminarli o crearne di nuovi, a discettare su lassismo o severità; a chiedere, a fronte di gravi insufficienze nelle conoscenze matematiche e scientifiche, più ore per queste discipline e meno per le umanistiche; a disquisire sull'utilità del tempo pieno o sull'unità in più o in meno di alunni

per classe, sull'assunzione dei docenti precari, tali più per la formazione professionale che per la stabilità del posto. E via di questo passo con annunci, proclami ed interviste chilometriche su giornali ossequianti seppur prestigiosi.

Sarà l'effetto del riscaldamento del globo terrestre, ma appare sempre più un dibattito fuori dalla temporalità, come l'imperante pseudo cultura (a) politica ridotta a schermaglia gallinacea del botta e risposta dei salotti televisivi, invece che essere una riflessione seria su che fare per i giovani e quindi per la scuola, almeno per i prossimi 29/30 anni.

Senza una politica culturale, come presupposto e come finalità, non ci sarà mai una riforma della scuola. È stata questa la forza della riforma Gentile, che a distanza di un secolo resta ancora un punto di riferimento con il quale bisogna fare i conti, nonostante il ricorrente tsunami prodotto dal sessantotto in poi. Lo aveva compreso bene Luigi Berlinguer che, nel suo libro-memoria sull'esperienza come Ministro dell'Istruzione, definì il Gentile "vero riformatore" e attribuì il fallimento della sua Riforma proprio alla mancanza di una politica culturale della sinistra e di un'analisi del reale per valutare il fabbisogno culturale della società che si trasformava, una sinistra che aveva creduto che la politica si consumasse essenzialmente in cortei, documenti, dibattiti, propaganda, senza misurarsi con il fare, il costruire, il realizzare. Allora come oggi e ancor di più.

Una vera riforma scolastica è una risposta alle domande: quale cultura per il futuro del Paese e per dare un futuro ai giovani? Quale cultura per formare personalità che si sentano inserite in un passato e proiettate in un futuro, che facciano scelte, piccole o grandi che siano, responsabilmente e criticamente? Gli ordinamenti, le modalità attuative ed organizzative, la metodologia e la didattica, discendono dalla politica culturale che si pone a base della riforma, oggi per una scuola adeguata ad una società virtuale e della comunicazione e ad una economia sempre più basata sul lavoro intellettuale.

Il sistema scolastico odierno ha, invece, come finalità la formazione del cittadino per una società industriale e per una società dei consumi. Si tratta ora di formare e di insegnare a *leggere* la Comunità virtuale; come prima,

si diceva, a leggere la realtà e la società circostante; di passare dall'alfabetizzazione della tecnologia al problema dei suoi contenuti, come fruitori e come produttori. Ogni computer in rete, infatti, è non solo una potenziale biblioteca, ma soprattutto è una grandissima potenziale *tipografia multimediale*. Questa è la nuova Comunità per la quale occorrono una nuova scuola ed una nuova cultura.

Indipendentemente se i docenti siano formati per formare personalità per una comunità virtuale, la scuola attuale appare sempre più come un *non-luogo* transitoriamente occupato da docenti e alunni, i primi fornitori (erogatori) e i secondi fruitori (consumatori). La scuola progetta, determina e offre con il POF – diventato PTOF a mo' di legge di stabilità – i percorsi, gli obiettivi, i criteri valutativi. Allo studente-cliente non resta che conformarsi o no a tale offerta predeterminata. Ancora oggi quando si discute di riforma, sia gli eredi del marxismo sia quelli del liberalismo, non si discostano da questa concezione tipicamente ottocentesca secondo cui la scuola debba predefinire, indicare ed offrire obiettivi e contenuti. Se ciò era valido in una società industrializzata e dei consumi, non lo è in una virtuale che non ha nulla di stabile, ma è continua comunicazione e costruzione di contenuti e di comportamenti di fronte ai quali solo il discernimento critico e la responsabilità etica sono in grado di selezionare ed organizzare in modo positivo. Allora cominciamo dal definire la scuola non più un *servizio* per un cliente consumatore di un'offerta; non più un obbligo; non più un non-luogo attraverso il quale una struttura sociale cerca di perpetuare se stessa per mezzo di in-segnanti, pubblici dipendenti assimilati a novelle Vestali a guardia di un moccolo spento. Concepiamo la scuola, invece, come funzione, come spazio di opportunità e di costruzione di futuro; come luogo di libero accesso per esercitare il diritto a diventare adulto responsabile. Assegniamo ad essa docenti che non siano tali solo perché iscritti in pletoriche liste di collocamento, ma professionalmente validi a svolgere la funzione di coproduttori di formazione.

Nell'attuale civiltà dell'informatica e della comunicazione, la scuola non può inseguire tutte le novità e le mode, né tutte le conoscenze. Non potrà mai farcela. Dovrebbe, e non è poco, assicurare a tutti la capacità di espri-

mersi, di comunicare, di organizzare il proprio pensiero e di avventurarsi verso l'ignoto, insegnando *dove, come e quando* cercare i libri e le *informazioni*, per *acquisire* contenuti e conoscenze. Con la continua crescita delle conoscenze a disposizione e la loro rapida obsolescenza, la scuola è destinata ad insegnare sempre meno, rispetto al conoscibile.

Per dirla con Gardner, gli studenti devono imparare ad assumersi la responsabilità della propria crescita, darsi degli obiettivi, valutare il cammino percorso, prospettare un futuro, riflettere sui propri apprendimenti per diventare produttori della propria educazione. Una scuola che ridia ai giovani il senso del futuro e della responsabilità dei propri comportamenti è una scuola che non è più specchio della società ed offerta preconfezionata di contenuti da insegnare, ma costruzione critica di Cultura e di Comunità; che riprenda la *temporalità* del processo educativo nell'interezza dei suoi tre momenti: la dimensione interna (ciò che si è, il vissuto della persona, il passato), la dimensione esterna (ciò che è, il reale della cultura e degli aspetti collettivi nei quali si è immersi, il presente), la dimensione simbolica (ciò che si vuole essere, i sogni, la progettualità, la ricerca, il futuro). Una riforma della scuola non può non essere che questo: una collettiva e diffusa operazione di politica culturale quale fondamento del contenuto, del metodo e del fine del rapporto formativo.

2



dentroSalerno

Primo Piano – La Scuola non è un esamificio! – 22 gennaio 2019

Ho sempre pensato, come ebbi a ricordare anche in un vecchio articolo degli anni 1990, che la Scuola secondaria si portasse dietro un maleficio che fin dal tempo del Ministro Gonnella ne impedisce una seria e strutturale Riforma.

È un maleficio che colpisce anche il pensare e l'agire dei Ministri che si avvicendano, indipendentemente dalla loro appartenenza politica. E ciò lo si desume dal fatto inspiegabile che chiunque venga ad assumere quell'inca-

rico il primo atto che compie attiene all'Esame di Stato, investito subito da una modifica, piccola o grossa che sia, indipendentemente dai contenuti, dalla struttura e dalle metodologie del percorso formativo compiuto dallo studente che quell'esame deve sostenere.

Il nuovo Ministro, per non essere da meno, si è mosso in continuità competitiva con i suoi predecessori. La prima cosa che ha fatto ha messo mano all'Esame di Stato!

Non entro nel merito delle modifiche, anche perché ognuno ha una visione propria delle modalità dell'esame, legittima alla pari come tutte le discussioni che lasciano da canto il problema strutturale del percorso e della funzione della scuola e, quindi, dell'esserci o meno di un esame finale, pomposamente chiamato *di Stato*.

È pur vero che bisogna dare atto a questo "silenzioso" ministro di avere apportato alcuni tagli a presenze inutili, quali la terza prova, l'invalsi, la tesina, ecc. Tutto qui.

La farraginosità cartacea della prima prova, seppur a leggere gli esempi proposti dal MIUR apparentemente semplificata, lascia sostanzialmente identiche struttura e modalità della stessa. Analogamente la seconda prova resta immutata, seppur arricchita di uno scampolo di un'altra disciplina per dare un messaggio politico di ripristinata "severità", magari con l'aumento percentuale di qualche zero virgola punto del numero di non promossi, quasi a rappresentare il PIL scolastico. Come se la severità connotasse la funzionalità e l'adeguatezza del percorso scolastico.

E a seguire anche nella prova orale al posto della tesina si immette il sorteggio delle tematiche e dei documenti sui quali si svolgerà il colloquio, come avveniva negli anni 1960 per l'esame del Concorso a cattedre dei docenti.

Bene si direbbe. Ma tutto questo a fronte di quale modifica dei percorsi formativi? e con quali finalità? E nessuno che si sia posto la domanda di fondo: a cosa serve l'esame di Stato conclusivo?

Serve a selezionare? e cosa seleziona, considerato che si esprime con un numero?

A certificare conoscenze, competenze e capacità? quali e quante? e come si concilia questa richiesta di quantità con le differenze tra le varietà dei

PTOF e la loro realizzazione di fatto?

E poi, in base a quali metodologie tecniche questa certificazione? e per che cosa? per abilitare alla professione, al lavoro o per l'accesso all'Università? La stessa mutevole denominazione che negli anni si è data – licenza liceale, maturità, esame conclusivo, esame di Stato, ecc. denota la mancanza di identità e di significato.

La connotazione, in verità, viene acquisita solo in seguito, da una determinazione giuridica esterna che nulla ha a vedere con la sua funzione di momento conclusivo di un ciclo formativo. Acquisisce il suo significato, la sua funzione e la sua identità in forza di un valore giuridicamente cogente datogli da un numero denominato *voto*. Diventa così un *titolo di studio*. O, come si diceva nel parlare quotidiano con termine semanticamente identificativo, la *scartoffia*.

E le eventuali risposte date a quelle domande, seppur positive e diversificate, spariscono d'incanto di fronte a un numero-punteggio che ti eguaglia e ti accomuna a tutti gli altri numeri uguali. È la forza e la natura del valore legale del titolo di studio.

E così ogni anno a metà giugno va in scena questa rappresentazione teatrale nella quale ognuno recita la sua parte: il genitore all'affannosa ricerca della raccomandazione; il Ministro, soprattutto se nuovo, che trasmette il suo messaggio augurale ai ragazzi ed i buoni propositi di modificare e riformare tutto; il sito web che comunica le tracce delle prove scritte quasi sempre qualche minuto prima che siano state dettate ai candidati; l'onorevole peone che presenta l'interrogazione urgente al ministro a beneficio del parente o dell'amico elettore; l'immane intellettuale che ricorda con compiaciuta nostalgia il "suo" lontanissimo esame; le pagine dei giornali riempite di scontate e banali interviste, con le altrettanto ovvie risposte di candidati e docenti; il cosiddetto esperto che, facendo sfoggio di normali e standardizzate competenze contrabbandate per conoscenze esclusive, illustra lo svolgimento delle tracce assegnate; l'onnipresente chiarissimo professore universitario che non perde l'occasione per dilungarsi in una serrata critica alle tracce proposte; per finire al solito pedagogista o opinionista che si dilunga in proposte di miglioramento presentate come l'unica

panacea ad una formula da lui ritenuta ovviamente sbagliata.

La cosa grottesca è che tutti siamo consapevoli di questa ritualità da rappresentazione teatrale e tutti continuiamo a tenere in vita un moccolo spento che, oltre ad essere inutile e dannoso sul piano delle certificazioni di competenze, comporta un enorme spreco di risorse economiche che ben potrebbero essere impiegate per potenziare e migliorare la funzione e la preparazione del docente.

Nei miei tanti anni di permanenza nella scuola – 44 tra docenza e presidenza e poco più di 16 da studente - non ho mai ascoltato qualcuno, politico o intellettuale, ad eccezione dell'allora Presidente della Repubblica Einaudi, che l'Esame di Stato, in quanto valore giuridico, fosse inutile al pari, aggiungo io, della marca da bollo.

La prima cosa a farsi per una seria Riforma, sarebbe proprio l'eliminazione del valore legale del titolo di studio, vero e proprio residuo bellico, buono a discriminare secondo criteri impropri e inutile a testimoniare di quali competenze sia portatore un giovane.

I Paesi più avanzati, che sono ai vertici della classifica OCSE, non danno alcun valore al titolo di studio, allo stesso modo di come ignorano le marche da bollo.

Il valore legale del titolo di studio mortifica il valore individuale, perché rende uguali giovani che hanno conseguito uno stesso voto ed uno stesso titolo in contesti e in percorsi didattici diversi. In tal modo svaniscono le competenze ed i meriti di ciascuno a favore di una valutazione burocratica e formale che livella ed annulla la sostanza delle personalità culturali e le reali capacità, le conoscenze e competenze acquisite.

Come conseguenza, la seconda cosa da eliminare è lo stesso Esame di Stato. La separazione avvenuta, di fatto, tra cultura scolastica e cultura sociale, tra quella finalizzata all'esame e quella per il mondo del lavoro, impone la sua sostituzione con credenziali verificate e verificabili, certificate e certificabili con riferimento a competenze e capacità. E ciò avviene in tutti i Paesi ad economie e tecnologie avanzate. Una Laurea conseguita ad Harvard non porta votazione, ma è stata conseguita certamente da un eccellente studente!

Gli è che la scuola non deve essere un esameificio, se vuole diventare finalmente luogo di acquisizione di sapere e di competenze. L'istituto stesso dell'esame è strumento improprio di selezione ed ostacolo alla serietà dell'apprendimento. L'esame è inutile ai fini dell'orientamento, ingiusto e non veritiero ai fini della valutazione, lasciata com'è alla discrezionalità ed ai criteri fortemente differenziati delle singole Commissioni, e non comporta una pur minima certificazione di competenze. Basato su prove uniformi, è tipico strumento di astratta selezione, di controllo del potere, di invadenza dello Stato e coerente corollario di una didattica standardizzata e regolatrice di contenuti ed obiettivi. Non è un caso che questo tipo di scuola sia stato privilegiato dai regimi totalitari, cominciando da quello fascista e da quello sovietico, per giungere alle attuali teocrazie islamiche. Sarebbe ora che qualcuno prendesse il coraggio di un'iniziativa legislativa per eliminare il valore legale del titolo di studio e con esso ogni tipo di esame. Il valore legale del titolo di studio appartiene ad una visione del mondo corporativa e statica, che nega l'intraprendenza ed il gusto della ricerca. Liberare la società da questo medioevale strumento di selezione, significherebbe consentire all'alunno il piacere dell'apprendere e l'acquisizione di competenze e di conoscenze adeguate alla propria personalità, eliminando la subdola ricerca di un voto burocratizzato nel percorso di apprendimento e nell'atto di attribuzione; nello stesso tempo obbligherebbe ogni istituzione scolastica ad un'offerta formativa e di funzioni sempre più adeguate e migliori.

Primo piano

Autonomie e Dirigenze scolastiche fasulle - 20 Settembre 2010³²

È dal 1997 che gli Istituti scolastici hanno autonomia gestionale e capacità giuridica di autodefinirsi e connotarsi. E sono quasi altrettanti anni che presidi e direttori didattici hanno acquisito la qualifica di Dirigenti.

È da quella data che fu prefigurato dalla normativa un nuovo modello del sistema formativo nazionale, attribuendo alle singole istituzioni scolastiche le funzioni proprie dell'amministrazione centrale per quanto riguarda la gestione del servizio di istruzione.

I singoli istituti, quali autonomie funzionali con personalità giuridica pubblica, cessarono di essere il terminale di un sistema piramidale gerarchico, per diventare essi stessi centri di erogazione di funzioni formative.

Cosa doveva significare e comportare l'autonomia funzionale?

Innanzitutto la potestà organizzativa e la flessibilità per rendere diversificato, efficiente e efficace il servizio scolastico. In tal modo la scuola avrebbe perso la connotazione di “servizio”, quasi fosse stato un ufficio dell'INPS o qualsiasi altro sportello burocratico della Stato, per acquisire quella sua propria di svolgimento della “funzione” formativa. Di conseguenza sarebbero state nella sua competenza la definizione e la realizzazione pedagogiche, organizzative e didattiche dell'offerta formativa.

L'autonomia gestionale avrebbe dovuto comportare un obiettivo fondamentale: la capacità di coordinarsi con il territorio, di elaborare proposte d'integrazione culturale, di interagire con gli Enti locali e di razionalizzare le risorse umane e materiali.

Dopo più di dieci anni, di questo cosa si è realizzato, al di fuori del riempimento di pagine patinate di ripetitivo e generico pedagogismo d'accatto

³² Sono trascorsi dalla data dell'articolo ben altri dieci anni; ritengo che la situazione anziché cambiare sia peggiorata!

e di “progettini” buoni per spendere qualche soldino a beneficio del solito imbonitore di piazza?

A un’analisi anche superficiale l’Autonomia non ha trovato attuazione e la Dirigenza non si è espletata nella sua funzione.

Senza queste due realizzazioni tutti i tentativi di riforma sono inesauribilmente destinati a fallire. La stessa Dirigenza si è risolta solo in un aumento stipendiale senza responsabilità e in un “titolo” da esibire sul bigliettino da visita.

In dieci anni nessuno mai che sia andato a dire, in qualsiasi forma, se quel Dirigente abbia raggiunto gli obiettivi insiti nei suoi compiti o quell’Istituto abbia conseguito i risultati connessi alla sua funzione.

È ormai convinzione accreditata che si potranno attuare la concreta autonomia e un’efficace azione dirigenziale se si introdurrà un serio e articolato sistema di valutazione, se si abbandonerà il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per tutti i dipendenti scolastici e se si articolerà in fasce giuridicamente distinte la carriera dei docenti.

La mancata realizzazione di una governance funzionale ha comportato la poca attenzione alla qualità del servizio erogato e conseguentemente è venuta meno la sollecitazione a cercare modelli organizzativi adeguati al contesto territoriale e rispettosi degli obiettivi assegnati dallo Stato alla scuola. In tutti i Paesi, pur nella diversità dei sistemi adottati, la valutazione del Sistema scolastico in generale e dei singoli Istituti è stata considerata determinante, sia per stabilire se la qualità e il funzionamento dell’organizzazione adottata corrispondessero agli obiettivi formativi e gestionali richiesti, sia per sollecitare e stimolare la ricerca di miglioramenti del sistema scolastico.

Quasi tutti i Paesi più industrializzati hanno creato organismi esterni all’Amministrazione per monitorare l’efficienza e la qualità del sistema scolastico. Ciò è servito non solo a migliorare il prodotto formativo, ma come base conoscitiva per attuare le continue e rapide iniziative di riforma. Si pensi che da noi la scuola secondaria non ha visto una riforma, che sia una riforma, dai tempi di Gentile!

Analogamente la modifica dello stato giuridico del docente è l’altra condi-

zione per una scuola che voglia riappropriarsi della sua funzione di luogo di formazione di eccellenze. Uno degli alibi della cattiva performance didattica dei docenti è la costante lamentela sulla retribuzione non “europea”; ma l’insegnante italiano mal pagato è una favola, un acritico luogo comune, una falsità che da anni serve da alibi per ogni rinnovo contrattuale a tipologia “collettiva” e “nazionale”.

L’Europa è diventata così un mito, lo spazio e l’ambiente nei quali ognuno potrebbe finalmente realizzare la propria professionalità e le proprie aspirazioni, potrebbe finalmente conseguire l’obiettivo di un insegnamento appagante e di un ruolo sociale restituito al presunto antico prestigio.

L’obiettivo di colmare la distanza con il docente europeo è sacrosanto, ma va conseguito non soltanto per il parametro economico, ma per tutti gli altri, dei quali evidenziamo almeno tre: i docenti italiani lavorano meno dei loro colleghi europei, sono molti avendo il più basso rapporto insegnante-alunni e questi alunni conseguono i risultati peggiori di tutti i Paesi europei.

Lo slogan molto caro a un sindacalismo conservatore e di retroguardia -“basta insegnanti con stipendi di fame”- dovrebbe essere preceduto da altri molto più veritieri e fondanti: basta insegnanti che lavorano poco, a volte per niente, e male; basta insegnanti firma cartellini e livellati; basta con l’istituzione scuola vista come Ufficio di collocamento!

La vera Riforma della scuola italiana non ci sarà senza queste necessarie condizioni: reale autonomia di governance; valutazione degli Istituti, dei Dirigenti e dei Docenti da parte di un Organismo terzo autonomo dal Ministero; mutamento giuridico del ruolo del personale; articolazione della carriera; contratti di lavoro personalizzati a partire da uno standard collettivo nazionale.

Investire nella scuola - 21 febbraio 2021³³

Ancora sulla SCUOLA! Ancora sul falso mito dell'INVESTIRE sull'educazione!

Prima domanda: il Ministro e per lui il Governo ritengono davvero che i problemi della nostra Scuola dipendano dalle poche risorse?

Seconda domanda (retorica): da esperti e da tecnici, quali vengono definiti, sono a conoscenza dei dati reali per sostenere che le risorse "monetarie" assegnate negli anni alla Scuola non siano sufficienti?

Ovviamente con "settore Scuola" escludo l'Università, perché in questo caso avrebbero ragione a prescindere!

Vediamo allora il confronto con le altre realtà, con i maggiori Paesi dell'OCSE e dell'Europa, facendo riferimento ai dati ufficiali, ai due indicatori fondamentali di cui si servono le statistiche nel settore di valutazione dei Sistemi scolastici.

I due indicatori sono la percentuale di PIL destinato alla Scuola e la spesa media annuale per alunno, anche vista per livello scolastico. Il secondo più adeguato del primo per capire la validità dell'investimento a confronto con il risultato ottenuto.

La constatazione di questi due indicatori per se stessa smentisce il ritornello dei politici, dei ministri e dei commentatori, facendolo credere ai cittadini. Questo ritornello è lo stesso, condiviso, dei sindacalisti e degli operatori scolastici, entrambe categorie interessate a tirare la coperta, lunga o corta che sia, dal lato di pertinenza del letto.

Se consideriamo il primo dato, desunto dal rilevamento OCSE di tre anni fa, rileviamo che la percentuale di PIL destinato alla scuola è sostanzialmente uguale a quello della Germania, superiore a quello della Spagna, di pochissimo inferiore finanche a quello medio dell'Europa.

L'altro dato, di certo più significativo per un esatto riferimento alla scuola, con i suoi 8.426 dollari USA per singolo alunno della Scuola primaria è abbastanza al di sopra della media dell'Unione Europea, superiore a Francia

³³ Da un post su FB.

e Spagna e leggermente inferiore alla Germania (di \$ 193); e per la Scuola secondaria, con i suoi \$ 9.097, di poco al di sotto della media europea \$10.000.

La prima cosa da fare, soprattutto se il governo è un governo di tecnici come dice di esserlo anche nel settore scolastico, sarebbe quella di un'analisi della spesa per verificarne la sua razionalità a fronte della produttività dei risultati.

In verità, come costume ormai dei tecnici governativi e dei giornalisti pen-nivendoli, avrei dovuto dirlo in lingua inglese, *spending-review*. Fa più effetto, che dite?

E pensare che si sono spesi e si spendono tanti soldi per tenere in piedi questi apparati dedicati alla *spending-review*, tra l'altro per un lungo periodo presieduti da quell'esperto di Cottarelli che imperversa su tutti i media a sparare sentenze teleguidate.

Solo che questa analisi dovrebbe essere fatta con il concorso di chi conosce il funzionamento della scuola e non da chi vede la scuola come "Lo Specchio" della Regina Grimilde e vuole partire con "investimenti a prescindere", mirando per di più ad una scuola "manifatturiera", come affermato dal neo-ministro, ex collaboratore esperto dell'Azzolina, e ripetuto da Draghi nel suo raffazzonato riferimento alla scuola, in linea peraltro con le amenità del precedente Ministro a proposito di orari, calendari e presenza continua di 5/6 ore dei giovani, fermi su una sedia di "costrizione" molto simile ad una di "contrizione".

Solo un tale tipo di analisi preventiva potrebbe indicare quali risorse di quelle attuali siano improduttive e su quali aspetti e settori della scuola spostare le attuali risorse e, nel caso, impegnarne di nuove per non farle essere anch'esse improduttive.

Ed è solo su analisi di questo tipo che si dovrebbero motivare le scelte politiche e non guardando il quotidiano sondaggio per verificare il consenso, come fino ad oggi è stato fatto nonostante il progressivo degrado ed inefficienza istruttiva e formativa della Scuola, attestata da tutte le rilevazioni che l'OCSE-PISA fa quasi annualmente per verificare i livelli di apprendimento nei due aspetti fondamentali, *Numeracy* (numerazione) e *Litera-*

cy (alfabetizzazione), per dirlo in inglese che fa effetto, ma che significa semplicemente, il livello di apprendimento nella conoscenza matematico-scientifica e nella lettura di un testo, o, con più adeguatezza di traduzione, la capacità di ragionare e di applicare semplici concetti numerici e la capacità di leggere e scrivere un testo.

In tutte queste rilevazioni l'Italia è andata dagli anni 1990 progressivamente precipitando fino a contendersi gli ultimi posti tra i 34 Paesi industrializzati. Sono quelli gli anni in cui si è cominciato a considerare la Scuola come un Ufficio di collocamento, diventato successivamente Centro per l'impiego, sotto la pressione dei Sindacati, in cerca di nuovi iscritti, e del consenso, che si sarebbe trasformato in voti, di una fetta di cittadini-laureati appoggiati dalla vasta platea elettorale delle famiglie, alle quali si è fatto credere che l'aumento a prescindere del numero dei docenti fosse la soluzione per migliorare la produttività formativa. Il Governo di turno, sia il "rosa" che il "grigio," ha fatto credere all'opinione pubblica che aumentando il numero dei docenti, in rapporto al numero degli alunni ovviamente per classi, sarebbe migliorata la produttività dell'azione educativa ed istruttiva.

Ovviamente quando si parla di "produttività" nella scuola il riferimento non è a quella quantitativa ma alla qualitativa!

Ed è questa seconda che le rilevazioni OCSE-PISA prima citate documentano in modo chiaro e deprimente per chi le legge.

Quella quantitativa ce lo dice un altro dato! È un dato che nessun Governo e nessun Ministro, pur conoscendolo, dicono all'opinione pubblica. Un dato quantitativo che finalmente ci vede primi della classe perchè gli investimenti "a prescindere" sull'educazione sono stati diretti ad incrementare questo dato! E così al crescere di questo dato, diminuiva il "successo formativo" e il "livello degli apprendimenti."

Gli è che i Ministri, i Governi, la Politica tengono conto non di questo dato in rapporto alla spesa e al rendimento di essa. Essi tengono conto di un'altra variabile e quindi di un altro dato, quello del consenso che ne possa derivare.

Ci fu qualche Ministro che aveva cercato di non tener conto di questa variabile. Dopo alcuni mesi pagò lo scotto e fu costretto a dimettersi.

Qual è questo dato che si evita di mostrare? È il rapporto tra numero di Insegnanti e numero di Alunni, quel rapporto che da tre decenni ha indotto a propagandare la necessità, non dimostrata come evidenziano i dati OCSE, di diminuire il numero di alunni per docente per migliorare la qualità della formazione e dell'istruzione.

Ed ancora oggi, dopo il discorso raffazzonato di Draghi, con i Presidi (Dirigenti scolastici!) in testa, si chiede di aumentare il numero degli insegnanti per evitare le classi numerose!

C'è, però, un piccolo particolare che nessuno mostra. Il rapporto - numero di alunni per insegnante - nella scuola italiana è il migliore di tutti i Paesi, migliore di USA, Gran Bretagna, Francia, Germania, Spagna e della media Europea. Secondo i dati degli ultimi anni, cominciando dal Governo Berlusconi a quello di Renzi, passando per quello di Monti e di Letta, senza contare quello di Gentiloni che fu il più prodigo nell'assumere nuovi docenti e spendere soldi a prescindere, il rapporto insegnante alunni nella scuola primaria è di un insegnante ad 11,4 alunni; e per la secondaria è ancora più favorevole, perché è di uno a 10, 6.

La determinazione di questo rapporto non tiene conto degli insegnanti di sostegno, che costituiscono circa il 18% del totale, una percentuale che farebbe scendere quel numero 11,4 ancora di qualche unità.

Come mai tutte quelle Nazioni, che non hanno buttato soldi per assumere insegnanti ed hanno quelle che noi chiamiamo "classi pollaio", ci precedono ampiamente per "qualità di apprendimento" degli alunni?

Ma sarà vero che le nostre sono classi pollaio? Corrisponderà al vero che le nostre classi hanno un numero eccessivo e superiore a quello degli altri Paesi?

Dalla rilevazione OCSE del 2017, non del secolo scorso, si ricavano questi dati. Media di alunni in Italia per classe: nella scuola primaria n. 19,2; nella scuola secondaria n. 21,1. Il primo inferiore alla media sia OCSE che Europea, il secondo inferiore a quella dell'OCSE e uguale a quella europea. In ogni caso inferiore a USA, Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna, che, però, ci sopravanzano per il rendimento degli alunni.

E c'è ancora un altro dato che andrebbe considerato proprio dopo il di-

scorso di Draghi, in linea con quanto aveva già proposto la “incompetente” preside Azzolina. Riguarda i giorni di attività didattica, il calendario scolastico e le ore contrattuali del docente italiano, come se fosse la loro rimodulazione o la loro insufficienza a determinare un migliore rendimento dell'apprendimento degli alunni.

Ed anche questo dato è indicativo della “quantità”, che non si trasforma per se stessa in “qualità”. Anche qui, nel numero delle ore di attività didattica, dei giorni del calendario scolastico e delle ore contrattuali del docente non siamo peggiori degli altri Paesi presi in considerazione. Anzi!

Già le ore contrattuali dell'insegnante sono di gran lunga inferiori a quelle dei Paesi citati prima, mentre i giorni di attività didattica previsti dal calendario sono le più alte degli stessi.

La differenza di giorni e di ore che gli alunni trascorrono a scuola è maggiore di tutti gli altri, in alcuni casi come la Francia è notevolissima.

Anche un altro dato è indicativo del denaro speso non per migliorare il rendimento degli alunni.

Qui non è possibile il confronto con gli altri Paesi primi nelle classifiche OCSE-PISA, perché non dispongo del dato degli altri Paesi. In ogni caso di per sé è evidente il suo considerevole eccesso e spreco inutile di denaro. Occupare persone è cosa santa e buona, ma sarebbe ancor più santa se avvenisse per attività produttive!

Mi riferisco al numero di personale ATA in rapporto al numero di insegnanti. A fronte di poco più di 800.000 docenti, ci sono in Italia 207.251 unità di personale, uno per ogni 4 docenti!

Abbiamo il più alto numero di docenti, il maggior numero di giorni e di ore di attività didattica, il maggior numero di docenti di sostegno; riserviamo alla scuola una quantità di denaro in linea con la media europea, senza contare la somma che destinano gli Enti locali (Comune, Provincia e Regioni con i loro elefanti apparsi apparati burocratici); siamo il paese tra i pochi che fanno ancora terminare i cicli scolastici dopo 13 anni. Ma siamo il Paese che registra pessimi risultati in termine di qualità di apprendimento e un altissimo numero di abbandoni scolastici.

Allora perché partire dalla richiesta di “investimenti”? Non sarebbe il caso

di porsi un'altra domanda?

Ecco una domanda banale, da “incompetenti”. Date queste premesse strutturali, date queste modalità di “fare scuola”, dato questo alto numero di docenti e di personale, dati questi pessimi risultati che emergono dalle verifiche e che, d'altra parte sono sotto gli occhi di tutti e che nessuno contesta, qual è allora il male della nostra scuola? Questi soldi che destiniamo ad essa sono ben impiegati oppure no?

Insomma c'è qualche “competente” negli apparati governativi e politici che sappia porsi il dubbio di fondo: per caso non è forse il nostro modello di scuola che non funziona? Non è forse il caso di ripensare a cambiare radicalmente questo modello?

E chissà, forse potremmo anche risparmiare qualche consistente somma e destinarla a pagare meglio gli insegnanti, anziché assumerne di altri, prevedendo una differenziazione anche come progressione di carriera, come avviene in altri Paesi e come avveniva ogni due anni con il cosiddetto “merito distinto” nella vituperata “scuola tradizionale”?

Quella scuola tradizionale dalla quale siamo usciti noialtri, vecchi incompetenti ed ignoranti in *Numeracy* e in *Literacy*.

5

E parliamo di SCUOLA - 16 febbraio 2021³⁴

Due premesse e un dubbio.

La prima. Non ho avuto remore ad evidenziare la inadeguatezza del non più Ministro dell'Istruzione - perché non dire Ministro della Scuola? - la preside Lucia Azzolina. Cosa costatabile da chiunque già dalla visione del Curriculum. Comunque non è, come dissi, che in giro si vedessero volare aquile! O che i suoi predecessori lo fossero, ad eccezione di due, fatti fuori perché volavano un po' più in alto.

La seconda. Il Curriculum del nuovo Ministro, ch.mo prof. Patrizio Bianchi, è di quelli, come dice Mattarella, di “alto profilo”. Anzi, eccellente! Tanto da poter dire che la sua cultura, esemplificata anche nel suo nome, è

³⁴ Da un post su FB,

“profonda”, come il famoso pozzo nella città di Orvieto, che porta proprio il nome di (san) Patrizio.

Eccellente ancor più il suo precedente cursus honorum, fino all’ultimo incarico, quello che lo ha visto, nominato proprio dal Ministro uscente, la preside Lucia Azzolina, nella funzione di Presidente della Task-force di esperti per strutturare la riapertura delle scuole a settembre e proporne il funzionamento. Il risultato sul campo lo abbiamo visto.

Poi c’è il teoretico “risultato personale” di questo cursus honorum. Anch’esso, come la riapertura delle Scuole, comparso ad ottobre nelle librerie con l’emblematico titolo *Lo specchio della scuola*. Un po’ come lo specchio della Regina Grimilde in “Biancaneve e i SETTE NANI”, che non sono, però, i “SETTE SAPERI” di Edgar Morin, opera conosciuta da tutti coloro che operano o si interessano di scuola.

Preferibile a questa, però, sarebbe la lettura di *Introduction à la pensée complexe* (Paris -1990), opera non tradotta; quella che esemplifica i principi teoretici posti a base della didattica, quella del “*paradigma della semplificazione*”, del “*nucleo di nozioni essenziali*”, del “*sistema auto-organizzatore*”, del “*principio sistemico*” e della “*unità ologrammatica del sapere*”. Insomma quella della famosa “*testa ben fatta*”, non di quella vuota o, peggio, di quella di legno e “manifatturiera”; ma quella che unifica i saperi, li problematizza e dà loro significato e funzione.

È quella che nell’insegnamento rifiuta la costrizione comportamentistica della PROGRAMMAZIONE PER OBIETTIVI, propria della cultura pedagogica anglosassone; quella che utilizza, invece, lo strumento metodologico della STRATEGIA.

Diversamente, il filo conduttore del libro del neo Ministro Bianchi può essere sintetizzato in uno slogan e in una santificazione degli I.T.S. (Istituti Tecnici Superiori) già operativi dal 2010, istituiti anch’essi da un Ministro a vocazione imprenditoriale, sollecitati dalla Confindustria, sponsorizzati dalla famosa ed influente ASSOCIAZIONE TREELLE.

Lo slogan: “INVESTIRE NELL’EDUCAZIONE” è il tipico slogan degli economisti e degli imprenditori, per i quali il problema della scuola è sempre e solo affidato ai soldi.

Certo anche ai soldi! E chi lo mette in dubbio! Solo che la scuola ha bisogno innanzitutto e prioritariamente di RIFORME STRUTTURALI nei contenuti, nella metodologia e nella didattica. Dopo si quantifica la misura e la qualità degli investimenti!

Il ministro Bianchi è un economista e dovrebbe saperlo, come lo sapeva bene un certo Luigi Einaudi, economista come lui – uguale uguale! – che nel 1950 per la Scuola, tra qualche altra valida indicazione, prima di parlare di investimenti si limitò a proporre una piccola riforma che non costava niente: eliminare il VALORE LEGALE DEL TITOLO DI STUDIO, cosa che non c'era e non c'è in nessuno dei Paesi ad alto sviluppo tecnologico, economico e sociale, a cominciare da quelli anglosassoni ai quali si ispirano le proposte contenute nella recente pubblicazione del Ministro Bianchi. Una riforma, quella di Einaudi, che oggi, se abbinata ad un'altra anch'essa piccola, come l'ELIMINAZIONE DELL'ESAME DI STATO, farebbe risparmiare molti soldi e molto tempo inutile. I soldi potrebbero essere dirottati sulle dotazioni tecnologiche digitali e il tempo sulla "FORMAZIONE DEI DOCENTI!"

L'economista Luigi Einaudi restò inascoltato da destra e da sinistra – uguale uguale ad oggi che le vede anche insieme! Intanto la scuola, smantellato progressivamente per ovvia consuetudine o per pregiudizio ideologico l'organico e strutturato impianto gentiliano nei contenuti e nelle metodologie, si avviò lungo la china dell'insignificanza formativa ed istruttiva, fino a diventare come oggi un non-luogo.

Insomma una scuola che il prof. Lucio Russo definì con una bellissima formula in una sua pubblicazione del 1998, la *scuola dei bastoncini*, dopo aver distrutta la *scuola dei segmenti*. Per inciso ricordo che Lucio Russo non era un pedagogista, ma un Ordinario di Calcolo nell'Università di Tor Vergata. Perché questa definizione? Perché era il periodo – quello delle molteplici sperimentazioni a mille lire al chilo - in cui si cominciò a propagandare, ad esempio, per l'insegnamento della matematica (geometria e aritmetica) nelle scuole medie la "metodologia pratica" in sostituzione della "metodologia dimostrativa", ritenuta impropriamente non acquisibile dagli alunni. La verità, invece, perché era la conseguenza dell'arrivo nelle scuole di in-

segnanti impreparati, i quali non solo non sapevano cosa fosse la metodologia dimostrativa, ma ignoravano geometria, matematica e quant'altro. Eppure fu il periodo in cui prima si fecero gli investimenti e dopo NON si fecero le riforme strutturali.

Cosa comportò aver investito in questo modo nell'educazione? Subito si constatò che molti degli iscritti alle facoltà scientifiche ignoravano la differenza tra postulato e teorema e non sapevano definire cosa era il numero reale.

È superfluo ricordare, perché noto a tutti, a quale punto della classifica si è progressivamente collocata la scuola secondaria italiana nelle periodiche rilevazioni OCSE-PISA, fino a giungere a competere l'ultimo posto su trentaquattro, principalmente per le acquisizioni matematiche e scientifiche.

Oggi è arrivato, lo dico con tutto il doveroso rispetto per le sue conoscenze di economista, un Ministro che nella sua visione della scuola interpreta al meglio questa deriva. Una deriva che si concretizza nella santificazione degli I.T.S. e, di sicuro, nella professionalizzazione dei Corsi di laurea triennali, anziché eliminarli e integrarli a quelli Magistrali. Il tutto connesso ad una DIVERSA GOVERNANCE degli Istituti Tecnici e degli Istituti Professionali. Diversa governance sta per "PRIVATIZZAZIONE DEGLI ISTITUTI STATALI PROFESSIONALI E TECNICI.

Intanto questa santificazione degli Istituti Tecnici Superiori, non ha nulla di nuovo.

La proposta dell'offerta terziaria professionalizzante era stata avanzata, già con il Ministro del MIUR nel governo Renzi 2014/2016, prof.ssa Stefania Giannini, che di getto e in modo irriflesso, aveva emesso un Decreto con il quale autorizzava gli Atenei dal 2017-'18 a sperimentare corsi di Lauree brevi triennali professionalizzanti. Si era dimenticata che già esistevano gli I.T.S. Piccola confusione della prof.ssa renziana, anche lei di alto livello!

Poi sopraggiunse - ricordate? – il Ministro signora Valeria Fedeli. Se non la ricordate, è quella che nel suo Curriculum scambiò un diploma di Assistente sociale per una Laurea in Scienze sociali e un diploma di Istituto secondario Magistrale per quello di una Scuola magistrale. Per inciso: ecco perché quando, dopo di lei, venne il ministro Azzolina, dissi che era stato

fatto un passettino in avanti!

Per prima cosa il neo ministro Valeria Fedeli bloccò il provvedimento della Giannini e istituì una cabina di regia (allora non si chiamava ancora Task force) partecipata da tutti i soggetti coinvolti. Fece elaborare una Bozza di documento, che disegnava un modello italiano di formazione terziaria professionalizzante. Era un provvedimento che doveva partire, almeno con le attività organizzative e di comunicazione, tra il settembre-ottobre del 2018. Per fortuna i risultati elettorali del 4 marzo non lo consentirono.

Per tentare di essere più chiaro vado un po' più indietro, al periodo 2008/2011, in cui ero membro di un Comitato di consulenza ed elaborazione preso l'allora ripristinato Ministero del Turismo e fui incaricato di formulare una proposta-parere sulla Riforma della Scuola che l'allora Ministro del MIUR stava elaborando. Per cortese riguardo- ora ministro in carica ma in altro settore - non la nomino.

Partiamo dall'Associazione TREELLLE, che così concludeva proprio nel 2009 un suo convegno, formulando le seguenti proposte 1) aggiornare il peculiare modello italiano degli Istituti tecnici e ARRESTARNE LA PROGRESSIVA LICEALIZZAZIONE. 2) sviluppare una nuova offerta post secondaria di a) Istruzione Tecnica Superiore breve (I.T.S.) e di LAUREE TRIENNALI PROFESSIONALIZZANTI. 3) riconoscere uno STATUTO SPECIALE e una nuova governance agli Istituti Tecnici Secondari (I. T.) - agli Istituti Tecnici Superiori (I.T.S.) - AI CORSI DI LAUREA TRIENNALI PROFESSIONALIZZANTI.

Che c'entra la TREELLLE? Un'Associazione di certo non di alto, ma di altissimo livello.

La Treellle fu creata e sponsorizzata dal fior fiore delle Multinazionali, dalle Fondazioni connesse alla Confindustria e alle Banche, a cominciare da quella di Agnelli, della Cariplo, dell'Unicredit, del MPS e di tante altre.

Quale furono le reazioni? Ecco quella dell'allora sottosegretario al MIUR nel Governo Berlusconi, Gabriele Toccafondi: *“L'Italia ha bisogno di far decollare un sistema di formazione terziaria professionalizzante”*. Ed ecco la Confindustria, per bocca del vice presidente per il Capitale umano di Confindustria, Giovanni Brugnoli: *“Le imprese sono pronte. A noi interessa*

co-progettare percorsi di studio subito teorico-pratici e che rispondano alle necessità specifiche della manifattura”.

Insomma una scuola che, esemplificando con “metodologia pratica” dia al giovane la “competenza” ad “applicare” le istruzioni che trova nelle disposizioni, verbali o scritte, per usare tecnologie e strumentazioni avanzate delle quali si serve oggi la produzione.

Ecco il tipo di scuola, una scuola per PERSONALE ESECUTIVO E MANIFATTURIERO.

UNA SCUOLA CHE DIA PERSONALE già pronto per le RICHIESTE DELL'IMPRESA, GESTITA dalle imprese (nuova governance) ma FINANZIATA dallo STATO.

C'è un solo particolare, un po' grosso per il lavoratore professionalizzato per uno specifico lavoro attraverso gli ITS o le Lauree triennali professionalizzanti e non in possesso di quei FONDAMENTI CULTURALMENTE E METODOLOGICAMENTE STRUTTURALI.

L'obiettivo della COMPETENZA è diventato il nuovo mito dell'agire del docente, un mito che affascina per la sua semplificazione teoretica e per l'eshaustività propria di un modello e di una categoria che si pongono come soluzione, spiegazione e finalità del processo formativo.

Promuovere competenze significa promuovere un processo formativo rivolto all'adattamento del sé e non alla costruzione del sé. Riecheggiando Bruner, si potrebbe dire che l'obiettivo della competenza promuove l'abilità esecutiva della mano destra e l'atrofia della mano sinistra.

Le imprese non hanno modalità lavorative che durino nel tempo. Tecnologia e produzione, prodotti e metodologie cambiano velocemente e le professionalità specifiche, quelle poche già individuate negli attuali e poco conosciuti ITS, in possesso del lavoratore non sono più valide. C'è necessità di un “sempre nuovo apprendimento”. Ed ecco il dubbio: quel lavoratore che si è formato in una scuola che non ha agito sulle possibilità di problematizzare, sul patrimonio che il Morin chiamava dei SETTE SAPERI, una scuola che non ha messo a profitto le INTELLIGENZE MULTIPLE di cui parlava Gardner, e che io con semplicità ed approssimazione definisco “*un apprendimento che dia al pensiero le capacità strutturali di apprendere il*

nuovo in permanenza”, ecco, quella scuola ha un valore per il cittadino o è soltanto uno strumento utile all’Impresa per un limitato periodo e poi da buttare via? La mobilità del lavoratore di oggi ha bisogno di livelli di apprendimento elevati e della MOBILITÀ CREATIVA DEL SUO PENSIERO! Non solo. C’è anche, e soprattutto, un problema di EQUITÀ SOCIALE!

La classica visione della società, suddivisa in classi rappresentative di una collocazione diversificata e stratificata all’interno dei processi produttivi, è ormai superata, poiché non valida a comprendere e spiegare una struttura sociale completamente nuova ed una struttura economica che dei tradizionali processi produttivi non ha quasi più niente.

La “mediazione tecnologica” apparentemente docile, familiare, a portata di mano e di tutti, più recentemente la new economy, hanno completamente modificato la collocazione, il ruolo, la composizione e le caratteristiche dei gruppi sociali.

A voler utilizzare la visione classista della società, potremmo dire che questa è oggi costituita da due classi fondamentali: una dominante e padrona, costituita da un numero ristretto di componenti, ed una subordinata e numerosissima.

Le due classi non sono, come avveniva nella società classista, in lotta tra di loro, ma funzionali l’una all’altra, si integrano interagendo in un processo di omologazione e di adattamento da parte della classe subalterna, caratterizzato dall’acquisizione di competenze scarsamente autonome e creative. È il nuovo sfruttamento del capitale umano da parte del capitale finanziario. La nuova classe “padrona”, non è caratterizzata più dal possesso dei mezzi di produzione, dei beni fisicamente tangibili. Essa detiene un patrimonio esclusivo, quanto più immateriale tanto più potente e dominante. Detiene le scelte derivanti da un patrimonio umano culturale, da un patrimonio immateriale, da quelle “intelligenze creative” che incidono sul destino e sulle condizioni di vita dell’altra classe, che costituisce di fatto il resto dell’umanità.

Una scuola così impostata e finalizzata ripristina, anche se con riferimento a queste due sole “classi”, in maniera subdola il peggior classismo della politica scolastica Gentiliana, sul quale è strutturata quella del neo libe-

ralismo anglosassone: un percorso massivo (in Italia l'abbiamo chiamata scuola di massa) per gli esecutivi e i manifatturieri; una scuola e un percorso di élite (Licei di alto profilo e privati, per lo più all'estero e corsi di Laurea Magistrale) per pochi, destinati a chi deve ricoprire ruoli dirigenziali e progettuali.

È anche ovvio che una “nuova governance”, che implichi anche una parziale privatizzazione, potrebbe significare, sull'esempio anglosassone, che si voglia prospettare una scuola ad ACCESSI DIFFERENZIATI DAL COSTO. Insomma, si trasferisce ad un “alto livello” l'antica classista distinzione tra il vecchio Avviamento professionale e l'antica Scuola Media.

6



quotidiano on line

dentroSalerno

primo piano

Riforma della scuola? Cominciamo da qui - 28 gennaio 2019

Non c'è stato Ministro che non abbia esordito, dichiarandolo con mediatica prosopopea, di operare la “riforma della scuola”.

Ad eccezione di Luigi Berlinguer (Autonomia scolastica) e di Letizia Moratti (Riforma dei Cicli e Alternanza Scuola-Lavoro) che vararono due riforme sostanziali, anche se inefficaci perché lasciate senza le altre di accompagnamento, degli altri Ministri solo il 10% degli operatori scolastici ricorda il nome, secondo le risultanze di un'indagine sondaggio.

Gli è che tutti gli interventi dei Ministri che si sono avvicendati sono serviti solo a deteriorare ciò che di valido c'era o a far precedere il sostantivo Scuola da un aggettivo – “buona” – tanto inutile quanto falso. La scuola, se tale è, per definizione e per se stessa non può non essere che buona! Diversamente sarebbe solo un *non-luogo*.

Ecco perché la domanda: a quando una vera riforma?

Girovagando sul web, diventato ormai lo spazio dell'enciclopedia e dell'informazione a portata di mano, mi soffermo sull'ampio e scientificamente approfondito annuale rapporto fresco di stampa – 18 dicembre 2018 – ela-

borato dal CNEL, Ente ritenuto inutile da una improvvida tentata revisione costituzionale.

Il titolo sembra non avere niente a che vedere con la scuola: “*Il benessere equo e sostenibile in Italia* (BES)”. Non è così. Le pagine, le analisi e le diagnosi più interessanti sono centrate su istruzione e formazione, cultura, innovazione, ricerca e creatività.

Questo studio ritiene giustamente che l’istruzione sia una risorsa personale fondamentale per conseguire e gestire il benessere. I percorsi formativi svolgono un ruolo essenziale nel fornire agli individui le conoscenze, le competenze e le abilità necessarie per partecipare attivamente alla vita della società e all’economia del Paese. Istruzione e formazione rappresentano uno degli indicatori principali per un’indagine sulle condizioni di un Paese, secondo le nuove teorie che ritengono gli indicatori in uso per definire il PIL ormai insufficienti a individuare i problemi dello sviluppo economico e sociale.

Sono queste pagine a richiamarmi al vecchio mestiere e a ridestare i sopiti sentimenti d’indignazione che hanno riempito gli ultimi anni del mio consueto lavoro.

Per evitare equivoci: nulla contro i docenti e gli altri operatori della scuola, ma molto contro i responsabili istituzionali, i politici e i sindacalisti, abbastanza con i genitori.

Sono queste categorie, infatti, che da sempre insorgono a difesa di una scuola che non c’è, trasformata progressivamente in Centro per l’impiego, in parcheggio per bambini, prima, di adolescenti dopo e, infine, per giovani iper protetti. E volete che i docenti non risentano di queste istanze e queste condizioni e, di conseguenza, non assumano posizioni ad esse coerenti? I risultati? Sono tutti in questo rapporto. Anzi lo sono stati più ancora in quello elaborato nel 2013, nel quale un linguaggio scevro da eufemismi – molti in questo - dava maggiore e chiara consapevolezza dei problemi.

Nello stesso tempo apprendo di uno studio – impensabile in Italia – riferito a 15 Paesi, elaborato in questi anni in Inghilterra, riguardante i figli che vanno a scuola da soli o accompagnati.

Sono due fotografie del modo in cui sono visti la scuola, il suo rapporto e

ruolo nella società e la sua funzione nella crescita formativa dei giovani; due fotografie da un lato deprimenti e dall'altro scientificamente valide per chi voglia una seria riforma della Scuola che dia soluzioni alle profonde criticità del nostro sistema d'istruzione e formazione a tutti i livelli. Purtroppo il CNEL, che nel panorama internazionale è considerato un organismo di eccellenza, dal nostro Parlamento è ascoltato come il Grillo parlante da Pinocchio. E non è che trovi ascolto e attenzione in altri luoghi. La stampa e i media non sono da meno.

Istruzione e benessere vanno di pari passo, ma l'Italia non è ancora in grado di offrire ai giovani la possibilità di un'educazione adeguata. Il divario rispetto alla media europea e il fortissimo divario territoriale interno si riscontrano in tutti gli indicatori che rispecchiano istruzione, formazione continua e livelli di competenza. Anche la partecipazione culturale – spettacoli fuori casa, visite ai Musei, monumenti e mostre, lettura dei quotidiani – è in diminuzione, anche dove era più elevata, e colloca l'Italia agli ultimi posti in Europa. La situazione è ancora più grave se riferita alle differenze territoriali che vedono il gap del Mezzogiorno inalterato, anzi per alcuni indicatori peggiorato. E all'interno del Mezzogiorno la Campania si colloca quasi per tutti gli indicatori negli ultimi posti.

In questo deprimente quadro di sintesi, tratto testualmente dal Rapporto, quello che più deve far riflettere sono le risultanze dell'indicatore relativo alle competenze alfabetiche e linguistiche. Ancor più grave che per queste il punteggio degli Istituti tecnici del Nord sia superiore a quello dei Licei del Mezzogiorno.

Rimane miseramente stabile la quota di italiani in possesso di competenze digitali – il 19,5% della popolazione di 16-74 anni, un dato ancora distante da quello (28%) registrato negli altri paesi europei.

La quota dei lavoratori italiani con formazione universitaria occupati in professioni scientifico-tecnologiche è notevolmente inferiore alla media europea (rispettivamente 16,1% e 22,6%) e colloca l'Italia al terzultimo posto. Dietro di noi soltanto Slovacchia e Romania.

I dati del programma di valutazione internazionale degli studenti promosso dall'Ocse (PISA) mostrano che le competenze dei quindicenni italiani

nella comprensione dei testi e nelle scienze si collocano ancora molto al di sotto della media dei paesi Ocse.

Decisamente negativi i segnali sulla capacità dell'Italia di attrarre occupazione altamente qualificata e di favorire prospettive di occupazione per i laureati italiani. Il tasso di mobilità dei laureati italiani continua ad essere negativo, indicando una perdita netta a favore dei paesi esteri e proseguendo il trend degli ultimi anni. In sintesi risulta ancora molto lontano il target fissato da Europa 2020.³⁵

È una fotografia desolante della scuola pubblica che sindacati e forze politiche si ostinano a difendere per mantenere inalterati rapporti di lavoro, strutture organizzative, ritualità didattiche, insindacabilità di operato e funzione, sperpero di denaro erogato dall'Europa per attività più ludiche che formative e per dotazioni inutilizzate o solo di orpello durante gli *open day*.

E in tutto questo, le famiglie? La fotografia è fornita dalla citata ricerca elaborata dal Policy Studies Institute di Londra. In Italia gli studenti della fascia dell'obbligo che si recano a scuola da soli rappresentano il 7% e la percentuale di quelli che, sempre da soli, prendono i mezzi pubblici scende al 3%. Al confronto le percentuali del Regno Unito e della Germania salgono rispettivamente al 41 e 40 %, al 25 e al 64 %.

Indipendentemente dalle risultanze di questo studio, allo scrivente che periodicamente trascorre qualche settimana a Londra e, da buon “nonno italiano”, accompagna le nipotine a scuola, non sfuggono due cose: bambini che percorrono a piedi lunghissimi tratti di strada, con il clima non certo mediterraneo, e i tanti che lo fanno da soli.

Lascio ai miei cinque lettori il confronto con gli ingorghi di auto strombazzanti e di mamme apprensive in orario scolastico, soprattutto le modalità di “partecipazione” dei genitori italiani ai “dibattiti” e agli organismi di partecipazione scolastica!

³⁵ Europa 2020 è la strategia dell'Unione Europea per una *crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*. Adottata dal consiglio europeo nel 2010 su proposta della commissione, l'agenda stabilisce gli obiettivi da raggiungere in cinque settori, tra cui la scuola, fissando dei target specifici entro il 2020.

All'eliminazione dell'Esame di Stato e del suo valore legale quali primi strutturali interventi per un inizio di seria Riforma scolastica, di cui non mi stanco mai di far riferimento, aggiungo la Collegialità "coatta", fardello lasciato in eredità dalla sessantottina concezione assembleare della partecipazione.

In quasi tutte le scuole europee non esiste nemmeno una parvenza della collegialità all'italiana. Nel peggiore dei casi ci si limita al Consiglio d'Istituto, espressione questo di concreta e vera autonomia dell'Istituto. Eppure la "presenza" dei genitori è continua, ma con altre modalità e finalità.

Con il passare degli anni in Italia si sono introdotti sempre nuovi organismi, fino a raggiungere, tra quelli interni, quelli sindacali e quelli esterni, una rete che conta nei vari livelli, il ragguardevole numero di oltre venti Organi di partecipazione collegiale. Può una scuola reggere a questo inutile percorso fatto di chiacchiere, di interminabili documenti riempiti di aria fritta e di enorme tempo sprecato?

7

Ripristiniamo il latino nella scuola media - dicembre 2018.³⁶

Leggo numerosi post di amici che per il Natale invitano a "regalare un congiuntivo". Certo, una bellissima ed utile iniziativa. Anche perché il congiuntivo è, del verbo, il modo più sofisticato semanticamente, esprimendo esso, il desiderio e il timore, la possibilità e il dubbio, il verosimile e l'irreale, insomma l'universo personale della partecipazione affettiva.

E però i destinatari dell'invito non siamo solo "noi", che spesso il congiuntivo lo abbiamo dimenticato o non acquisito. Il vero destinatario, tra l'altro istituzionalmente a ciò delegato, dovrebbe essere il processo formativo della Scuola, a cominciare da quello iniziale. Un processo che non si può limitare solo alla presenza del congiuntivo nella "comunicazione", che in essa avviene nei vari settori, particolarmente nell'insegnamento dell'Italiano, il quale sporadicamente si attiva come "insegnamento della lingua italiana". È l'intero processo strutturale del comunicare e dello scrivere, che attiene

³⁶ Da un post su FB.

alla struttura della nostra lingua nel suo cammino storico, quello da ripristinare, se l'invito di questi post vuole trovare concretezza nella formazione delle nuove generazioni.

In che modo? Fra qualche mese uscirà nelle sale cinematografiche il film sul mito di Romolo e Remo. Certo non sarebbe una novità, poiché sulle origini di Roma e sulla sua millenaria storia lunghissimo è l'elenco dei film realizzati. La piacevole sorprendente novità è che i colloqui saranno in latino antico e sottotitolati in italiano.

A questa notizia mi sono ricordato di una recente pubblicazione del 2016 di un docente dell'Università di Oxsford dal significativo titolo *Viva il Latino*. Che sta avvenendo? Forse si comincia a riconsiderare il grave danno formativo determinato – legge 31 dicembre 1962 - dall'abolizione del suo insegnamento dalla Scuola media. Un danno – lo ricordo bene - già segnalato in seno al Comitato Centrale del PCI dal grande latinista Concetto Marchesi, il quale, memore forse anche di Gramsci, riteneva necessario che *“anche i figli dei lavoratori potessero usufruire di un insegnamento che desse loro le capacità critiche per assolvere alla funzione di governo della società”*. Diversamente gli uomini di scienza (Lucio Lombardo Radice) e i dirigenti (Alessandro Natta) del PCI consideravano il latino, ritenuto ideologicamente un insegnamento elitario, non appropriato ad una scuola di massa e popolare. La sinistra si ritrovò in tal modo unita nel fare propria una distorta e falsa idea di attualità e di scuola di massa e procedette a privare il nostro sistema scolastico e la formazione dei giovani di uno dei cardini didattici e pedagogici.

Oltre alla fuorviante motivazione di essere un insegnamento elitario, si è sempre sostenuto che, essendo una lingua “morta” e appartenente ad un passato molto antico, il suo apprendimento diventava inutile. Se fosse vero ciò, non si capirebbero nemmeno lo studio e l'attività di archeologo. Ogni studio è sempre rivolto all'attualità, in una relazione strutturale trasmessa dalla e nella storia. Figuriamoci il latino, che rappresenta il caposaldo della struttura linguistica delle lingue romanze. Non solo, ma anche delle altre che di essa portano segni inconfondibili e strutturali, non ultima l'invasiva lingua inglese.

Perché allora ripristinare e studiare il latino fin dalla scuola media?

Una domanda che si è sempre posta e alla quale si dava e si dà la risposta secondo la quale il latino servirebbe come esercizio logico, come strumento per dare *forma mentis*. E si aggiunge – cosa attribuita anche al greco – che consentirebbe di andare alla conoscenza lessicale attraverso l’acquisizione dell’etimo. Di queste risposte non ero convinto da studente liceale, che al minimo sbuffavo all’arrivo dell’ora di latino e ancor più nel giorno dedicato alla versione. Ancor più non sono convinto ora, che amo piacevolmente il ritorno alla lettura del mondo classico.

Questi obiettivi si potrebbero raggiungere tranquillamente con qualsiasi insegnamento e attività disciplinare, essendo tra gli obiettivi propri e fondamentali della formazione scolastica.

La vera risposta è forse nell’osservare la “povertà” linguistica della comunicazione dei social, nella sua erroneità non grammaticale o sintattica, ma di significazione. La povertà di significazione è l’esantema di una interiore deprivazione di valori, di sensazioni, di affettività, di conoscenze, di contenuti, di adeguate articolazioni logiche, di approcci alla realtà e ai problemi criticamente sostenibili e adeguati.

Lo stesso panorama dell’attuale comunicazione politica, che ai social, facebook, instagram, twitter che sia, dà e deve molto, non è diverso da quello che usa la maggioranza dei frequentatori della quotidianità comunicativa sui social, sia nella struttura sia nei contenuti.

La necessità di reintrodurre l’insegnamento del latino nella scuola media, facendolo continuare non solo nel Liceo classico, ma anche negli altri che oggi ne sono privi (Scientifico di scienze applicate, Coreutico e musicale, Artistico, Scienze umane) è da ricercare innanzitutto nella continuità storica della significazione strutturale della comunicazione, che costituisce ed esprime l’analisi critica del mondo moderno attraverso la stessa capacità che il giovane ha sviluppato acquisendo e leggendo in latino il mondo antico. Quale “maturità” artistica, coreutica, di scienze umane o epistemologica potrà mai essere conseguita senza l’immersione nella cultura che tutto ciò ha generato?

Non si tratta di riappropriarsi di una struttura morfo-sintattica, che ha ge-

nerato la nostra lingua dandole ricchezza di significazione, ma di acquisire la complessità e multiformità culturale che costituisce il presupposto del rigore concettuale con il quale si può analizzare il mondo attuale, facendo uso dei nuovi strumenti che la scienza e la tecnologia hanno offerto alle capacità dell'uomo.

Non è casuale che il Congresso degli USA, meritevolmente e consapevolmente, quando varò nel lontano 1994 l'*Educate American Act*, fissando gli *Standards for Classical Language Learning*, non abbia inserito tra gli obiettivi quelli "astrattamente" linguistici. I motivi per ripristinare l'insegnamento del latino nella scuola media e in tutti gli indirizzi liceali, sono altri e più vasti e profondi, tutti espressi nell'Atto votato dal Congresso americano, di uno Stato di lingua inglese che ha fatto della tecnologia informatica la sua ragione di vita e dei social il suo ambiente comunicativo. Gli obiettivi li sintetizzo così: *Parlare, ascoltare, scrivere latino come parte del processo di acquisizione linguistica; Comprendere le prospettive della cultura greco-romana, come rivelata nei suoi prodotti; Usare elementi della lingua latina per aumentare la conoscenza della propria lingua; Rinforzare la conoscenza di altre discipline attraverso lo studio delle lingue classiche; Confrontare criticamente la propria cultura con quella antica.*

I sostenitori dell'inutilità del latino, in quanto lingua morta, hanno sempre agitato e innalzato gli standardi dell'inglese e dell'informatica. Dimenticano, o ignorano, che l'"attualità pratica" di questi due importanti strumenti comunicativi e pratici, sarebbe povero di percorsi finalizzati e di utilizzo adeguato senza l'apporto interdisciplinare della ricca complessità della lingua e della cultura antica alla quale sia l'inglese sia l'informatica debbono molto. E non solo come lingua e come lessico strumentale.

Un recente studio della prof.ssa Maria Grazia Iodice, ordinaria di didattica del Latino nell'Università "La Sapienza" di Roma, ha evidenziato che nella lingua inglese la presenza di vocaboli riconducibili etimologicamente all'origine latina è calcolabile intorno al 60%. La progressiva diversificazione è data solo dalla pronuncia. Non solo. Lo studio, esteso all'attualissimo linguaggio tecnologico informatico anglo-americano, ha evidenziato anche qui una massiccia presenza sia di parole a radice latina (1220) sia

di locuzioni latineggianti – fusione o accostamento di due vocaboli di cui entrambi o uno solo di origine latina – (1826). Purtroppo una malintesa e vuota attualizzazione della scuola, cominciata negli anni 1960/'70 e continuata progressivamente fino alla cosiddetta “buona scuola”, ha prodotto danni nella complessiva formazione culturale dei giovani, privandoli delle capacità di analisi critica e dei contenuti strutturali dell'acquisizione culturale. Sarebbe ora di un'inversione di tendenza, un'inversione nel ripristinare una scuola fatta di contenuti strutturali e di analisi critiche e, contestualmente, di razionalizzazione dei tempi di apprendimenti formali e di apprendimenti “convegnistici” e di “madonne pellegrine”, tra tempo di apprendimento scolastico e tempo di apprendimento libero-integrativo. Il coraggio di farlo potrebbe cominciare proprio da un dirompente ripristino del Latino, come il rinnovamento per il futuro non può non fondarsi su una valida e adeguata formazione.

SEGNI SUL TERRITORIO

1

TRE VALLI E TRE MINISTRI - 27 maggio 2020

Alta valle dell'Ofanto, Alte valli del Sele e del Calore salernitano.

La storia e la vita sono qui; l'acqua e la desertificazione umana anche.

Storia antica e storia dell'Italia unita, storia di Santi e di Briganti, di Guerre e di Cultura, di Ribelli e di Ministri. E di ministri ce ne furono tre ed importanti: De Sanctis, Magliani e Tedesco.

Sempre sono stato affascinato da questi bellissimi territori contermini, molto simili, ma appartenenti a Province diverse per un formalismo astratto di suddivisione amministrativa, che non ha rispettato né storia, né antropologia, né retaggio linguistico.

L'interesse cominciò dalle aule liceali e poi proseguì su quelle universitarie anche per la frequentazione di studi, diventata amicale, di coetanei nativi di queste aeree, considerate ormai entrambe anche i miei "luoghi dell'anima".

Sono due territori classificabili oggi come "aree interne" e come tali accomunati dallo stesso destino, che anche lui, non rispettoso dei retaggi storici e protostorici, si è rivelato con un volto cinico e baro, condannandoli alla desertificazione e all'inarrestabile impoverimento di presenze umane, trasformando gli agglomerati urbani, un tempo vitali e produttivi, in borghi disabitati, appollaiati sulle alture come neo-grotte e ricoveri di corvi, cornacchie e prolifici cinghiali.

La loro fascinazione mi sollecitava ancor più con quei due corsi d'acqua che hanno fatto non solo la grande storia, ma sono la testimonianza di quale forza vitale essi siano capaci. Essi sono stati, e sono, per due Regioni ciò che il grande padre Nilo è stato per l'antico e per il moderno Egitto.

In questi territori sono sorte grandi civiltà, protostoriche e storiche, da quelle di Oliveto, di Cairano e del Gaudio alle Irpo-lucana e Magno-greca, tanto per citare le più note. E queste ultime in reciproca guerra e commistione; entrambe “sommerse” antropologicamente dalla violenza imperialistica della civiltà romana. Ed oggi fa tristezza a guardare in quali mani e quale destino, non più cinico e baro ma semplicemente inconsapevole, siano finite!

Ancor più tristezza e dolore se ripercorriamo anche la storia dello Stato unitario d'Italia dei 5/6 decenni durante i quali faticosamente si è costituito e formato. Decenni segnati dalle indelebili e decisive impronte lasciate da tre Ministri, che definire giganti appare con evidenza riduttivo.

Cominciò Francesco De Sanctis da Morra, poi venne Agostino Magliani da Laurino e a seguire Francesco Tedesco da Andretta. Molte cose li accomunano, nei loro successi e negli insuccessi. E molte cose li legano a questo territorio.

Pur operando in successione sembrano portare con sé il retaggio culturale ed etico di questi antichi territori, della loro fierezza e linearità operativa, della determinazione morale che derivava da antiche presenze antropologiche forgiate da indiscussi valori civili e sociali. Un retaggio comune di valori antichi che oltre la nascita continuava ad accomunarli durante la loro formazione di studiosi, in quel clima culturale vivace che accompagnò la fine di un Regno che, ormai dimentico degli splendori teoretici del suo Settecento illuministico, con tranquilla consapevolezza passò al Regno Sabauda con un'annessione compiuta a mo' di passeggiata concordemente programmata dalle “grandi potenze” e accettata da tutti, ad eccezione di un'atavica povertà, che proprio in questi territori faceva maggiormente sentire i suoi morsi.

Era un clima culturale vissuto e acquisito all'insegna di un “mediterraneo” hegelismo, del quale a dare il colore ad ogni soluzione teoretica e politica era la visione “etica” della funzione dello Stato.

Ogni loro decisione politica, infatti, nel campo dell'economia o della finanza, della normazione amministrativa o dell'iniziativa privata si ispirava al “valore etico”, sia come strumento che come fine. Era quella cultura non

arcadica, ma profondamente politica, impastata dei problemi sociali, che faceva prevalere il “contenuto”, decisivo sulla “forma”, e che entrambi avevano respirato ed acquisito nella Napoli, che a ragione possiamo definire desantisiana.

E questo spirito culturale, etico e teoretico ad un tempo, accomunò, pur nella diversità dei momenti storici, dei ruoli e delle scelte concrete questi tre figli dei miei territori dell'anima.

Questa visione etica del rapporto Stato e cittadini fece sì che il Magliani, liberista che si ispirava al classico Smith, non sdegnasse di risolvere l'annoso problema delle industrie concessionarie dei tabacchifici avocando allo Stato il monopolio, esprimendo al riguardo la sua convinzione con queste parole: “Ho un solo credo, il Monopolio esercitato direttamente dallo Stato”. In fondo una visione che non escludeva la funzione regolatrice dell'economia da parte dello Stato che sarà di Keynes e in alcune scelte anticipa l'interventismo giolittiano attraverso le iniziative di normazione amministrativa, come il Codice degli appalti del ministro Tedesco, o decisioni di avocazione statale, come la nazionalizzazione delle Ferrovie, sempre del Tedesco. Molte delle idee espresse da Francesco Tedesco nella sua “Esposizione finanziaria” del 1910 hanno sostanzialmente delle anticipazioni nelle idee di Agostino Magliani.

E il Magliani non disdegnò di porre fine al “rigorismo” conservatore della Destra, che era stato il criterio dell'azione di Quintino Sella, eliminando la poco “etica” tassa sul macinato. Ingeneroso ed errato fu il giudizio che proprio il Giolitti, in artificiosa polemica elettorale, gli attribuì di essere il ministro della “finanza allegra”, a fronte di un'azione che in forza della concezione etica degli interventi statali aveva sempre temperato l'utilità pubblica delle riforme economiche con il rigore degli assetti di bilancio, come ben espressa nella sua riforma della finanza dei Comuni.

Una visione etica che accompagna e caratterizza l'agire politico anche dell'altro ministro andrette, pur essendo questi un giolittiano.

Ma c'è un altro elemento che accomuna queste due Alto-valle fluviali e almeno di due dei tre ministri. Un elemento e un problema che in questi giorni è tornato all'attenzione di qualche attento Amministratore. È la rete

ferroviaria! Un successo per il De Sanctis (la realizzazione dell'Avellino-Rocchetta) e un insuccesso per il Magliani (la ferrovia della Valle del Calore salernitano quale variante della Eboli- Reggio Calabria). Di questa è superfluo narrare la vicenda perché molto nota, per essere anche collegata all'intenso e controverso dibattito sulle varianti proposte della linea ferroviaria principale, la Napoli-Reggio Calabria.

Ed a questa si aggiunge quella mai ufficialmente perorata, ma da subito posta all'attenzione del Parlamento dopo l'Unità, poi ripresa nel secondo dopoguerra ed oggi perorata da molti comuni lucani e da qualcuno isolato dell'Alta Irpinia. È la richiesta Ferrovia che dovrebbe attraversare l'Alta valle del Sele e l'Alta valle dell'Ofanto: la linea Eboli-Calitri con ripristino dell'esistente chiusa da Calitri a Foggia.

Di quest'ultima c'è un progetto (35 Km) con relativi costi (260 milioni) presentato alla Presidenza del Consiglio da un consistente gruppo di comuni tra i quali Eboli, Calitri e Monteverde, paese familiarmente nativo al "camminatore sulle acque" Mario Draghi.

Una storia anche parlamentare questa della linea Eboli- Calitri, che risale ai primi mesi del neo-nato Regno d'Italia quando l'on. Ubaldino Peruzzi, ministro dei lavori pubblici, discute in aula della ferrovia Eboli-Calitri. Furono fissati anche i tempi dei lavori, che dovevano terminare nel 1863. Nel 1865 si torna in Parlamento, si torna a parlare della ferrovia e si avanza il dubbio da parte dell'On. Mellana che la ferrovia, raccomandata dagli onn. Rattazzi e Depretis, possa essere utile ai briganti Crocco e Caruso. E da allora non si parlò più di questo tratto di ferrovia.

Il problema tornò nel 1950 per iniziativa dell'on. Pietro Amendola. Ad Amendola si unì anche il leader del MSI Giorgio Almirante con un'interrogazione, motivando che il tratto di ferrovia oltre a valorizzare le vallate del Sele e dell'Ofanto, avrebbero migliorato le comunicazioni tra la Campania e le Puglie attraverso la Lucania.

Il discorso fu ripreso nel 1952 dall'on. Lodato, nel 1954 dall'on Petti e nel 1956 di nuovo da Pietro Amendola. Infine è ripreso oggi. Sarà con lo stesso risultato che ignora la grande importanza sottolineata da tutti per l'economia di questi territori?

Ma c'è un terzo elemento che unisce questi tre Ministri.

Uscendo dalla pubblicistica ufficiale, dalla retorica delle commemorazioni, che sempre ha accompagnato le ricorrenze, nonché dal “servo encomio”, al quale furono fatti segno in vita; stando invece a qualche documento, anche se capolavoro letterario³⁷, e soprattutto alle “narrazioni” tramandate tra generazioni, li accomuna il fatto che di tutti e tre si potrebbe dire che *nemo profeta in patria*.

Di De Sanctis taccio per non turbare le sottigliezze esegetiche espresse in più luoghi, in più occasioni e più scritti per motivare e “giustificare” come l'etica degli affetti ed il valore della cultura, nulla potettero contro la pochezza e il limite dei vicoli del cavillo.

E taccio anche dell'andrettese per non essere accusato di partigianeria politica dell'oggi, richiamando i contenuti dell'inveterato vizzo del sempre eterno Pasquino locale.

Dirò del Magliani perché di lui fu detto ciò che esemplarmente si addice anche agli altri due.

Fu diffusa la diceria che la Ferrovia era voluta perché in tal modo potessero essere depredati più facilmente i raccolti delle terre. Di conseguenza fu organizzata una manifestazione di protesta contro di lui in occasione di una sua andata al paese natio.

Di fatto ci fu l'opposizione degli avversari locali per il successo che egli stava ottenendo. Inoltre giunse anche a Roma la diceria che l'utilità della ferrovia sarebbe stata soltanto per consentire al Ministro di venire a Laurino. Leggende o verità? C'è un dato di fatto: ieri come oggi la politica del “vicolo” ha condannato e condannerà questi due stupendi territori al deserto culturale, sociale, economico ed umano, mentre le sue ricchezze “vitali”, avute da madre natura, daranno linfa e benessere ad altri territori, quelli della “polpa” e della “piana”.

³⁷ *Viaggio elettorale*, Francesco De Sanctis.



dentroSalerno

Primo Piano – **Una vecchia storia cominciata nel 1861** – 15 gennaio 2019

Il Nord, in particolare il Piemonte e la Liguria con in testa i rispettivi Governatori, scendono in piazza a Torino. Sembra il vecchio Regno dei Savoia con l'aggiunta di altri sostenitori sparsi nel resto della Padania. Una manifestazione, dalla quale, a leggere ciò che scrisse il *Fatto quotidiano* il 19 luglio 2016, non si escluderebbe l'ingerenza, attraverso il movimento *Si Tav*, della 'ndrangheta e, in particolare, della cosca Raso-Gullace-Albanese originaria di Cittanova (Reggio Calabria) ma da anni operante in Liguria. Si tratterebbe del progetto di contrastare il movimento *No Tav*, fra l'altro grazie ai rapporti politici proprio con un consigliere comunale Pdl di Novi Ligure. A tal proposito riportò le parole esplicite del Procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Gaetano Paci, che in una conferenza stampa non fece giri di parole e la definì una "strategia mediatica raffinata". *"Dalle intercettazioni – aggiunse il magistrato – rileviamo l'interesse degli imprenditori prestanome della cosca a sostenere finanziariamente il movimento Si Tav per creare nell'opinione pubblica un orientamento favorevole per quell'opera"*.

Ciò che risalta di più in questa manifestazione, e fa sorgere qualche conferma delle finalità di scelte politiche che rinviando alle politiche nordiste del post Unità d'Italia, è la constatazione che la manifestazione ha messo insieme Lega, PD e quel che resta di Forza Italia. Tre forze politiche che con diversa consistenza sono presenti ormai solo al Nord, mentre il SUD è dominato dai 5 Stelle, contrari alla realizzazione di quest'opera e non a quelle riguardanti il Mezzogiorno. Perché tutti insieme appassionatamente?

Si tratta in verità di questo, di una corsa ad uno "scampolo" di miliardi - secondo i suoi sostenitori dovrebbero assommare a circa 10 miliardi, ma a 17 secondo le realistiche stime di molti tecnici - che peserebbe non sull'Europa ma tutto sul debito pubblico, poiché nelle casse dello Stato non esiste una tale entità di risorse. È questo il costo ipotizzato per realizzare una

linea ferroviaria, impropriamente chiamata di Alta Velocità, per collegare Torino e Lione.

E perché questo scampolo di miliardi non è da destinare ad ammodernare le strutture del SUD, molte delle quali risalgono ai Borboni, o a farne delle nuove, essenziali non solo per creare lavoro ma soprattutto le condizioni strutturali per attrarre investimenti e promuovere sviluppo?

Magari portare a termine la Napoli-Bari – questa sì TAV – quale collegamento Istmico che già la Magna Grecia aveva realizzato quale struttura viaria strategica?

Quest'anno la “terrone” Matera è Capitale europea della cultura, con quale collegamento ferroviario sarà raggiungibile? E non parliamo dei collegamenti stradali: solo chi non ha mai visitato questa città potrà chiamarli adeguati per i tempi di percorrenza e per le condizioni in cui versano.

Non sarebbe più funzionale destinare quella cifra per realizzare linee ferroviarie nel Mezzogiorno e consentire anche ai “terrone” della Calabria o della Sicilia di raggiungere Torino o Milano almeno in 6/7 ore anziché nell'attuali 10/11? Quei miliardi, e non pochi questa volta, si pretende che siano spesi per bucare una montagna e realizzare un tunnel lungo 57 chilometri circa, un tunnel per una *“linea mista ferroviaria con specifiche tecniche d'interoperabilità”*, che nella più fiduciosa previsione consentirebbe una linea ferroviaria ad alta velocità non certo dai 260 ai 300 Km/h, velocità standard come le altre, ma al massimo di 180 Km per i passeggeri. Peggio se si considera lo scopo primario, quello per velocizzare il trasporto merci e consentire in tal modo “lo sviluppo economico” di un'Italia in crisi. In tale caso la velocità possibile del treno cosiddetto TAV non potrebbe superare i 120 Km/h, come dimostrano le velocità su linee simili in tunnel in esercizio in Austria. A ben vedere il termine “alta velocità” non figura negli atti UE di pertinenza, né negli accordi italo-francesi del periodo 2012-2016. Senza considerare che una finalità economica “tanto urgente”, sempre ad ascoltare i suoi nordici trasversali fautori leghisti-piddini-forzisti, farebbe sentire i suoi effetti nella migliore ipotesi negli anni 2040! Quando, forse, le merci viaggeranno con il teletrasporto!

Con buona pace di chi sostiene il contrario, questa ipotesi del completa-

mento dell'opera negli anni 2040 risulta già generosa e ottimistica al solo costatare i tempi che sono occorsi fino ad ora e i tempi con cui si realizzano le opere nelle cosiddette seconda e terza Repubblica. Nella vituperata prima Repubblica, la posa della "prima pietra" dell'autostrada A1 avvenne nel 1956. L'opera completa, che contava centinaia di tunnel e di chilometri, fu inaugurata da Aldo Moro nel 1963, dopo soli sette anni! Qui siamo di fronte ad un'opera della quale fu detto che i lavori sarebbero iniziati nel 1996! Allo stato sono iniziati, con spese di alcuni miliardi di euro, soltanto i sondaggi di esplorazione per verificare la fattibilità tecnica delle perforazioni della montagna. Siamo quasi ai 25 anni, e vuoi che non si festeggi il cinquantesimo?

L'analisi costi benefici sembra propendere per il no. Tanto che il nordista leghista Salvini, facendo eco al sabaudo piddino Chiamparino, ha invocato il referendum. Proprio così!

Con il referendum sarebbe il solo Piemonte (ex Regno Sabauda) a stabilire dove spendere un debito di Bilancio di 10/17 miliardi. Una evidente proposta di per sé rivelatrice delle finalità politiche che animano coloro che si sono ritrovati nella piazza di Torino.

Indipendentemente dalle risultanze dell'analisi costi-benefici, bisogna valutare l'opera non soltanto dal punto di vista tecnico, ma da quello delle ricadute economico-sociali, con riferimento alla situazione complessiva delle strutture di comunicazione esistenti nel Paese. La disarticolazione e le notevoli differenze che si riscontrano sull'intero territorio nazionale sono state, e sono, il più grosso e determinante ostacolo al riequilibrio dello sviluppo socio-economico del Meridione. Sono lo stesso squilibrio e sviluppo disomogeneo creati dalla politica messa in piedi dal piemontese Cavour all'indomani dell'Unità d'Italia e proseguita dai suoi successori con l'acquiescenza dei politici meridionali, anche quando essi ricoprivano le più alte cariche istituzionali. Sarà così anche oggi che, come con spregio titolava in prima pagina un quotidiano nordista, tre "terroni" ricoprono le alte cariche dello Stato? Sulla Torino-Lione fu la prima e unica volta, e un po' me ne vergogno, che concordai con quanto affermava Renzi nel 2013: *Non credo a quei movimenti di protesta che considerano dannose iniziative*

come la Torino-Lione. Per me è quasi peggio: non sono dannose, sono inutili. Sono soldi impiegati male».

Io, invece, non ho cambiato idea: opera inutile per lo sviluppo economico del Paese; soltanto sperpero di denaro e una bandiera di parte per impoverire il Sud e debilitare politicamente chi ne è espressione.

3

Post dedicato al gruppo di FB

“ANDRETTA IL PAESE PIÙ BELLO DEL MONDO” - Gennaio 2020

Sono tre foto del Monumento ai Caduti allocato nell'omonima piazza.³⁸ Una è tratta dal Catalogo dell'autore dell'anno 1928. Le altre due fatte da me finalizzandole a fornire un'immagine visiva del suo adeguato inserimento anche estetico nell'ambientazione pensata dai committenti e dall'autore nel momento in cui l'opera fu concepita ed allocata.

Non so quanti siano a conoscenza che l'opera fu eseguita da un grande scultore che si distinse, conseguendo una meritata fama, proprio per aver scolpito numerosi monumenti ai caduti.

L'autore è stato Torquato Tamagnini - nato a Perugia nel 1886 e morto a Roma nel 1965 – del quale si contano oltre 100 monumenti disseminati in molti comuni d'Italia. In Campania ne realizzò ben 23.

Dopo la Grande guerra, erigendo un monumento, si voleva ricordare ed esaltare un evento ritenuto vittorioso, dedicandolo con riconoscente gratitudine alle tante vittime che si erano sacrificate per la Nazione.

È un comune sentimento che attraversa tutti comuni, che non si sottraggono all'impegno economico. In particolare è maggiormente sentito nei piccoli, anziché nelle grosse città.

In molti di essi, inoltre, costituisce la prima significativa opera civile destinata alla collettività. Così fu anche per Andretta.

A tal proposito, dice Maria Rosaria Nappi: *“In riferimento all'erezione dei monumenti si può prendere come esempio Andretta, in provincia di Avellino, dove 68 cittadini erano caduti in guerra. Andretta, che oggi conta 2000*

³⁸ Le foto in Appendice

*abitanti, ha avuto il massimo livello di emigrazione proprio dal 1911 fino al 1921, quando la popolazione contava comunque oltre 4000 abitanti, circa il doppio di quella attuale. Il paese voleva e poteva, raccogliendo le risorse, commemorare degnamente i suoi morti e al tempo stesso sottolineare la vittoria”.*³⁹

Comunque la si voglia pensare, era un comune sentire che unificava la nazione, sia nel dolore per le vittime, sia per l'orgoglio di aver riportato una vittoria.

Come fare se non c'erano artisti che potessero erigere un monumento, che oltre a rappresentare un evento avesse un valore artistico in cui si esprimessero i sentimenti e le emozioni del ricordo di quell'evento?

Alla mancanza degli artisti di certo si aggiungeva anche l'inesperienza di una committenza artistica, diversamente dai grossi centri cittadini.

Erano numerose le botteghe artistiche o stamperie che compilavano i cataloghi (oggi diremmo i depliant) da mostrare ai comitati dei vari comuni. Erano personalmente gli scultori che, interessati dalle imprese di committenza di riferimento, si recavano nei comuni e qui prendevano accordi con i comitati promotori dell'iniziativa.

Il monumento non veniva costruito sul posto, ma nelle fonderie e nelle cave di pietra. Presso il comune giungeva smontato, ma completo di tutti i componenti, i blocchi di pietra oppure di marmo e le varie parti delle sculture.

L'accessibilità economica dei committenti di un piccolo comune era possibile soprattutto perché l'insieme dell'opera era costituito dalla serialità dei vari pezzi, sia quelli di marmo che quelli di bronzo.

Nonostante la serialità dei componenti, il risultato estetico e comunicativo era pur sempre diversificato, tanto che non a tutti può essere attribuita una validità artistica semanticamente valida.

Per quanto il mio giudizio possa essere di un non esperto competente o di un accademico certificato, tanto meno di un “remunerato” alla Sgarbi

³⁹ *Leggere il tempo negli spazi, Napoli, Campania, Mezzogiorno, Mediterraneo nella prima guerra mondiale, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2016, pag. 237.*

che senza pudore riesce a dire che quell'autentico mostro architettonico del *Crescent* salernitano somiglia alla classicità del Partenone, ritengo che, tra i molti monumenti ai Caduti dello stesso autore, che ho visto o di persona o dal catalogo, quello di Andretta riassume senz'altro il meglio che Tamagnini abbia espresso come significazione emotiva, compostezza estetica e armonia semantica.

Il tono pacato dell'immagine nella sua forma accademica, ripresa dall'iconografia classica soprattutto nella figura della fanciulla-vittoria-gloria, acquista un'eleganza di forme che richiama i modelli del neo-classicismo con una leggera movimentazione, che priva l'immagine della retorica, nella quale avrebbe potuto cadere la scontata simbologia del soggetto.

A ragione si potrebbe inserire l'opera di Tamagnini all'interno di un naturalismo simbolico, senza fare un'insulsa mitologia.

L'artista nel 1919 aveva raggiunto la notorietà, tanto che gli fu dedicato un articolo in *"Ars Mundi: rivista mensile artistica e industriale illustrata, Roma 1919"*.

Negli anni successivi realizzò molte opere delle quali una, la stele funeraria, che si distingue per la finezza del modellato, fu utilizzata nel monumento di Andretta.

Sono tutte opere che risentono sia dello stile impressionistico per la movimentazione vivace, sia della linearità propria del Liberty.

E ritengo, da nativo con un po' di orgoglio, che il monumento di Andretta da lui realizzato sia da considerare degno del Paese più bello del mondo ed il più bel monumento dedicato ai Caduti.

4

FORMICOSO MON AMOUR.

Origine del toponimo. 2 settembre 2021

Qualche mese fa, cercando per altro motivo l'articolo "Itinerario storico di Andretta" pubblicato su uno degli ultimi numeri di *L'Eco di Andretta* con riferimento al "Corteo storico", mi sono imbattuto in un breve profilo del FORMICOSO scritto da un noto docente di Latino e Greco. Sono trasalito nel leggere, tra lo storico e l'etimologico, il significato dato al toponimo,

fatto si risalire con correttezza al latino, ma dandone la traduzione con “canale di acqua”. E ancor più sono trasalito quando a sostegno ha citato, anche qui con giusto riferimento, il Catasto onciario.

Secondo lo studioso, il toponimo Formicoso significherebbe “Canale d’acqua”.

Mi son detto: io non sono docente di Latino e Greco, sebbene abbia sostenuto, il primo anno di Università, un esame con il mitico prof. Francesco Arnaldi nel lontano 1962; quindi avrò preso una cantonata madornale quando nel mio libro sulle origini di Andretta ho illustrato, insieme agli altri toponimi, quello del Formicoso?

E quindi anche i Notai sbagliavano quando usavano il termine “Forma” negli atti della seconda metà del 1700? E sbagliavano il significato di Forma anche il Re Carlo di Borbone insieme al suo segretario Bernardo Tanucci quando emanarono le “Prammatiche” contenute nella “*Forma censualis et capitationibus sive de catastis*”, che dettero inizio al Catasto onciario e successivamente agli odierni Catasti?

E già molto prima - qui siamo circa nel 1278/1281 - gli Angioini con Carlo I, quando al fine di riscuotere le tasse avevano indicato con “forma” il criterio dell’apprezzo “*De forma apprecii in toto Regno tenenda et observanda*”? E prima ancora lo stesso Federico II si sarebbe sbagliato quando usò il termine “*formicosus*” per indicare il Monte e non un canale dell’acqua nel seguente brano che, tra l’altro, lo studioso cita anche? “*Manfredus* (il figlio di Federico II) *prima die Mensis Jiunii, indictionis, cum exercitu ipso exivit et in campum processit continuato progresso ad Montem Formicosus quem Imperator Federicus mutato nomine Montem Sanum vocari iusserat*”.

Il brano di facile traduzione e citato con esattezza, lo dico per inciso, è acriticamente attribuito a Niccolò Jamsilla, che non ne è l’autore.

Senza alcun riscontro, nemmeno dell’esistenza di un cronista con tale nome nel periodo trattato, è vero che fu inizialmente indicato come autore dello scritto dal Muratori, quando curò l’edizione del manoscritto nei “*Rerum Italicarum Scriptores*”, VIII, Mediolani 1726. Gli studi e le ricerche successive hanno corretto questa falsa attribuzione,

Il Muratori divide l’opera in due parti: alle coll. 493-584 riserva quella che

chiama "Historia de rebus gestis Frederici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum; nelle coll. 585-616, invece, pubblica ciò che chiama Anonymi supplementum ab anno 1258 ad annum 1265.

L'edizione muratoriana fu, poi, riprodotta, con il Supplementum, nella "Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli", XVI, Neapoli 1770, nella seconda parte del volume, con il Supplementum nettamente separato da un gran numero di pagine, in Giuseppe Del Re, "Cronisti e scrittori sincroni napoletani", II, Napoli 1868.

Il Muratori oltre ad alterare sostanzialmente la fisionomia dell'opera, ne riconobbe erroneamente l'autore.

I dubbi sull'identità del cronista cominciarono nell'Ottocento. A porli furono la Scuola storica tedesca, lo studioso napoletano Bartolomeo Capasso (cofondatore nel 1844 a Napoli con il Troya della Società storica, membro di varie accademie italiane e straniere e nel 1885 nominato professore honoris causa dall'Università di Heidelberg) pubblicando negli anni 1870/74 l'"*Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 usque ad annum 1266*", ove vennero raccolte fonti fino ad allora inedite, accanto ad altre già note che, appunto, sottopose a nuova lezione critica) e, dopo qualche anno, Ugo Balzani - nobile romano avvocato, che si dedicò invece agli studi storici influenzato dal filosofo Terenzio Mamiani e dall'amico Ignazio Giorgi, col quale studiò a fondo proprio le opere del Muratori, soprattutto dopo che, grazie alla moglie figlia di un filosofo irlandese, ebbe la possibilità di usufruire delle ricerche presso l'Università di Oxford, che gli conferì una laurea ad honorem.

I dubbi sorsero proprio dalla constatazione che durante il periodo svevo non c'è alcuna traccia di un qualsivoglia Jamsilla.

Si è ipotizzato, con una quasi certezza (lo si veda alla pag.106 nel volume di Bartolomeo Capasso "*Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 586 al 1500*", Napoli 1902, ristampato nel 1986) che tale nome attribuito all'autore del manoscritto, sia derivato dalla deformazione grafica di un certo Joinville, venuto con gli angioini di Carlo I, il quale possedeva un manoscritto della "*Rerum Sicularum Historia*".

Un'ampia ed accurata esegesi è nello studio *“Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell’Historia del cosiddetto Iamsilla”*, di Fulvio delle Donne, pubblicato nel Bollettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011.

Il nome Jamsilla fu di certo una derivazione da quello di colui che possedeva il manoscritto.

Ho citato tutto ciò non tanto per opportuna curiosità conoscitiva di qualche eventuale lettore, ma perché in ogni caso concorre alla veridicità storico-letteraria della *“Cronaca”* con riferimento all’etimologia del toponimo *Formicoso*.

Di conseguenza, per verificare il dubbio di una grossolana baggianata scritta nella mia pubblicazione, con un po’ di pazienza sono andato a controllare il significato di *“FORMA-ae”* sui miei vecchi dizionari liceali dal latino all’italiano, che ancora conservo e che certamente più di me e dei tanti docenti ne sapevano, il Georges (edizione del 1907) e il Georges rivisto con aggiunte dal Calonghi (edizione 1950).

Ed ecco un elenco di significati che ho trovato per tradurre in italiano, in base al contesto, il termine latino *“forma-ae”*: forma, figura, aspetto, costituzione, disegno, impronta, stampo, TRACCIATO, PIANTA. Di acqua nemmeno un rivolo.

Qual è allora il significato del nome?

Dico subito che non ha niente a vedere con le formiche, nonostante nello Schedario napoletano di Giuseppe Giacco (2003) il termine venga a significare *“invaso dalle formiche”*.

La derivazione del suo nome, come di molti altri toponimi del comune di Andretta, è di non facile definizione; ma una corretta etimologia è la strada che può condurre al suo significato, alla motivazione di un nome rimasto dai secoli di Roma ad identificare un vastissimo territorio che abbraccia più Comuni.

E l’etimologia non può fare a meno di connettersi ai processi socio-economici dell’intera area. Utile, pertanto, è la ricerca di riferimenti in alcuni processi sociali e amministrativi che l’hanno interessata nel corso della storia.

Come premessa vorrei ricordare un principio di ricerca che fu a base degli studi del prof. Emerito Massimo Pittau, illustre linguista e glottologo dell'Università di Sassari, che ci ha lasciato nel novembre del 2019: "È ben vero che le pietre, i vasi e i cocci di terracotta, i vasi di metallo, le armi pure di metallo, hanno una particolare consistenza documentaria in ordine alla ricostruzione di pagine di preistoria e di storia antica; ma molto spesso pietre, cocci, vasi ed armi sono del tutto muti, mentre le parole e i toponimi hanno la dote di "parlare" molto più e molto meglio."

Il Formicoso è l'altopiano che caratterizza tutta l'Alta Irpinia. Indipendentemente dalla denominazione delle varie località, la sua superficie di fatto si estende a toccare la Puglia, la Baronia, la valle d'Ansanto, l'Alto Ofanto, la Basilicata, interessando i territori di più comuni: quello di Bisaccia per la sua interezza, e poi di Vallata, Rocca san Felice, Guardia dei Lombardi, Andretta, Aquilonia, Calitri.

Una vastissima area che nei secoli, dalla protostoria alla storia, dai Nativi ai Sanniti, ai Romani e di seguito ai tanti "conquistatori" (Goti, Longobardi, Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, ecc. fino ai Savoia e ai neo-italici, mai nati come etnia) ha costituito il sostentamento alimentare degli uomini e il pascolo ubertoso per l'allevamento degli animali, ovini, bovini, equini, ecc. Il suo punto più alto, oggi "*TOPPA*", veniva identificato come "*MONS-montis*". Il termine "*mons*" per i Latini non significava solo "montagna", ma anche, forse soprattutto, "altura", "colle", come i "sette colli di Roma" che conservano oggi la denominazione composta con "monte".

Il Formicoso è un territorio che ha lasciato, oltre a tante rilevanti vicende, memoria di un crocevia di importantissime vie di commercio e di migrazioni, di popoli antichi, di rifugi naturali e di urbanizzazioni, non ultimo di un grosso e importante centro abitato, prima sannitico e poi romano, la famosa ROMULEA, la cui localizzazione resta indefinita e sempre tirata per la giacca dall'inconsapevole campanilismo di bravissimi studiosi locali – Carife per il prof. Salvatore Salvatore, presidente dell'Associazione Culturale "Vicatim"; Bisaccia per l'altro altrettanto bravo prof. Nicola Fierro, mio caro e sempre compianto amico.

In questo ampio territorio sono avvenuti due processi fondamentali nella

storia socio-economica: la Centuriazione nel periodo romano e la Quotizzazione nell'Ottocento. In mezzo, l'appropriazione da parte del feudatario nel periodo angioino e le varie usurpazioni dei confinanti il demanio. E così di seguito. E bisogna andare ancor prima, agli strumenti della normale "legislazione amministrativa e catastale" dei Romani, alla quale io mi rifaccio, per determinarne la corretta etimologia e il connesso significato. Su questa strada di ricerca si incontra subito un nostro termine dialettale dal quale muovere e che riguarda la stessa area. Il termine è una unità di misura agraria, "coûta" (quota), equivalente a circa un tomolo e un terzo di tomolo, pari a 40 are.

Essa fa esplicito riferimento al processo di "Quotizzazione". E il processo di quotizzazione rimanda all'altro processo che avvenne presso i Romani, la "Centuriazione".

Prima di illustrare su queste basi la mia ipotesi, non posso non citare quella suggeritami in un rapido colloquio di qualche anno fa dall'ottimo prof. di latino Luigi Lariccia.

Secondo il professore deriverebbe dall'unione di "*forum + equus*", *forum equi*, *forum equorum*. Insomma lo "spazio dove circolano, si incontrano, pascolano e vivono i cavalli".

L'ipotesi può essere supportata dalla presenza di un toponimo, che richiama la diffusione nella zona dell'allevamento di cavalli, cavalli peraltro molto apprezzati.

Non è casuale che il territorio dell'antica ampia Irpinia, ricco di acque – fiumi Ofanto e Sele, torrenti e sorgenti disseminati in tutto il territorio – conservi ancora oggi il significativo e molto diffuso toponimo di "Cavalerizza".

Ricordo la famosa Satira VIII, rivolta alla Nobiltà romana da Giovenale, che fa riferimento ad un famoso cavallo Irpino: "*Nempe volucrem sic laudamus equum, facili cui plurima palma fervet et exultat rauco victoria circo; nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis. Sed venale pecus Coryphaei posteritas et HIRPINI, si rara iugo Victoria sedit*" (Traduzione: "Così appunto lodiamo il cavallo veloce come un uccello, per il quale moltissime grida di vittoria

s'accendono ed esultano nel circo sgolato, in virtù della palma conquistata senza sforzo. Nobile, da qualunque pascolo provenga, è quello il cui scatto davanti agli altri è netto e che alza per primo la polvere nell'arena. E invece è bestiame da mercato la discendenza di Corifèo e di Irpino, se di rado la Vittoria si è posata sul giogo").

È un'ipotesi che ha giuste motivazioni, ma non ritengo adeguata nè compatibile con l'evoluzione dell'originario lessema. Una evoluzione che andrebbe dall'antico "*forum-equorum*" all'altro pur antico "*formicosus*", e in ogni caso latino, senza nessuna modificazione nel volgare medioevale come avvenuto di prassi.

Senza contare che gli allevamenti nel territorio non erano soltanto di cavalli, ma di ovini e di bovini. Proprio nel territorio di Andretta esistono due toponimi, ora dimenticati nella memoria dei più giovani, che fanno riferimento a questi allevamenti: "lu sierro re lu 'mbrušcio" (piccola altura adatta alla pennichella delle pecore durante il caldo estivo) in località Bosco San Giovanni e "Vaccarezza o Vaccarezze" (dal tardo latino "*vacca-ricia*" nel significato di "stallo delle vacche") nella zona confinante con il torrente Rata.

Ritengo che il significato vada cercato con compiuta adeguatezza richiamando i processi socio-economici subiti dal territorio nel corso dei secoli. L'area del Formicoso prima dell'occupazione dei Romani, costituiva il cuore del territorio della tribù sannita degli Irpini.

Per inciso annoto che questa tribù fu quella che mai si piegò ai Romani e che, unica, anche dopo la definitiva sconfitta dei Sanniti si rifiutò sempre di stipulare una qualche forma di "alleanza" con Roma. Essa, ogni qualvolta vi fosse stato qualche popolo a muovere guerra a Roma, era sempre pronta ad allearsi con questi, sperando che potesse fermare l'imperialismo romano.

Anzi, per un lungo periodo dal Senato romano fu fatto divieto di indicare il nome di IRPINI. Una vera e propria "censura" ante litteram. Tito Livio riporta così la decisione del Senato nell'anno 210 a.c., dopo che le Tribù Irpine rifiutarono di schierarsi con Roma contro Annibale: "*I Padri proibirono di far menzione di quelle dodici colonie che con il rifiuto avevano offeso*

la Repubblica; i loro ambasciatori non furono né congedati né trattenuti né più chiamati dai Consoli. Quella tacita condanna apparve conforme alla dignità del popolo romano". (*Ab Urbe condita*", XXVII, 10, edizione UTET).

Il Senato di Roma con tale decisione aveva stabilito l'epurazione del nome degli "Irpini". Il che determinò che il nome "Irpini" venisse cancellato da tutti gli Atti pubblici di Roma, anche da quelli di archivio come gli "*Annali veteres et novi*". In tal modo gli storici e lo stesso Livio non riscontravano più nelle fonti documentali fondamentali il nome degli Irpini ma soltanto quello dei Pentri e di quello generico dei Sanniti. Oggi diremmo che sul nome degli Irpini fu imposto il "silenzio-stampa"!

Questa epurazione decretata dal Senato, per così dire nominale ed etnica ad un tempo, durò oltre due secoli, fino alla ristrutturazione dell'assetto amministrativo operato da Augusto con il quale l'intero territorio dei Sanniti fu diviso, ripristinando quello identitario degli Irpini.

Con la consolidata occupazione del territorio irpino e di conseguenza di quello di Andretta e del Formicoso da parte di Roma dopo il lungo e tormentato periodo delle Guerre sannitiche, la sconfitta di Pirro, le Guerre puniche, la Guerra sociale, gli espropri statali (*ager publicus*) e le Centuriazioni, la vita economica e l'organizzazione sociale e amministrativa del Formicoso furono profondamente modificate.

L'attività produttiva, prevalentemente legata all'allevamento e alla pastorizia, si estese anche alla coltivazione agricola. È un nuovo tipo di organizzazione, che comporta l'abbandono della mobilità e della diffusione sul territorio proprie di una struttura sociale tribale legata prevalentemente all'allevamento, per una stanzialità "urbana" e per la delimitazione degli spazi agricoli con la costituzione di latifondi privati per la classe ricca dominante (le VILLE) e di "QUOTE" di "*ager publicus*" ai veterani delle guerre.

In seguito, con la caduta dell'Impero romano e l'arrivo dei Goti, dei Longobardi, soprattutto dei Normanni, degli Angioini, anche il territorio del Formicoso fu sottoposto al regime "feudatario".

Non si perse tuttavia la disponibilità pubblica dell'"*ager publicus*" attraverso la continuità di alcuni diritti collettivi che si possono riassumere con il concetto di "usi civici" (*ius spicandi, ius pascendi, ius aquandi, ius*

beverandi, ius lignandi, ecc.), intesi appunto come “uti cives” (di tutti) e non “singuli” (individuali).

L'insieme del territorio soggetto agli usi civici, di fatto, costituiva il cosiddetto demanio, che, pertanto, si estendeva anche alle proprietà date come “feudo”. Esisteva, infatti, una massima giuridica che sintetizzava questi diritti: “ubi feuda, ivi demania”.

Alla fine del secolo XVIII, con l'eversione della feudalità, con la Prammatica del 1787 del vicerè Caracciolo, i beni demaniali del Comune, del Feudatario e della Chiesa divennero alienabili. Quindi si procedette alla “quotizzazione” per assegnarli ai cittadini. Un processo che ereditò lo Stato italiano come questione agraria, disponendo con la legge del 7 luglio 1866 l'incameramento e la restituzione al libero commercio e alla coltivazione dei beni della manomorta ecclesiastica.

Con questa logica si mosse anche il Regime fascista con la legge n. 1766 del 16 giugno 1927.

Tutte queste leggi, però, rimasero senza attuazione, soprattutto per la non economicità di una proprietà di piccolissime dimensioni – lotto (quota, “*coûta*”) di circa 40 are per ogni assegnatario.

Nei Catasti e nelle mappe il territorio è registrato con il nome di *AGER FORMICOSUS*, che può essere adeguatamente tradotto con “TERRENO COLTIVABILE SUDDIVISO IN QUOTE”.

Il significato di “formicoso” è, pertanto, da derivare con adeguatezza etimologica da tutto questo processo socio-economico, iniziato formalmente dal tempo della dominazione dei Romani e che può essere descritto ed accomunato da una continuità, per così dire, di suddivisione e registrazione catastale e mappale, sia ai fini fiscali sia ai fini di identificazione delle proprietà.

Di conseguenza il riferimento etimologico è senz'altro il termine latino “*FORMA*” (pianta del catasto), cioè un “*ager*” (appezzamento coltivabile di terreno) che è stato delimitato, dimensionato e registrato al catasto come proprietà pubblica, che veniva concesso ai Centurioni o alle famiglie o anche ai deportati, tra questi soprattutto i Liguri.

Dall'annalista Granio Liciniano, il quale scrisse sul periodo compreso tra

il 170 a.C e le Guerre sociali, si apprende che esisteva una documentazione catastale dell’*ager populi Romani*” di certo fin dal 165 a. c.

Fu proprio in forza di questa documentazione che Publio Cornelio Lentulo (Pretore urbano dal 167 al 164 a.c.) riuscì a recuperare la proprietà dell’*ager Campanus*” della consistenza di circa 50.000 iugeri di terra, che erano stati usurpati da privati. Questo atto fu comunicato a tutti con la “*defixio in publico*” di una mappa in bronzo (*forma aenea*) fatta affiggere nell’*atrium Libertatis*”, l’edificio adibito ad Archivio dei Censori dove erano custodite le mappe su tavole di bronzo. Insomma l’antesignano del Catasto. Gli studiosi hanno ipotizzato che le “*formae aeneae*” erano destinate alla “*defixio publica*”, mentre all’interno degli archivi gli originali erano “*in membrana*” (pergamena), “*linteae*” (su tela) e “*chartaceae*” (su papiro). Su queste basi ritengo, pertanto, che il toponimo FORMICOSO, sia senza alcun dubbio riconducibile alla registrazione catastale romana con il termine FORMA.

5

LETTERA APERTA AL SINDACO DI ANDRETTA - 18 aprile 2020

Carissimo Michele,

mi rivolgo a te in quanto rappresentante della Comunità andrettese. E lo faccio in modo confidenziale, evitando il tono istituzionale, memore sia della lunga nostra frequentazione, anche familiare, sia per la notevole differenza di età. Quell’età che, almeno lo spero, non dia adito al solito “qualcuno” di esercitarsi nell’abitudinario costume locale della dietrologia.

Questa interlocuzione scaturisce dal dovere che, in questo momento di svolta che ci apprestiamo a vivere e che vedrà immettere in circolo una massa di denaro, come lo fu dopo il 1948 e il 1980, ognuno dovrebbe avere, per dare il suo contributo di idee per il nostro territorio, piccolo o grosso, errato o positivo che sia!

Da figlio di Andretta sento di dover di offrire una mia riflessione su ciò che sta avvenendo, anche riandando, in calce a questa lettera, ad un paio di pagine della mia pubblicazione del 2011 – *Turismo, Agricoltura, Formazione – Per governare il territorio* in cui sono raccolti alcuni miei interventi

sulle Riviste scientifiche dedicate, editoriali di quotidiani, nonché qualche relazione tenuta nel Comitato di consulenza al Ministero del Turismo, di cui ho fatto parte negli anni 2008-2011. Mi auguro che questo intervento possa essere di stimolo ad altri che hanno più di me a cuore il futuro del nostro territorio.

Parto da una premessa necessaria. L'Alta Irpinia è territorialmente il cuore dell'Appennino Lucano-campano ed è costituito dall'Altopiano del Formoso. È delimitata nei quattro punti cardinali dalle seguenti aree, con le quali storicamente ed etnicamente ha avuto frequentazione economica, commerciale e culturale: monti Picentini versante Ovest; provincia di Foggia in Puglia, versante nord (Rocchetta sant'Antonio un tempo era in provincia di Avellino); l'Alta valle del Sele (Caposele, Calabritto sono in provincia di Avellino), versante Sud; Appennino Lucano (Ruvo del Monte, Rapone, Pescopagano), versante Est (anticamente appartenenti al territorio degli Irpini).

Il suo cuore è l'Alta valle dell'Ofanto al cui centro è situata la "Sella di Conza", un tempo il passaggio obbligato dei traffici e dei percorsi che dall'Adriatico andavano al Tirreno, attraverso l'Alta valle del Sele, per raggiungere l'odierna Eboli-Battipaglia e di qui la foce del Sele (un tempo Poseidonia, la più grande città greco-romana), con a Nord l'odierna Pontecagnano (un tempo prospera città Etrusca).

Il centro pulsante di quest'Area di passaggio obbligato era il territorio di Andretta e di Conza della Campania, vitale e prospero fino agli anni del XIX secolo. Tra quest'Area (Alta Irpinia) e quella della Baronìa-Valle dell'Ufita, tradizionalmente erano scarsi i rapporti commerciali e culturali, con conseguente diversa identità etnica e di non similari premesse strutturali ai fini dello sviluppo socio-economico.

Ed un'altra premessa con riferimento al recente passato.

La grande opportunità per quest'Area interna è stata disattesa dopo la grande tragedia del terremoto e la notevole massa di soldi per essa elargiti. Non importa cercare a tal fine eventuali "disattenti". Sarebbe inutile esercizio accademico!

Il punto è, invece, un altro. Si puntò su due interventi che ci furono allora, per

così dire strutturali: 1) industrializzazione e sua disseminazione municipalistica. E potrei qui ricordare il mio isolato dissenso, nella sede della Comunità Montana di Calitri, ma sarebbe appunto esercizio accademico anche questo.

2) Potenziamento della rete stradale, molto campanilistico e rabberciato.

Su queste basi, si sono avuti l'asfittica presenza di qualche piccola industria ad economia assistita, la definitiva chiusura della Ferrovia Avellino-Rocchetta, qualche spezzone di strada mal collegato a costituire una rete efficiente di transito e trasporto, nessuno sviluppo dell'Area; ma una massiccia desertificazione della Zona. Nel suo complesso dal 1991 ad oggi, la popolazione è diminuita di circa il 40%! E massimamente nei paesi ubicati in alto, come Andretta.

Perché queste due premesse? Perché ritengo, probabilmente da non esperto di programmazione integrata del territorio e da improvvisato vecchio e modesto politico e amministratore, che facendo tesoro di quelle due premesse bisognerebbe pensare, oggi, ad una possibilità di sviluppo di quest'Area in modo diverso e con interventi adeguati al dato antropologico, orografico, geografico e complessivamente identitario. Soprattutto pensando a quali tipologie di strutture possano essere funzionali allo sviluppo al quale il territorio è vocato. E per quanto ci riguarda, a quello di Andretta.

Proprio oggi, che con un'altra tragedia si sta offrendo un'altra grossa opportunità di investimenti strutturali, bisognerebbe non ripercorrere la stessa strada, soprattutto non essere trainati a rimorchio di realtà che con lo sviluppo identitario del nostro territorio, per vocazione e per collocazione geografica, hanno poco a che vedere. Non solo! Contribuirebbe alla nostra marginalizzazione. Lo sviluppo prefigurato 30 anni fa è miseramente fallito. Chiedersi il perché è d'obbligo per non rifare gli stessi errori.

Ed allora, prima di addentrarmi in alcune proposte, sintetizzo tre costatazioni da cui parto.

1) Le grandi vie di comunicazione e di scambi commerciali, strade ed autostrade, sono servite soltanto alla produzione automobilista degli Agnelli ed a continuare l'esodo migratorio cominciato negli 1950. Insistere sulla costruzione di nuove strade, delle quali alcune che vedo proporre sono davvero fantasiose, visto che la media dell'altitudine del loro maggior percorso si

aggira sugli 850 m/slm. Di strade, in verità, ce ne sono già molte ma difficilmente precorribili per lo stato in cui versano. Sarebbe più ovvio sistemare e riadattare queste. Inoltre il traffico commerciale su gomma richiede grosse arterie e altitudini non nevose. Lo avevano sancito anche i Romani nella VII delle loro XII Tavole, un testo simile alla nostra Costituzione. Il mio paio di pagine, che riporterò in fondo, chiarirà perché io faccia riferimento qui al traffico commerciale, ma non a quello massivo che richiede grossi Tir ed Autostrade, e non esclusivamente a quello delle persone.

2) L'industrializzazione è morta o mai realizzata. In ogni caso senza un futuro per il nostro territorio, a fronte degli indirizzi e le tipologie dell'odierna industrializzazione. Che il nostro territorio non fosse vocato per l'industrializzazione lo aveva detto già a cavallo degli anni 1960 e 1970 una grande Cassandra, un certo luminare internazionale dell'Economia agraria, il prof. Rossi Doria. Ma sapete com'è, ieri come oggi, la politica è sempre pregiudizialmente da una parte a prescindere!

3) La perdurante completa assenza di investimenti nei "servizi" strutturali a beneficio dell'imprenditoria, soprattutto dei giovani, e della vivibilità dei cittadini e dell'accoglienza, della quale quel poco che c'era è stato distrutto, seppure inadeguato.

E per non annoiare molto, sintetizzo anche alcuni punti di prospettiva.

Per primo criterio: Inserimento della nostra Area all'interno dell'ampio territorio suo di tradizione. L'Alta velocità (che è anche Alta Capacità) può essere l'occasione e lo strumento, se si guarda alla complessiva rete nazionale esistente e di progettazione. A tal fine lo snodo della rete a noi più congeniale e più accessibile e più adeguato allo sviluppo economico è quello che si prospetta per il SUD e del quale la stazione prevista Eboli-Battipaglia è epicentrale all'intera rete di smistamento e di interconnessione del Sud con il Nord e l'Adriatico.

A tal fine già dallo scorso febbraio del 2020, venti Comuni, ai quali in seguito altri si sono aggiunti (se ho letto bene mi pare ci sia l'adesione anche di Andretta), hanno presentato alle massime cariche Istituzionali la fattibilità del progetto di una linea ferroviaria di interconnessione, nello snodo Eboli-Battipaglia, tra l'AV/AC Roma-Reggio Calabria e l'altra AV/AC Napoli-Bari,

di una tratta che si connetterebbe anche ad una riattivata e ammodernata antica storica arteria Avellino-Rocchetta sant'Antonio. Non è casuale che a firmare il Protocollo d'intesa siano stati anche i comuni di Monteverde, Sant'Andrea di Conza, Ruvo del Monte (paese di nascita del presidente della regione Campania De Luca).

Sarebbe una struttura fondamentale per la quale battersi per evitare l'isolamento dei paesi del cuore dell'Alta Irpinia come Andretta, Morra de Sanctis, la stessa Bisaccia che si illude con la sua sconnessa strada di accesso in 15 minuti al casello e poi di altri 15/20 per Grottaminarda. L'illusione esistente dell'Autostrada non le ha impedito di decrescere di circa 1500 abitanti, dall'essere, invece, negli anni 1981-'91 l'unico paese insieme a Lioni e ad Andretta a registrare un aumento di abitanti.

Ma non devono illudersi nemmeno Teora, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi e qualche altro che guarda altrove ed ipotizza nuove strade. Insomma una ragnatela di strade ad integrare quella già esistente.

Dopo questa struttura a rete materiale, necessita un'altra struttura a rete virtuale.

È la RETE DIGITALE. L'informatizzazione di servizi e delle procedure rappresenta la condizione indispensabile per la crescita e lo sviluppo dei territori. Ritengo che sia costatazione di tutti quale grave gap abbiano avuto le nostre aree in un eventuale lavoro a distanza. Né è da sottovalutare, anzi, il grande contributo che deriverebbe dalla presenza della telemedicina nei servizi sanitari

È superfluo dire altro, perché indubbio e noto a tutti, sull'importanza strutturale della Banda Ultra-larga proprio per le aree interne, nel settore della sanità e dell'istruzione, per la trasformazione dell'organizzazione amministrativa, in particolare come strumento di supporto necessario alla filiera del Turismo e di un moderno sviluppo produttivo in Agricoltura.

In ultimo il potenziamento di una FORMAZIONE finalizzata al supporto di queste linee di sviluppo, riassumibili in Turismo ed Agricoltura. Ma quale Turismo e quale Agricoltura?

13 gennaio 2011: STRALCIO DI UNA RELAZIONE "Agricoltura e Turismo nelle aree interne".

Lo sviluppo delle aree rurali e dei centri storici appollaiati sui declivi, sempre più desertificati, non può non guardare all'incontro tra agricoltura e turismo. Il turismo è l'opportunità che queste realtà hanno per potenziare e diversificare la loro tradizionale economia, per ridare vita a territori da tempo avviati sulla strada del declino e per consentire una svolta alle politiche agricole. Da qualche tempo l'identità esclusivamente rurale che costituiva il tratto dell'economia di tali territori si è arricchita di un modello di sviluppo che ha come obiettivo e caratteristica non soltanto quelli del prodotto agricolo ma anche quello della creazione di strutture polifunzionali. Da più di qualche decennio uno degli aspetti di novità è rappresentato dallo sviluppo agriturismo che contraddistingue l'attività agricola di molte aree rurali, anche se la tradizionale tipologia di agriturismo non basta più. Quando parliamo di agricoltura connessa al turismo è bene far riferimento sia al turismo nelle aree rurali sia al turismo rurale, perché nel primo caso siamo in presenza di una forma che attiene soltanto al "luogo" in cui avviene la destinazione del viaggiatore, mentre nel secondo si assume la vita rurale e la sua cultura come scopo della scelta del turista. La vera sinergia tra agricoltura e turismo avviene proprio nell'assunzione della cultura rurale come finalità, sia con riferimento ai valori, alle attività e ai prodotti suoi propri sia alle sedimentazioni artistiche e culturali dei centri storici rurali, piccoli o grandi che siano.

Ed è opportuna anche un'altra precisazione e distinzione per non incorrere nella confusione tra i diversi tipi di ruralità e agricoltura. La connessione e l'integrazione di turismo e agricoltura è cosa diversa se avviene con una zona di collina e di montagna o con una di valle e di pianura. Sarebbe, infatti, un grave errore di metodo e di contenuto considerare come un unico "ambiente" le due aree così diversamente connotate sia antropologicamente sia produttivamente. Le condizioni orografiche, l'altitudine diversificata, l'acclività del suolo, le limitate superfici disponibili per la coltivazione hanno dato origine ad un'economia agricola molto diversa da quella della pianura. Queste condizioni hanno determinato una vita sociale e una identità fortemente connotate dalla ruralità nelle aree di montagna, che presentano un'agricoltura molto svantaggiata. L'agricoltura della "piana", sostenuta

dalle relative infrastrutture viarie e di servizi, si presenta con numerose attività produttive e con uno sviluppato settore terziario. Le conseguenti opportunità di occupazione sono trainanti per attrarre flussi migratori proprio dalle aree di montagna, che in tal modo continuano a spopolarsi. Diversamente nelle zone collinari e di montagna le imprese industriali o artigianali soffrono l'impossibilità di diversificare la produzione e di cercare alternative alle colture, la limitatezza delle dimensioni aziendali e la frammentazione della proprietà. L'agricoltura legata al territorio montano ha finito per essere relegata ad un sistema residuale soffocata da quella di pianura, intensiva e meccanizzata, votata più alla quantità che alla qualità. La perdita di competitività fa sì che le poche aziende finiscano lentamente per scomparire.

Uno dei problemi da affrontare è, pertanto, quello di abbandonare la logica esclusivamente economicistica, che assume a suo criterio un modello di crescita basato solo sulla quantità e sul valore di scambio del prodotto-merce. Questo criterio se valido per l'agricoltura di pianura non lo può essere per la cosiddetta agricoltura "povera", soprattutto all'interno di una economia globalizzata, la quale ignora le peculiarità e le vocazioni del territorio.

È proprio in questa zona collinare e di montagna, dove il reddito derivante dall'agricoltura sta progressivamente diminuendo, che si avverte la necessità di integrare il turismo con l'agricoltura per favorire lo sviluppo sociale ed economico; però è altrettanto necessario comprendere quali modelli di integrazione sono più vantaggiosi e utili poiché la tradizionale tipologia di agriturismo, con la consueta somministrazione gastronomica, da sola non basta più. È urgente cercare un nuovo modello di integrazione che, alla luce della sostenibilità ambientale, possa dare un contributo certo allo sviluppo economico. Per disposizione normativa nell'agriturismo l'ospitalità è connessa con l'attività agricola, ma è necessario che questa si diversifichi e diventi multifunzionale con predominanza finalizzata al turista e alle sue varie richieste, che non sono soltanto quelle enogastronomiche. Già la disponibilità di spazi naturali per se stessa offre opportunità di un'immersione nella natura, con itinerari da percorrere a piedi, in bicicletta o a cavallo.

In relazione alla dinamica emergente del turismo, questa forma attiva di integrazione denominata agriturismo va condotta fuori dal contesto tradizionalmente occupato ampliandola fino a comprendere l'organizzazione delle attività ricreative e di svago in ambito rurale in modo tale da sviluppare forme di turismo rurale. Si tratta di muovere alla ricerca dei servizi che l'azienda agraria è in grado di fornire vantaggiosamente al turista mettendo a frutto tutte le risorse di cui dispone. Varie sono le iniziative ipotizzabili per l'integrazione attiva dell'agricoltura con il turismo. Emblematico è il caso dell'agri-ippoturismo che consente al turista di entrare in un rapporto più stretto con la natura, di rapportarsi con l'ambiente rurale in modo naturale sia negli esercizi di maneggio, sia nelle escursioni a cavallo. L'azienda zootecnica possiede la gran parte delle strutture necessarie per l'allevamento dei cavalli per inserirsi attivamente nel contesto dell'offerta agri-ippoturistica.... L'allevamento del cavallo nell'impresa agri-ippoturistica possiede, tra l'altro, il pregio di incontrare un crescente interesse dei consumatori verso la carne equina.

La caratteristica dell'economia del turismo è rappresentata dal fatto che a differenza dell'attività commerciale, dove di regola è il prodotto che va dal consumatore, qui è il consumatore che va dal prodotto, che si dirige verso un servizio. Le condizioni di disagio orografico e di isolamento geografico se integrate in forme multifunzionali di turismo e di agricoltura possono trasformarsi in contesti di crescita e di sviluppo economico. Le zone interne e montane sono particolarmente vocate al tipo di turismo che ultimamente è sempre più richiesto. Il turismo che unisce ambiente, ruralità e cultura ha raggiunto circa il 30% dell'intero settore. La biodiversità, che caratterizza l'ambiente rurale di collina e di montagna, e la cultura materiale e immateriale preservata della quale sono ricche le aree interne, possono diventare il contenuto turistico del nuovo viaggiatore.

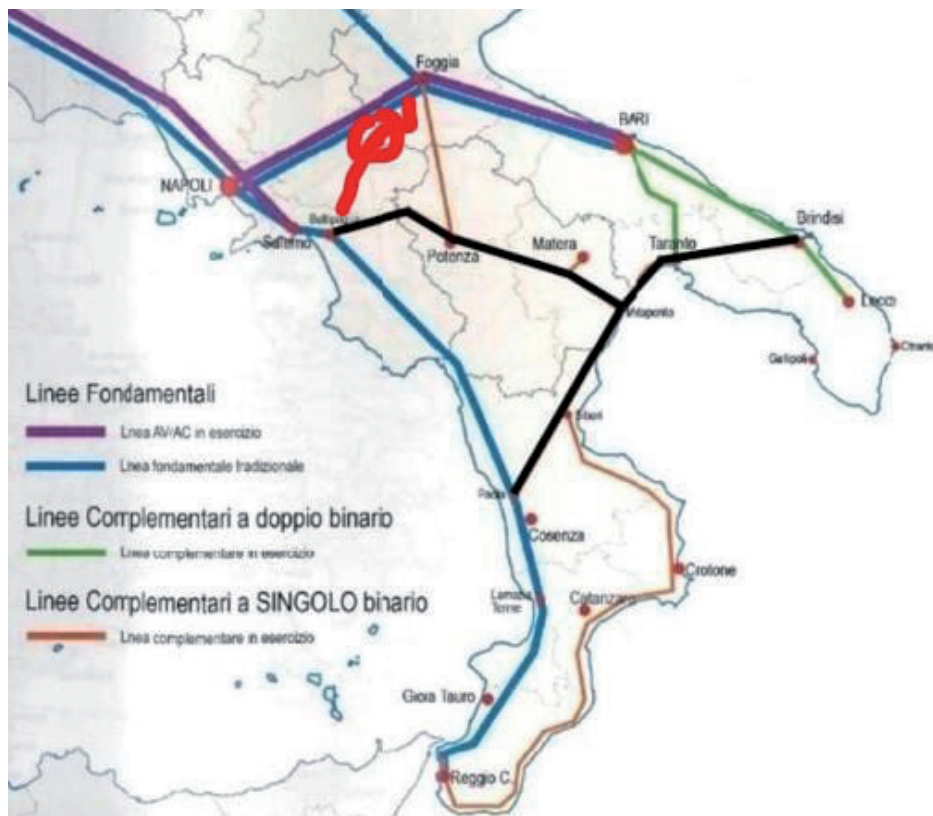
Non bisogna però illudersi che il turismo possa essere la soluzione di tutti i problemi delle aree interne, che da solo possa eliminare emarginazione geografica, sociale e economica, che possa essere una risposta esaustiva alla desertificazione dei piccoli centri montani. I grandi cambiamenti, avvenuti o in arrivo, modificheranno e faranno crescere i piccoli centri delle

aree interne con il passaggio da un'economia esclusivamente agricola e artigiana a quella a prevalenza turistica o, quanto meno, ad essa finalizzata, a condizione che la gestione e il governo del territorio sia oculato e progettato all'insegna dei criteri che sono a base di un sistema turistico durevole. Distruggere il territorio con la sua sedimentazione di cultura contadina, retaggio di secoli di vita sociale, sarebbe non solo destinare quei centri alla inevitabile desertificazione, ma privare l'umanità di un patrimonio di valori di assoluta valenza a fronte dell'anomia della globalizzazione.

Insieme alla tutela del patrimonio culturale e ambientale è necessario dotare i piccoli centri di una serie di servizi che vadano incontro alle esigenze dei turisti, a cominciare da una adeguata segnaletica e da una rete di stazioni per l'accesso gratuito ad Internet; la diffusione dell'ultima tecnologia di rete mobile; attivare una politica di promozione del territorio attraverso la costituzione di un Ente Fiera, lo svolgimento di eventi destagionalizzati a livello almeno nazionale e la creazione di filiere di prodotti turistici articolati e flessibili.

È problema di una diversa politica agricola, di nuove forme di turismo, di un contesto ricco di strutture di servizi e, soprattutto, di un nuovo modello di governance, che elimini la molteplicità degli esistenti Enti pubblici sovra-comunali che la fantasia politica ha disseminato in varie forme sul territorio e progressivamente ridotti ad enti di "assistenza discrezionale" e a carrozzoni clientelari.

Queste aree, economicamente deboli e politicamente non competitive per lo scarso peso elettorale, subiscono il danno dell'inefficienza progettuale di tali enti ridotti a parcheggio di personaggi elettoralmente falliti o, nella speranza di futuri successi, asserviti al potente di turno, peraltro espressione proprio delle aree di pianura a forte urbanizzazione. A fronte della debolezza economica delle zone interne, andrebbe risolto anche il problema di concepire in modo diverso la funzione di questi organismi, primi fra tutti le Comunità Montane, di strutturarli in maniera da renderli meno asservibili e più soggetti al controllo dell'opinione pubblica. È necessaria una nuova governance che sia consapevole e orienti la sua azione alla nuova domanda turistica che, come dice Malfer " tende a fondere il momento



turistico e ricreativo in un quadro di sensibilità ambientale e culturale, una domanda che stimola l'integrazione del turismo con gli altri settori economici quali l'agricoltura, l'artigianato, la piccola industria e che, di riflesso, valorizza le risorse e le attività umane locali già esistenti in un modulo più armonioso”.

6

Sempre a proposito dell'ALTA IRPINIA - 21 aprile 2020

Ciò, che ho cercato di esprimere nella Lettera aperta al nostro Sindaco, non sono altro che delle idee, che mi sono portato dietro dagli anni 1970 in poi, sicuramente a mia colpa con approssimazione, frutto dei tanti colloqui avuti con la Cassandra dell'economia agraria, il prof. Rossi Doria, di certo apprezzato ed ascoltato più negli Stati Uniti, che in Irpinia.

Penso che qualche mio coetaneo ricorderà che espresse queste idee anche in un incontro-dibattito, sul tema della tipologia di formazione scolastica adeguata e funzionale allo sviluppo del nostro territorio, tenuto proprio nella primavera del 1970 nell'Aula Magna delle Scuole elementari di piazza dei Caduti, a fronte delle successive irridenti critiche di tutte le forze politiche partecipanti. E aggiungo: compresi i "silenziosi" socialisti, a quel tempo al potere locale in coalizione con il Partito comunista. Insieme ad un altro giovane esponente autorevole del PCI inutilmente tentammo di sostenere le sue analisi. Il vento dell'irriflesso conformismo soffiava verso la disseminazione municipale di corsi di studio secondari scollegati dal territorio e funzionali all'emigrazione delle potenziali intelligenze locali. Semplifico in due punti la prospettiva desumibile dalle indicazioni del prof. Rossi Doria. Lo sviluppo economico delle nostre zone interne e montane non può avvenire se non attraverso due processi: agricoltura identitaria (formando aziende della consistenza minimale di almeno 30 ettari) e "turismo agrario" estivo. Quest'ultimo dopo alcuni decenni è stato attivato come "agriturismo"; ma nella quasi totalità, soprattutto nelle nostre aree interne, ridotto a "ristorante ubicato in campagna" per le notevoli agevolazioni fiscali.

Per evitare lo spopolamento delle nostre terre ed invertirne lo "spolpamento", erano queste due le condizioni strutturali, connesse ad un processo formativo, garantito da un Istituto dedicato, come quello esistente in Avellino e fondato, non a caso, dal primo dei due soli grandi Ministri della P.I che l'Italia abbia avuto nella sua storia, figlio proprio della terra d'Alta Irpinia, Francesco De Sanctis. E pensare che fu proprio uno dei più grandi uomini del pensiero letterario e umanistico a istituire nelle nostre aree interne un corso di studio secondario ad indirizzo tecnico-agrario, frequentato un tempo da alunni anche della più vasta area mediterranea!

Oggi, che si sta offrendo un'altra grande occasione di massicci investimenti post pandemia (Recovery Fund), i responsabili istituzionali dei nostri comuni dell'Alta Irpinia, a prescindere dalla rispettiva collocazione partitica, dovrebbero attivare una massiva concorde partecipazione popolare finalizzata a non consentire che le scelte centralizzate che saranno fatte non

producano ancora una volta emarginazione territoriale e desertificazione sociale.

Le nostre aree interne, sono state in vari periodi destinatarie di notevoli finanziamenti, ma si sono tradotti in un aumento di reddito molto “individualizzato” e non in miglioramento dei servizi pubblici di supporto produttivo e di condizioni di vivibilità.

La costante e consistente emigrazione soprattutto delle energie giovanili è testimonianza degli errori commessi con le precedenti programmazioni, se di esse ce ne siano state.

Quasi dieci anni fa l’ottimo on. Fabrizio Barca, come Ministro della coesione sociale, fu promotore della “Strategia Nazionale per lo Sviluppo delle Aree Interne”, con un investimento di circa 600 milioni di euro.

Quella programmazione aveva gli obiettivi di promuovere i Servizi formativi e sanitari, i Progetti di sviluppo e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale di queste aree e le Filiere produttive locali.

Anche in quel caso, nel nostro territorio, si è preferito spendere le risorse, finanziando in buona parte eventi, manifestazioni, concorsi “familistici” e, in molti casi, insistere con le ristrutturazioni di immobili perennemente vuoti. Nessun investimento per gli obiettivi strategici previsti nei 600 milioni di euro!

Ed in ultimo, lo spreco e l’inutilità di scelte “a-programmatiche allo sviluppo” proprio il nostro territorio le sta vivendo con il Progetto Pilota, ormai agonizzante nel brodo delle alchimie politiche, nel quale si macerano gli interessi di campanile, spesso individualizzati, e si “disperde” la somma complessiva di circa 60 milioni di euro!

Al netto di eventuali personalistiche finalità degli attori politici, non c’è una visione programmatica di sintesi, una visione coerente del territorio e del suo sviluppo, forse un’idea propria di Territorio.

Continuando su queste linee sperimentate, i giovani e le energie delle nuove generazioni continueranno ad emigrare, prendendo proprio quella rete di nuove strade che si ipotizza di costruire.

La mia modesta proposta, espressa nella Lettera aperta al Sindaco del mio paese di origine, riassumibile quale visione del Territorio, in “Ferrovia di

raccordo Eboli-Calitri, riammodernamento e riapertura Ferrovia Avellino-Rocchetta, Ambiente, Turismo agrario ecosostenibile, Agricoltura di qualità”, era finalizzata al futuro di quei giovani che vogliono poter rimanere e vivere nelle aree interne senza dover rinunciare ai sogni!

Si preferisce, invece, il richiamo delle sirene di una speculativa falsa ecologia, prima disseminando invasive Pale eoliche e nel prossimo futuro coprendo il verde territorio di pannelli solari!

7

CAPACCIO-PAESTUM: LA CITTÀ DEI VENTI BORGHII⁴⁰

Per un'ipotesi di pianificazione territoriale.

Rete ecologica e identità storico-archeologica

L'identità di Capaccio non è determinata solo dai Templi e dall'area archeologica, ma da un ricco paesaggio rurale e da una connessa architettura unica nel suo genere

È un'identità che le deriva dalla storia dell'era cristiana e della modernità succeduta a quella classica e che, se valorizzata e portata a evidenza, può costituire l'elemento caratterizzante l'identità culturale e antropologica del territorio quale destinazione di turismo durevole, intellettuale e integrato. Entrambe queste presenze sono un'eccezionale ricchezza culturale e un inestimabile patrimonio antropologico che altrove hanno rappresentato il fattore fondamentale del destino economico di un territorio.

La fruizione e la valorizzazione del patrimonio culturale, sia materiale sia immateriale, che vada a integrarsi con la consolidata attrazione dell'area archeologica, possono ben rappresentare l'insieme che tipizza ciò che ricerca il nuovo turista.

La World Tourism Organization prevede per il prossimo futuro (2020), nell'ambito di una generale crescita del turismo, che quello intellettuale abbia il tasso molto più elevato nei confronti di tutte le altre tipologie. A

⁴⁰ Questa è la sintesi, di un ampio saggio uscito a puntate su un settimanale, pubblicata sulla *Rivista di Scienze del Turismo*, Direttore prof. Nicola Boccella, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Anno II, numero 3, 2011, Roma, pag. 53 e segg.

questa crescita contribuiranno in modo consistente l'accorciamento delle vacanze e l'aumento delle visite brevi, che sono finalizzate a un coinvolgimento intellettuale ed emotivo di esperienza integrata.

Non è un caso che un'indagine articolata della Commissione europea ha rilevato che al 20% dei turisti motivati da ragioni intellettuali si aggiunge un 60% che durante i viaggi è interessato a scoprire e avere esperienze variamente culturali. Significativo è anche il fatto che per l'UE la cultura sia diventata una risorsa fondamentale per l'economia post-industriale e ne costituisca la preminente strategia di sviluppo.

Da qui l'esigenza che la *socioeconomic* di un territorio si può sviluppare solo attraverso la tutela e la valorizzazione dell'identità culturale di uno spazio geografico e antropologico, dove s'incontrano sedimentazioni archeologiche, caratterizzazioni rurali, tradizioni e presenze religiose, particolarità paesaggistiche, storia locale, cultura immateriale, enogastronomia e quant'altro sia tipico di un territorio.

La storia vera di Capaccio, o con più esattezza della piana di Paestum, quella che le dà l'identità intellettualmente appetibile dal nuovo turista, non è espressa solo dai resti di Poseidonia-Paistos-Paestum, quasi sempre guardati solo con stupore e con frettoloso sguardo, ma particolarmente dalle sedimentazioni e dalle testimonianze delle attività produttive, delle piccole strutture abitative, delle stalle, dei locali per trasformare i prodotti, dei canali, dei sistemi d'irrigazione, insomma da quell'insieme che costituisce il vissuto di un'epoca e di un'area antropologicamente caratterizzata. I resti del *Castello* opportunamente evidenziati, il *Santuario della Madonna del Granato* con il forte simbolismo della sua liturgia, i borghi di *Gromola*, di *Spinazzo* e di *Cafasso* forse rappresentano la vera storia di Capaccio, quella che ancora oggi si può leggere nella struttura sociale che ne è derivata, oltre che nella memoria di molti attempati testimoni.

Le tracce e il retaggio, ancora vivi nella struttura urbanistica e in quel che resta dei tipici edifici rurali, dell'esaltante e tormentato cammino della *Riforma agraria*, forse sono gli aspetti che danno senso, identità e ragione di questa realtà territoriale che urbanisticamente e antropologicamente si può connotare come la **Città dei venti borghi**.

Ormai è da considerare superata anche la centralità dell'enogastronomia e dell'attrattiva paesaggistica, sulle quali si continua a insistere, se non inserite in uno spazio turistico integrato, che dia occasioni di esperienza emotiva e intellettuale sostenuta da una serie di eventi collegati all'identità multiforme e tipicamente singolare di un territorio.

Si tratta di recuperare alla significazione storica, culturale, sociale ed estetica una miriade di sedimentazioni e di memorie integrate in itinerari dimensionati su ogni tipologia di turisti; di presentare il territorio di Capaccio-Paestum, dopo averlo ridisegnato, recuperato e ammagliato culturalmente e strutturalmente con una rete di servizi durevoli e di itinerari esperienziali, come la *Città dei venti Borghi* e non più solo come la *Città dei Templi* o della mozzarella di bufala; come uno spazio vitale da assaporare intellettualmente e non più come la cartolina dello stile dorico o la spiaggia per famiglie ricche di figliolanza da sottoporre a iodoterapia o a elioterapia. Queste forme di turismo stanno per finire o, come per Paestum, sottratte da destinazioni più attrattive e più appetibili per servizi e per costi.

Bisogna convincersi che anche la *Charta del turismo sostenibile* - in verità qui a Paestum mai cominciato. - è ormai superata ed è lontana dalla nuova frontiera del turismo intellettuale. Per dirla con Juhani Harakka, un viaggio che non si iscrive in un itinerario di vita è solo un viaggio parallelo, convenzionale, globalizzato, uno pseudo viaggio, un banale viaggio di consumo che non emoziona e finisce per non "muovere" più le persone. Il nuovo turismo, anche se implica sempre consumo, non ha niente più a vedere con motivazioni consumistiche, soprattutto in tempo di crisi. Solo il viaggio intellettuale, che a sua volta è diverso dal tradizionale viaggio culturale, ha senso per il nuovo tipo di viaggiatore, perché esso è inconsueto e sempre nuovo e stimolante.

Il territorio pestano ha tutti i requisiti, le condizioni e gli attrattori per trasformarsi in un prodotto turistico post industriale e non globalizzato, per intraprendere la strada del *experience-based tourism*, sempre che ci sia una governance capace e disponibile a recuperare e valorizzare la pluralità di valori culturali, artistici, storici, ambientali di cui dispone, a creare un'offerta di servizi turistici oggi inesistente, a promuovere una convinta,

diffusa e consapevole cultura dell'accoglienza.

Il borgo di Gromola, oggi socialmente e urbanisticamente desertificato, ignorato anche da ogni intervento di ordinaria manutenzione stradale, ha nella sua struttura e nella sua edilizia un potenziale patrimonio di storica identità che, opportunamente restaurato e con alcune destinazioni di uso pubblico, potrebbe diventare di per sé un grande attrattore turistico.

Esso unisce la storia produttiva, con la settecentesca *bufalara*, la storia socio-economica con gli insediamenti della Riforma agraria, la storia dell'edilizia rurale, la semplicità funzionale della struttura urbanistica, dove non mancano punte di rilievo architettonico come la *Chiesa di Santa Maria Goretti*, opera dell'arch. Ezio Caizzi.⁴¹

La Bufalara opportunamente restaurata potrebbe rappresentare il luogo dove conservare e mostrare la lunga e tormentata storia dell'economia agricola dal Feudalesimo alla Riforma agraria.

La città di Capaccio-Paestum non avrà futuro turistico e sviluppo economico senza il recupero e la valorizzazione del territorio come *res tipica*, attraverso interventi, anche di acquisizione al patrimonio pubblico, finalizzati a riannodare il legame urbanistico, sociale e umano della *Città dei venti Borghi*, integrando, con una rete concreta e virtuale, il complessivo percorso storico-culturale-estetico-ambientale, passato e presente, tradizioni e vita contemporanea, archeologia e ruralità, artigianato e moderne tecnologie, memoria e futuro.

Con quale strumento si potrà determinare uno sviluppo economico che coinvolga l'intero territorio finalizzandolo al turismo nella integralità delle sue espressioni e nello stesso tempo sia durevole e trasformi l'intera Civis in *Comunità dell'Accoglienza*?

C'è un solo modo: governance del territorio con una Pianificazione che determini l'uso del suolo - PUC e relativi Piani particolareggiati.

Proprio la pianificazione territoriale dell'Ente comunale determina e contribuisce a conseguire gli obiettivi dello sviluppo turistico e, di conseguenza,

⁴¹ In calce le immagini della Bufalara – Masseria Procurali a Foce Sele – Castello disegnati dal pittore Bambacaro.

di quello economico complessivo. L'elaborazione del PUC è l'elemento più importante per creare sviluppo e crescita turistica.

L'elaborazione del Piano Urbanistico Comunale è solo uno dei segmenti di un più ampio Progetto che riguardi la complessiva vita di una comunità e ne tracci lo sviluppo secondo linee e obiettivi, sulla base dell'identità consolidata da promuovere, potenziare, adeguare e trasformare.

Capaccio città multipolare e meta turistica di massa e di eccellenza, città con un'alta qualità di vita e di produzione agro-alimentare, città culturale e archeologica, sono i tre scenari sui quali si dovrebbero sviluppare le ipotesi di sviluppo del territorio attraverso il Piano Urbanistico Comunale.

La dimensione e la finalizzazione turistiche diventano così l'obiettivo unitario di tutti gli altri compresi nel PUC, lo sviluppo economico e l'occupazione, la gestione del patrimonio culturale e archeologico, il potenziamento dell'identità paesaggistica e antropologica.

Solo così si realizzerà e si modellerà uno spazio turistico durevole in funzione della mutabilità della domanda.⁴²

Lo Spazio turistico durevole non è qualcosa di settoriale né si potrà creare con interventi settoriali. Alla base della sua costruzione dovrà esserci un obiettivo trasversale che funga da collante e valorizzazione dell'intero territorio.

E ciò non può non essere l'*Ambiente* come questione trasversale.

È ancora dominante l'idea che una città o un paese per pensare al loro sviluppo economico e sociale debbano essere "in espansione" attraverso la previsione di un forte ampliamento del tessuto urbano. Questo acritico pensiero negli ultimi tempi va scomparendo in favore di una idea di città e di territorio che punti all'innalzamento del livello medio della qualità della vita. Insomma più che l'espansione quantitativa si ricerca l'espansione della qualità per dare vita ad una città caratterizzata dalla "qualità diffusa", attivando interventi che mirino a trasformare in città quelle zone e quelle aree che ora appaiono come campagna urbanizzata.

⁴² Si veda in particolare Jean-Pierre Lozato-Giotart, *Progettazione e gestione di sistemi turistici. Territorio, sistemi di produzione e strategie*, Franco Angeli, 2009.

Connessa con il luogo comune dell'espansione quantitativa, è l'altra idea, peraltro non confortata da riscontri di fatto, che l'ampliamento dell'edificazione costituisca un investimento sicuro. Ciò è tanto più errato se trattasi di un territorio a prevalente economia agricola e turistica come è quello di Capaccio e particolarmente della Piana del Sele.

Ricostruire la qualità diffusa per il ben-essere comune comporta due risultati per lo sviluppo di una Comunità. Il primo è quello di superare il contrasto tra residenti e turisti, perché il miglioramento della qualità della vita del residente è lo strumento migliore per trasformare un territorio in uno spazio "accogliente". Il secondo è la ricaduta sull'economia perché un ambiente che valorizza la sua *res tipica* e mette in evidenza il suo patrimonio culturale e antropologico diventa un'appetibile destinazione turistica. È una scelta strategica rivolta a un complessivo assetto e un integrato e equilibrato sviluppo della comunità, un intervento che strutturalmente coordina e mette a sistema una miriade di interventi settoriali che, diversamente, sarebbero rimasti frammentari e inefficaci ai fini dello sviluppo.

Una progettazione territoriale che voglia prefigurare sviluppo, innalzamento del PIL e vivibilità sociale deve avere a come premessa alcuni chiari ed integrati criteri di pianificazione.

E per Capaccio Paestum come premessa non può non essere quello di "lavorare sulla città esistente".

Partire dall'esistente, riqualificarlo e ammagliarlo. Ciò significa il potenziamento dei centri insediativi esistenti, senza cercare nuove "urbanizzazioni". Non una città chiusa e definita, né una città dispersa, ma un processo di metamorfosi in cui il pluricentrismo esistente si trasformi in un valore umano, sociale e culturale. Insomma portare la qualità del centro al resto del territorio, costituendo reti e connessioni.

Esportare nelle parti urbane esterne, la qualità, la densità, le funzioni, i servizi e le attrezzature che connotano il centro.

Rafforzare la sua urbanità, prolungando alle frazioni e a quelle parti caratterizzate da una più forte omogeneità funzionale e spaziale, il sistema degli spazi collettivi e di socialità.

Ridefinire il ruolo delle strade più importanti, rafforzando la rete degli spazi

e dei luoghi collettivi che attualmente sono separati e frammentati, mettendo in rete servizi, attrezzature e più in generale attrattori di popolazione.

Contemporaneamente, espandere il centro vuol dire non costruire “periferie”, ma aumentare quantità e qualità dei punti di aggregazione riconoscendo luoghi, ambiti e strutture che ne consentano nuove modalità d’uso. Espandere il centro vuol dire in fondo dare dignità di città a tutto il territorio e a tutto il territorio immagine di vivibilità integrata.

Aniché aggiungere nuovi insediamenti, è funzionale costituire reti di connessione tra i molti centri che abbiano come trasversalità una *rete ecologica* che ripercorra anche le vie di un’esperienza intellettuale.

Da qui l’idea di lavorare soprattutto sulle reti e sulle connessioni, tra il centro storico e le frazioni principali, piuttosto che sull’aggiunta di nuovi insediamenti “esemplari”.

Le caratteristiche dell’attuale, la sua indefinitezza formale relativamente ai borghi rispetto alla struttura compiuta del centro antico, la diversità delle sue parti funzionalmente definite, suggeriscono l’ipotesi di lavorare sulla riconnessione dei segmenti di rete e dei frammenti urbani.

Differenti punti di vista sottolineano l’importanza assunta dalle reti di connessione ed in particolare dalle reti della mobilità, dai sistemi di continuità ambientale e da quelli dei luoghi collettivi, ponendo in evidenza uno dei compiti più significativi per la pianificazione della città contemporanea, ovvero provare a riconnettere ciò che lo sviluppo dei decenni passati ha consegnato spesso in modo frammentato.

Ad esempio, le strade possono essere riconsiderate non solamente come spazi necessari allo smaltimento del traffico veicolare, ma soprattutto come sistemi di luoghi urbani importanti nella definizione dell’immagine della città.

In modo analogo, le reti ambientali costituiscono un’articolata trama entro cui assumono un ruolo strutturante, sia per un corretto funzionamento ecologico del territorio sia per una migliore vivibilità del paese, grandi superfici verdi dei parchi, ambiti e oasi naturalistici, percorsi ecologici, restauro e valorizzazione dell’edilizia rurale, evidenza dell’edilizia industriale, attrattori sportivi, costituzione di raccolte museali dedicate, creazione di spazi culturali, ecc.

Qui la pianificazione si presenta in tutta la sua complessità e non solo per le istituzioni coinvolte alle quali appartiene la competenza sulle spiagge, sulla pineta, sulla zona di rispetto, sull'area archeologica, sulle aree fluviali, ecc. Qui l'uso del suolo è coinvolgente di attori e aspettative le più varie ed è la sua destinazione che può decidere del turismo balneare estivo, di quello destagionalizzato, della domanda di *loisir* come di esperienza intellettuale, delle aspettative dei giovani come degli anziani. Non si tratta di approntare un "piano spiaggia", che non risolve il problema dell'incremento del turismo, né di pensare ad una diversa gestione dell'area archeologica o del Museo, che da soli non sposterebbero un solo turista, tanto meno di organizzare costose Feste della Mozzarella di bufala, che sarebbe pur sempre una sagra seppur più costosa, ma di inserire la loro "accessibilità" e la loro "vivibilità" all'interno di un complessivo progetto di utilizzo compatibile dell'intero territorio ricondotto alla sua identità integrata..

La pianificazione utile per lo sviluppo è una complessiva articolazione di interventi che mette insieme compatibilità paesaggistica e sostenibilità ambientale, *loisir* e divertimento, enogastronomia e percorsi di benessere.

Nel lungo periodo costituirebbe un intervento da coordinare ai fini di un più complessivo intervento, quello rivolto a dare vita coordinata e ad ammagliare una **city beach**, una **city culturale** e una **city neo-urbana** con la **city vetero-urbana**. Questa prospettiva comporta la revisione profonda del Piano Urbanistico Comunale nella versione proposta dall'attuale Amministrazione.⁴³

In tal modo si salderebbe l'attuale frattura funzionale tra la "spiaggia", la "città antica", la "collina", sia quella urbanizzata, con il suo bellissimo centro storico, sia quella "rustica" con la ricchezza paesaggistica e antropologica.

A tal fine un coinvolgimento dell'Ente Provincia potrebbe consentire di inserire nella pianificazione complessiva il "corridoio" di proprietà, che dall'ex Ambassador, attualmente sede dell'Istituto Professionale per i Servizi dell'Enogastronomia e dell'Ospitalità, conduce alle sorgenti del fiume Le Trabe (Capo di Fiume). Si ripristinerebbe così anche l'antico legame fluviale tra la

⁴³ Il riferimento è all'Amministrazione in carica nel 2011.

città costiera e l'entroterra! In quest'ultima area c'è la memoria di alcune sedimentazioni, che potrebbero costituire motivi di raccordo e di evidenza di un legame storico-culturale e religioso: necropoli e santuario di Santa Venere ed ex Fabbrica Cirio.

La prima, unitamente alla Chiesa Paleocristiana, liberata dalle superfetazioni dell'area e restituita alla sua evidenza, potrebbe essere un vertice del percorso storico-religioso e la seconda la sede per un decongestionamento del Museo, con una esposizione dedicata - Museo della pittura con tutte le lastre dipinte, peraltro, attualmente non tutte esposte - e un allestimento di spazi per rappresentazioni teatrali, concerti, conferenze e mostre di richiamo nazionale e internazionale. Tra l'altro l'area sarebbe molto vicina all'edificio del Tabacchificio, da vincolare con lo strumento della pianificazione urbanistica a Sede Museale, culturale, di grandi eventi e di accoglienza compatibile.⁴⁴

Quest'ultima ipotesi potrebbe risolvere il secolare scempio di una strada e di un Museo che squarciano e nascondono la struttura urbanistica dell'antica Poseidonia-Paestum. L'antica Città riacquisterebbe la sua vera dimensione e struttura con il ripristino della "penetrazione" umana dalle quattro Porte, ridandole l'antico e originario assetto urbanistico. Certo è un progetto ambizioso e costoso, ma con una programmazione a breve e a lungo termine, coinvolgendo consapevoli competenze, locali e nazionali, capitali privati e pubblici, sarebbe una prospettiva per ridare vigore e stabilità ai flussi turistici, soprattutto stagionalizzati, e garantire uno sviluppo economico ad una economia sempre più sofferente e in crisi.

A Paestum c'è la presenza di validi attrattori non determinati da iniziative dedicate - area archeologica, Museo, costa, pineta, ecc. - ma il turismo da tempo ha bisogno di attrattori appositamente creati per soddisfare la varietà della domanda, particolarmente pressante qui dove è possibile sviluppare e accogliere la molteplicità delle tipologie di turismo.

Di qui la necessità di pianificare la creazione di nuovi attrattori, uniti a nuove strutture funzionali, anche con l'obiettivo di stagionalizzare la

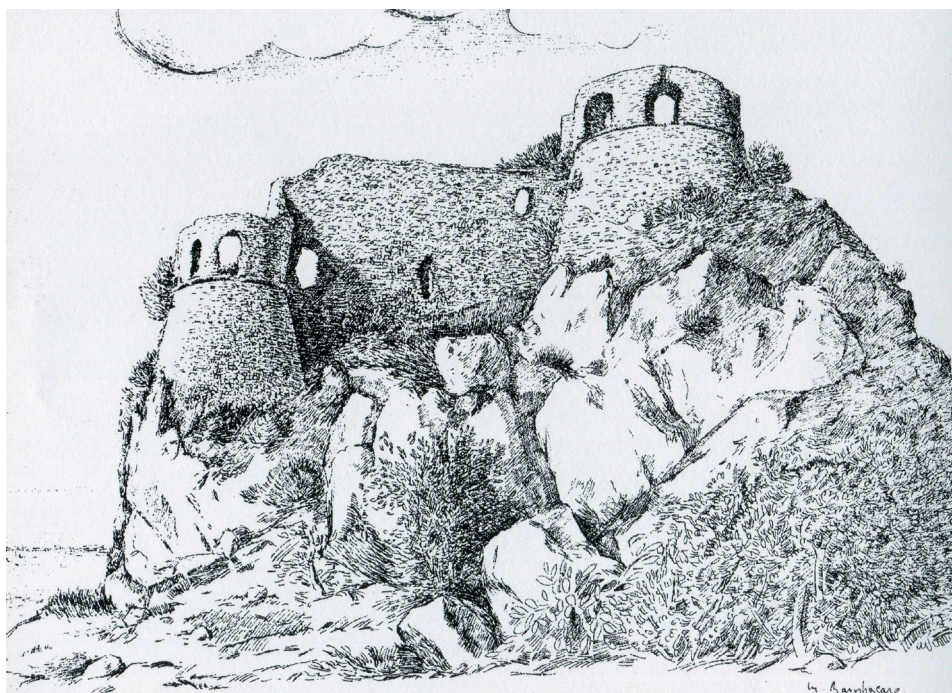
⁴⁴ Attualmente - 2021 - l'ex Tabacchificio è stato acquisito al Patrimonio comunale e, sembra, che sarà destinato a spazio fieristico e convegnistico, nonché a grossi eventi culturali, tra i quali la Borsa Mediterranea del turismo archeologico.



Bufalara - Gromola.



Masseria Procurali- Foce sele



Resti del Castello

presenza dei viaggiatori: Parchi e Fiere. I Centri fieristici, previa costituzione di un Ente Fiera, non rappresentano soltanto straordinarie occasioni di affari e luogo per chi offre e chi domanda beni o servizi. Essi sono l'occasione per offrire a un consistente numero di organizzatori, espositori, visitatori, una molteplicità di servizi, primi tra tutti, ai fini dello sviluppo economico, quelli relativi all'accoglienza e alla scoperta delle identità, culturali ed enogastronomiche del territorio ospitante. Altro potente fattore di attrattiva è costituito dai Parchi a tema, sia naturale sia antropico, visti come un'area ricreativa entro la quale, attorno a un nucleo centrale di attrazioni, si sviluppa un insieme coordinato di servizi, il cui grado di funzionalità turistica è dato dalla tipologia di collegamento tra le risorse locali e i fattori di attrattività del parco stesso. Quanto alla tipologia non c'è che l'imbarazzo della scelta.

I parchi di divertimento *man made* rappresentano un prodotto turistico senza coerenza con il territorio, il cui fine non è quello di fornire un servizio ma un'esperienza totale. In alcune località essi sono diventati delle vere e proprie *destination*. In questa ampia categoria possono rientrare i parchi a tema, i parchi didattici, i parchi avventura, ecc. "L'aspetto interessante è che i parchi costituiscono, già di per sé, delle realtà sistemiche, imperniate sulla logica d'integrazione di offerta tra i diversi servizi prodotti".⁴⁵

8

Sono triste. Ho paura per il mio futuro

Sono un bambino e non ho un posto in cui giocare al sicuro.

Sono un padre di famiglia e per venti anni non mi è stato permesso di costruire una casa ai miei figli. Solo alcuni possono. Avrei dovuto pagare.

Sono un barista e non vedo più un turista felice da tanto.

Sono il cinema bruciato e solo questo resterà. Un ricordo caduto.

Sono uno straniero e qui nessuno parla la mia lingua. Se mi volto mi beffano.

Sono la stazione e sono ferita a morte. Ma mi costringono a vivere così.

⁴⁵ Sull'argomento Valentina della Corte, *Imprese e sistemi turistici*, EGEA, 2009, pag. 93.

Sono una commessa e prendo 400 euro al mese. Se non mi va bene prenderanno un'immigrata che non darà problemi.

Sono uno scout. O meglio lo ero. Scomparvi.

Sono la chiesa e sono inguardabile. La bellezza delle cose non è importante, qui.

Sono i giovani e non abbiamo più punti di ritrovo. Cresciamo selvatici.

Sono le strade fatte male dai disonesti, distrutte e senza marciapiedi.

Sono gli scavi sepolti sotto i bar e le strade di Paestum. Vorremmo la nostra libertà.

Sono un immigrato e dormo in Pineta, mentre il giorno do una brutta immagine dei luoghi in cui vagabondo, sulla mia bicicletta rubata.

Sono un diplomato e qui non ho alcun futuro. Sono costretto ad abbandonare la mia terra. Mi mancherà.

Sono la Cirio⁴⁶ e sono solo un rudere dimenticato. Mi incollano addosso le locandine.

Sono la biblioteca, ma non posso vantare libri perché sono utilizzata per la tombola. È umiliante. Ridatemi scaffali e copertine.

Sono una ragazza che lavorava per il turismo di Paestum. Sognavo di farlo qui e non altrove. Non mi hanno pagata.

Sono la spiaggia libera e sono sommersa dai rifiuti. Impresentabile.

Sono una palma e giaccio morta. Mi attendono le fiamme.

Sono un lido malridotto e ogni anno vedo ombrelloni aperti. Ma i miei costi rimangono alti e i servizi che offro miseri.

Quello che precede è il testo apparso sui muri di Capaccio-Paestum in forma anonima. Successivamente è stato attribuito al giovane Paolo Mandetta.

Con un articolo apparso sul settimanale **Unico** il 4 novembre 2014 è stato da me commentato nel modo seguente.

Quando la politica diventa poesia

Quando per la prima volta ho letto, grato all'amico che me l'ha fornita,

⁴⁶ L'edificio della vecchia fabbrica Cirio, ubicata nelle adiacenze delle mura dell'antica città di Paestum.

quella bellissima pagina su Capaccio, subito trasformata impropriamente in “manifesto”, sono corso a rispolverare la giovanile lettura dell'*Antologia di Spoon River* pensando a una delle sue 19 storie. Era solo un'assonanza linguistico-strutturale, un'analogia di stilemi; però un medesimo riuscito risultato estetico e letterario, tanto da poterne fare la pagina di un'antologia di nuovi poeti.

Poco importa che si parli di Amministrazione e di Politica: il contenuto si trasfigura e s'invera in un oggetto con vita autonoma, che la creatività semantica ha reso comunicativamente efficace; un piccolo miracolo di spontanea produzione poetica, che con la scarna semplicità, propria dei capolavori, “racconta” ciò che non è politicamente corretto, ciò che una Comunità socialmente convenzionale, o civilmente soffocata, non ha più la capacità o la forza di pensare.

Come Edgar Lee Masters fa con un paesino, questo giovane capaccese descrive nella sintesi di una pagina le vicende del microcosmo civile della sua città. Come nell'*Antologia di Spoon River* ogni poesia narra la vita di un personaggio del villaggio, qui ogni rigo fotografa senza fronzoli uno dei tanti problemi irrisolti di un'intera Comunità, evidenzia la vita non di un personaggio ma di una delle categorie che compongono la struttura civile ed economica di un paese.

E non vorrei che l'amara conclusione di un paese senza futuro trasformasse, sempre per analogia, questa poesia politica in triste epitaffio! È vero che ogni rigo è come una lapide sulla quale è inciso il problema di una categoria, ma l'insieme è esattamente un polifonico ensemble di epitaffi delle tante “vite” di una Comunità, accomunate dall'unicità di un luogo e dal significato di una condivisa non bella esistenza, di vite che “vivono”, appunto, e non di personaggi morti e narranti che ormai non hanno più niente da perdere, come a *Spoon River*.

Un bravo a questo giovane che ha saputo dare con efficace sintesi semantica lo spaccato vero della vita sociale, civile, economica e relazionale di Capaccio e, attraverso una soluzione linguistica e contenutistica forse irripetibile, accedere con semplicità ed efficacia lessicali alla comprensione non solo del politico di mestiere o di passione, ma anche del grande pubblico che

sempre più diffida proprio dei politici.

Carissimi amici politici di Capaccio, per favore, non fate di questa pagina un manifesto politico!

Lasciate questa stupenda pagina letteraria alla lettura quotidiana da gustare empaticamente come vissuto etico e civile e da meditare ogni volta che intraprendete il discorso sulle soluzioni amministrative da condividere fra due anni.

TERREMOTO, SVILUPPO ED ALTA IRPINIA

1

RICORDANDO IL TERREMOTO DELL'OTTANTA

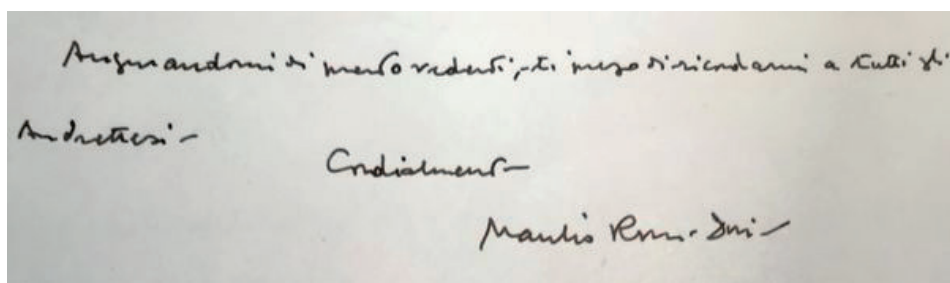
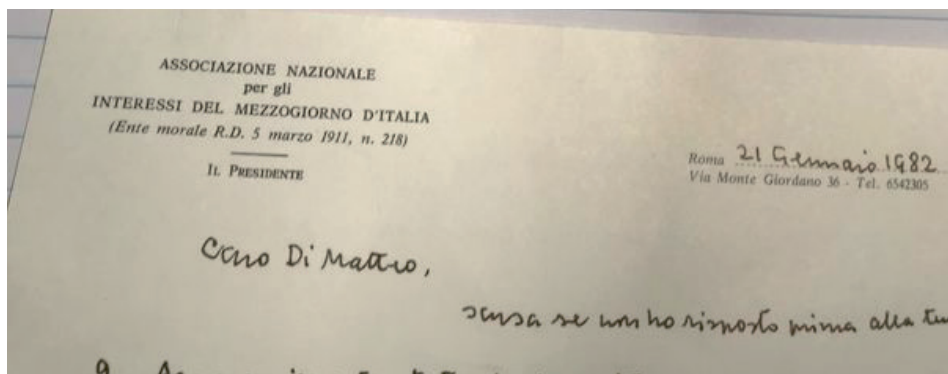
Fra dieci giorni saranno 40 anni dal 23 novembre 1980! È prassi rievocare ogni dieci anni gli eventi significativi, felici o tristi che siano. Per di più questa ricorrenza coincide con l'arrivo e la presenza di un altro violento disastro, di natura diversa e non localizzato, ma globale per incidenza e localizzazione. Coincidono, però, gli approcci politici nella tipologia narrativa dei buoni propositi per il dopo.

Mi accingo, pertanto, anche io come costume a rievocare il quarantennale della drammatica vicenda del sisma dell'anno ottanta, ricorrendo ad alcuni vecchi articoli e ad un'intervista pubblicati nel novembre 2010 sui giornali, che per tanti anni cortesemente mi hanno ospitato, i quotidiani a stampa *Cronache del Mezzogiorno* e *Roma cronaca*, il quotidiano online "*dentro-Salerno*", i settimanali *Unico* (a stampa) e *Lab* (online).

Ora che i social hanno quasi sostituito la stampa, la "sede" del ricordo non può non essere ormai che la piazza di FB!

Ovviamente, lo dico non certo per il loro valore, ma per gratitudine e rispetto ai citati giornali, sono testi soggetti a copyright.

Comincerò con due frasi emblematiche di premessa. Una, che esprime i buoni propositi, – restati tali - del concorde panorama politico di allora: «*Mai più come prima - dissero tutti - La ricostruzione dei paesi deve rappresentare l'occasione per stimolare lo sviluppo*»; l'altra, che descrive l'attrattiva paesaggistica del territorio irpino, mutuata ed adattata da una notazione tratta dal *Viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis e riferita al suo paese di nascita, ora emblema del Parco letterario dell'Alta Irpinia, che porta il suo nome: «*Ed è tutto un bel vedere...Non c'è casa che non abbia il suo bello sguardo, non c'è irpino che non possa dire: posseggo con lo sguardo vasti spazi di terra*».



Lettera del Prof. Manlio Rossi Doria



Foto del 1970. Prof. Rossi Doria e Anne Lengyel sposata in seconde nozze nel 1953.

E comincerò con una intervista che rievoca l'esperienza delle mie prime giornate, a cominciare da quella sera del 23 novembre, e le mie prime iniziative amministrative da "casuale" Consigliere comunale del comune di Andretta e, dopo pochi mesi, da altrettanto "casuale" Sindaco fino al 1993. Sono testi scritti dieci anni or sono, quindi datati, ma dei quali condivido ancora con convinzione il contenuto. Soprattutto condivido il ricordo e i riferimenti ivi presenti del non mai abbastanza compianto Prof. Rossi Doria, del quale, oltre alla lettura dei suoi scritti, all'ascolto delle sue analisi mai dimenticate, fatte in moltissimi colloqui negli anni della sua presenza frequentissima nel Collegio elettorale e, particolarmente, nelle campagne di Andretta, conservo con cura una lettera, scrittami di suo pugno con penna ad inchiostro proprio nel primo anno del mio sindacato. Di essa evidenzio, all'interno di indicazioni tecnico amministrative relative ad una mia richiesta, una precisazione di formulazione giuridica che rappresenta un chiaro criterio e guida dell'agire di ogni amministratore: *«Ritengo che sia una richiesta opportuna, ma va formulata in modo da non dar luogo ad abusi»*. E mi fa piacere pubblicarla - per ovvi motivi soltanto l'intestazione e la sua firma.

Il prof. Rossi Doria fu la Cassandra inascoltata da tutta la classe politica e dirigente degli anni del dopo terremoto in Alta Irpinia. Un assordante "non ascolto" che ancora mi riecheggia dentro e riporta alla memoria dopo tanti anni i litigi, i disappunti e, perché no, le amarezze che riempirono per questo motivo molte delle mie giornate amministrative.

E fu la sua penna, dopo un mese dall'evento sismico, ad indicare i modi e le forme per far sì che il terremoto potesse diventare l'occasione per la rinascita di un'area fatta di arretratezza, di povertà, di disagio sociale e di emigrazione.⁴⁷

⁴⁷ Delle tante ricerche e proposte del prof Rossi Doria vorrei ricordare un suo contributo di idee, credo pochissimo noto. Un progetto globale di sviluppo del complessivo territorio dell'Alta Irpinia elaborato nel 1972, quando era consulente della Commissione europea, per far sì che gli interventi di Bruxelles servissero a superare il gap tra i territori del Sud e quelli del Nord. Erano gli stanziamenti del *Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia per l'Agricoltura* (FLOGA). Il Progetto è ora nel volume *Mezzogiorno d'Europa 1945-1987*.

Il terremoto doveva rappresentare il riscatto soprattutto delle aree interne e della nostra Alta Irpinia. Allo stesso modo, oggi, per la marea di soldi che saranno immessi nel Paese, la Pandemia da Covid, non appena sarà debellata, può ben rappresentare l'occasione per un rinnovamento delle strutture economiche e sociali e per un nuovo modello di sviluppo e di vivibilità delle nostre comunità.

E con il flusso dei soldi, conseguente al terremoto del 23 novembre del 1980, su quel carro vi salirono tutti. Chi era già forte fece la parte del leone ad libitum con il consenso trasversale della politica.

Sarà anche così con il fiume di soldi della pandemia? Vedo già in questi ultimi giorni le prime avvisaglie: la trasversalità leonina ha fatto già sentire i suoi "ruggenti" primi vagiti.

Gli articoli rievocativi che seguono sintetizzano in parte i motivi di fondo che ispirarono la mia modesta azione di quegli anni. Ad un tempo sprazzi di un'amara riflessione su ciò che avrebbe dovuto essere e non fu.

2

RICORDANDO IL TERREMOTO DELL'OTTANTA

14 novembre 2010.⁴⁸

Sisma, Commissari e Democrazia.

Prima di far riferimento a ciò che fu fatto concretamente è bene soffermarsi su aspetti più generali che furono poco appariscenti ma più significativi per le sorti della vita delle nostre comunità. Una vera svolta!

Il sisma sconvolse la vita comunitaria e amministrativa di tanti comuni, che come Andretta seguivano una routine con tempi e metodi approssimativi. Da allora si è chiesto agli amministratori celerità di decisioni che

⁴⁸ Articolo-testimonianza pubblicato su *Cronache del Mezzogiorno*. È il quarto di altri pubblicati per il Trentesimo del sisma. Comincio con la pubblicazione di questo articolo al fine di introdurre un prossimo di personale sommaria rievocazione e un altro che faccia riferimento alla costante periodica attivazione in Italia di un'economia della catastrofe, sulla quale si costruisce sempre l'esplicita o implicita trasversalità politica. E questo nella prima, nella seconda, nella terza o quarta Repubblica che dir si voglia!

coniugassero risposte per l'immediato e per i tempi lunghi, competenze tecniche alle strutture comunali, normative generali, analitiche e settoriali per gestire il territorio e l'uso del suolo, esercizio del potere non più discrezionale ma rispettoso di criteri oggettivi e validi per tutti, trasparenza e motivazione pubblica delle decisioni che si andavano a prendere, rapporto dell'amministratore con i cittadini simile a quello che avveniva nell'agorà dell'Atene dell'antica Grecia, culla della democrazia.

Soprattutto era importante capire subito che la gestione commissariale di Zamberletti non solo non risolveva i problemi del sisma, ma uccideva le rappresentanze democratiche lasciandole senza possibilità decisionali di fronte alle urgenti, pressanti e spesso prepotenti richieste dei cittadini.

Questo non fu capito nemmeno dopo la caduta di quasi tutti i Sindaci nella tornata elettorale della primavera del 1983! E forse non è stato compreso nemmeno oggi, se a ogni evento catastrofico o di emergenza s'invoca e si ricorre a gestioni commissariali, come se le rappresentanze democratiche e istituzionali non siano state elette per risolvere i problemi!

Chi degli amministratori non seppe cogliere questi aspetti nuovi era destinato a soccombere nel risultato dell'urna.

Non per darmi meriti, cosa della quale non ho bisogno né sarebbe gradita in quanto parametro tipico della cultura neoliberista, mi piace ricordare che nel Primo Anniversario del terremoto, mentre a S. Angelo dei Lombardi si "celebrava" la ricorrenza con inviti patinati, quasi si trattasse di una sfilata di moda o una rappresentazione teatrale con i nomi di tutti gli attori (nel caso la deputazione nazionale e regionale irpina), e con gli osanna a Zamberletti, sulle pagine del *Paese* e della *Tribuna*, due testate Provinciali di allora, usciva un mio articolo nel quale conducevo proprio questo tipo di analisi della gestione commissariale, auspicando che prima il Commissario fosse andato via e prima si sarebbe ripristinata la democrazia.

Testualmente scrivevo: «Si credette, a suo tempo, che con questa nuova, temporanea "istituzione" si potessero risolvere i guasti e le tragedie che il sisma aveva catapultato su una realtà economica e sociale già afflitta da gravi problemi. .. [omissis].. Bisogna pur chiedersi, alla luce di considerazioni critiche non emotive, se i risultati conseguiti dopo un anno dagli apparati

dell'Onorevole Zamberletti non sarebbero stati gli stessi o migliori se avessero operato le istituzioni esistenti, nella loro autonomia amministrativa e politica. Se non altro ci sarebbero state scelte aderenti alle varie realtà locali sulle quali si è abbattuta la farraginosità di ordinanze e contro ordinanze. [omissis].. Il guaio è che l'Italia uscita dalla Resistenza anziché rafforzarle e operare per migliorarle ha finito per non credere alle istituzioni democratiche sancite dalla Costituzione. [omissis] .. e sono proprio gli Enti locali campani e lucani che in un anno di gestione commissariale hanno pagato il più alto prezzo in credibilità politica e in efficienza amministrativa per il cui recupero non basterà certo un anno. [omissis] Chi scrive è convinto, per constatazione diretta, che i problemi, anche quelli dell'emergenza, non siano stati risolti, che la vita civile non sia ripresa - se lo è, lo è nel peggiore dei modi - che gli Enti locali siano stati soffocati e resi impotenti e che gravi risultano i ritardi del Commissariato. Certamente lungo la strada del ritorno a Roma l'On. Zamberletti troverà applausi per lo più amplificati, ma tra questi non ci saranno quelli dello scrivente, [omissis] non ci saranno quelli dei cittadini del mio Comune, che dall'alto della loro serietà morale e civile temprata da secolari silenzi e sacrifici, da un antico disumano lavoro non redditizio, da una fatale e dolorosa emigrazione, guardano da una parte gli sprechi delle più impensate forme assistenziali e dall'altra i problemi non risolti”.

Dopo trent'anni credo che siamo sempre lì, siamo sempre a gestire emergenze e sempre con qualche Commissario. A quando gestiremo la normalità e con le normali istituzioni democratiche?

RICORDANDO IL TERREMOTO DELL'OTTANTA.⁴⁹

I trent'anni del Terremoto

Il prossimo 23 novembre saranno passati trent'anni dal sisma che sconvolse il territorio della Campania e la vita civile e sociale delle nostre comunità. È l'occasione dopo tanti anni per riflettere sulle soluzioni date ai fini della ricostruzione del tessuto economico e sociale; soprattutto cosa quelle scelte – o non scelte – politiche e quello “stile” amministrativo abbiano comportato per la classe politica meridionale e per il complessivo rapporto con l'Italia del Nord. Non è fuori luogo notare che la nascita della Lega Nord (4 dicembre 1989), pur non legata a essi, coincise con i primi risultati emersi dalla relazione della Commissione parlamentare d'Inchiesta sul terremoto, presieduta dall'On. Scalfaro e istituita nell'aprile del 1989, dopo aspre polemiche da parte dei parlamentari campani. Clemente Mastella, che della segreteria democristiana era il portavoce, vide nella richiesta avanzata da radicali e liberali un segno di «*razzismo moralista che vuole criminalizzare il Mezzogiorno*».

C'era molta retorica nel giudizio di Mastella, rivolto più a proteggere il partito e il suo leader De Mita che a delineare un'analisi; ma è certo che da quel momento il Sud è stato guardato con occhi diversi dalla politica nazionale. E intanto la classe politica meridionale, e per quel che ci riguarda campana, non ha fatto niente per dimostrare il contrario, oltre il continuo piagnisteo e una sterile e retorica contrapposizione ai “nordisti”.

Anche oggi, in occasione dei 150 anni dell'unità nazionale si ripercorre la storia non con gli occhi dello “storico” e del meridionalismo propositivo, che in quel periodo era proprio di un grande studioso come Manlio Rossi Doria, ma con la penna affabulatrice della retorica anti nordista di una “narrativa” di fatto separatista e conservatrice.

⁴⁹ Articolo pubblicato nel novembre 2010 sui quotidiani *Cronache del Mezzogiorno* e *dentroSalerno*. Oggi non cambierei una virgola! Fu aggiunta in due numeri la Nota qui riportata in calce, che trascrive soltanto qualche brano estratto da *Rapporto sulla camorra: relazione approvata dalla Commissione parlamentare antimafia il 21 dicembre 1993*.

A distanza di tanti anni è possibile, senza polemiche “sudiste”, chiedersi se fosse fondata l'accusa di falsificazioni, sperperi, ruberie e allegra amministrazione innescata in quel periodo contro la gestione della “ricostruzione”? Cominciamo con il ricordare cosa avvenne già dopo i primi sei mesi dall'evento.

In conseguenza delle pressioni del politico di riferimento e con intese trasversali, l'area del sisma fu giuridicamente allargata a paesi e città che del terremoto avevano sentito soltanto l'eco. Al febbraio 1981 l'area terremotata comprendeva, ufficialmente, soltanto 316 Comuni, ripartiti nelle tre fasce di danno. Quando fu approvata la Legge per la ricostruzione, maggio 1981 (L. 219), i comuni terremotati erano diventati ben 643.

Gli è che la normativa che doveva finanziare la ricostruzione dei centri danneggiati dal sisma diventò per tutta l'area campana e lucana una nuova Cassa per il Mezzogiorno, un canale permanente di finanziamento, un accesso all'intervento pubblico da utilizzare indiscriminatamente per ogni tipologia di opera pubblica, non escluse, in comuni di soli mille abitanti, costosissime piscine olimpioniche subito lasciate nel degrado e nell'abbandono. A questo allargamento ingiustificato dell'area si accompagnò lo spreco delle aree industriali e delle infrastrutture. La Commissione d'inchiesta accertò numerosissimi eclatanti casi di truffa ed esorbitanti costi per infrastrutture propagandate come strategiche. Per far riferimento alla nostra Provincia di Salerno, esemplari furono i casi dello stadio del comune di San Gregorio Magno (poco più di 3.000 abitanti) costato quasi come quello olimpico e la strada Fondo Valle del Sele con i suoi circa 23 miliardi di lire a chilometro. Insomma un mare di cemento buono solo per distruggere ambiente e corrompere coscienze, utile per impinguare le tasche di imprenditori e gruppi di affari! La soluzione data fu l'esatto contrario di quanto aveva ipotizzato e sostenuto Manlio Rossi Doria, grande studioso e appassionato meridionalista. Nel gennaio del 1981, dopo soli due mesi dall'evento sismico, mentre tutta la classe politica brancolava nel buio delle soluzioni, uscì il suo volume *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*.

Era un'articolata proposta riassumibile, per la zonizzazione, nella «deli-

mitazione» dell'area; per il metodo, nell'espressione «*per problemi diversi, politiche diverse*», per gli interventi, nello slogan «*ricostruzione e sviluppo*». Tutto il dibattito del primo anno fu dominato dall'analisi e dalla proposta illustrata in questo sintetico ed esemplare studio.

Per tutti, studiosi e politici, apparve come una novità e una scoperta, subito accolta e sostenuta, ma novità non lo era per chi, come me e tanti altri, avevano avuto la fortuna di una sua continua frequentazione dalla fine degli anni sessanta, quando il collegio elettorale di Sant'Angelo dei Lombardi si onorò di averlo candidato e di eleggerlo Senatore della Repubblica. Peccato che le sue proposte siano state trasversalmente subito disattese dalla classe politica dirigente! Il primo atto di "tradimento" fu l'allargamento ingiustificato dell'area danneggiata; il secondo la disseminazione indiscriminata dei "prefabbricati leggeri" dal cui pericolo e spreco egli aveva messo in guardia in un convegno promosso dai giornali *Il Mondo* e *Il Mattino*. Sugli altri ritornerò in successivi interventi.

E così gli amministratori furono giudicati in base al numero di prefabbricati che erano riusciti ad ottenere e collocare sul proprio territorio, senza malignare sui costi e sulle modalità di acquisto. Tanto era tutto giustificato dall'emergenza!

Cominciarono da questi "tradimenti" i fallimenti e gli sprechi della ricostruzione, la desertificazione delle aree interne, lo spopolamento dei centri storici minori, i gravi errori economici di un'inesistente o errata politica di sviluppo e non ultimo lo scempio ambientale ed etico. Si crearono con queste scelte le premesse perché successivamente il Sud venisse a ragione criminalizzato.

NOTA AGGIUNTIVA

Alcuni brani del lungo, articolato e minuzioso *Rapporto sulla camorra: relazione approvata dalla Commissione parlamentare antimafia il 21 dicembre 1993*. La Commissione era presieduta dall'On. Oscar Luigi Scalfaro.

«15.4. Spesso sindaci ed amministratori comunali hanno mutato la discrezionalità in arbitrio, volgendo a loro vantaggio le provvidenze del terremoto con l'assunzione di incarichi connessi alla ricostruzione. Per consentire il perdurare della situazione di privilegio occorre non perdere la rendita

di posizione derivante dalla carica elettiva. Lo scopo è stato raggiunto mediante una ricerca del consenso conseguito in molti casi mediante clientele, favoritismi personali, promesse di occupazione e protezioni politiche. Non di rado la camorra si è fatta garante del successo elettorale degli amministratori collusi; ha spesso, inoltre, assicurato la stabilità politica per far procedere senza intralci l'operazione economica intrapresa.

15.5. Laddove poi sindaci ed amministratori comunali non si sono piegati alla logica della collusione, la camorra non si è fatta scrupolo di usare la violenza. È il caso dell'omicidio del sindaco di Pagani, Marcello Torre, avvenuto l'11 dicembre 1980, colpevole di non aver favorito il sodalizio criminale nell'affidamento di appalti per la rimozione delle macerie. Si tratta di una esecuzione avvenuta a pochissimi giorni dal sisma, che costituisce anche un "segnale" nei confronti degli amministratori degli enti locali, ai quali vengono indicate le "procedure" che saranno seguite in caso di non assoggettamento o di dissenso.

[.....] Cinque anni dopo, il 23-9-1985, la camorra uccide il giovane giornalista de Il Mattino, Giancarlo Siani, il quale stava mettendo a fuoco le interconnessioni tra camorra e politica nel dopo-terremoto a Torre Annunziata, con particolare riferimento a politici locali e al clan Gionta.

15.7. La storia della presenza della camorra nel terremoto corre parallelamente alla storia stessa del terremoto ed alla sua incidenza nei vari periodi e nelle varie aree interessate. In relazione agli interventi ed alla spesa, il dopo sisma è stato diviso in due fasi, quella dell'emergenza e quella, successiva, della ricostruzione e dello sviluppo. [...] La camorra durante l'emergenza, opera soprattutto nelle zone periferiche più violentemente toccate dal sisma, ove sono già presenti clan con esperienza imprenditoriale come quelli legati a Cosa Nostra, intervenendo subito nell'attività di rimozione delle macerie e nell'installazione dei prefabbricati [.....] Successivamente, quando vengono sbloccati i fondi destinati alla ricostruzione ed allo sviluppo, la camorra si attrezza per svolgere un più complesso ruolo d'impresa

15.10. Il rapporto, dunque, tra gli impegni finanziari, le energie impegnate (sottratte, quindi, ad altri possibili investimenti produttivi o di servizio) ed i risultati conseguiti, porta a concludere che a causa della fallimentare ge-

stione del terremoto - governata dalla criminalità organizzata collusa con politici, imprenditori, amministratori e pubblica amministrazione - non solo le regioni colpite ma l'intero Paese hanno perduto una grande occasione di sviluppo.

15.11. Sulla vicenda terremoto è attualmente impegnata anche la magistratura contabile. [.....] La Procura Generale presso la Corte dei Conti ha chiamato a rispondere di un risarcimento danni, per complessivi 12.202.000.000, il consorzio ITALTECNA, convenzionalmente titolare di potestà pubbliche per la concessione di provvidenze in favore di stabilimenti industriali, ed i membri della Commissione di collaudo, relativamente a contributi illegittimamente erogati alla Società Castelruggiano. Altri 53 procedimenti sono pendenti presso la Procura Generale ed oltre 100 presso la Procura regionale per la Campania.

15.13. A tale epilogo, nefasto per le ripercussioni sul sistema economico, per l'alterazione del sistema democratico e l'inquinamento delle rappresentanze parlamentari e degli organismi elettivi delle amministrazioni locali, si è giunti per evidenti responsabilità omissive e commissive dei soggetti che avrebbero potuto e dovuto contrastare i fenomeni di infiltrazione camorristica nelle pubbliche gestioni.

Non può sottacersi che da parte di taluni personaggi che hanno rivestito ruoli di carattere istituzionale oltre che di rappresentanza politica, si sia fatto affidamento sulla "forza persuasiva" derivante dal governo delle provvidenze del terremoto per confermare e potenziare la propria presenza sul territorio campano ed acquisire ulteriore capacità contrattuale all'interno dei partiti di provenienza. Il terremoto non è stata un'occasione di sviluppo, ma un acceleratore della crisi della Campania, anche per queste ragioni».

RICORDANDO IL TERREMOTO DELL'OTTANTA - Novembre 2010

Dallo sviluppo disatteso alla desertificazione dell'Alta Irpinia

(prima parte)

Siamo nel 1994. Sono trascorsi 14 anni dal sisma e c'è stata qualche anno addietro un'inchiesta parlamentare che ha evidenziato errori e illeciti, sprechi e diligenze assaltate. È cominciata la stagione di “mani pulite”, i partiti di massa scricchiolano, qualcuno scompare, qualche altro cambia la sua insegna, ma il flusso dei soldi nei nostri territori ancora continua. Intanto l'ISTAT con la rilevazione decennale e quelle dedicate annuali evidenzia numeri indicativi di ciò che sta succedendo.

Il racconto riferito alle vicende amministrative del paese di Andretta per questo trentennale del terremoto, può ben esemplificare il fenomeno che stava attraversando tutta la Comunità dell'Alta Irpinia.

- “C'è anche un'altra considerazione in questo intervento del consigliere N. D. *****, che coglie bene la situazione di disagio sociale ed economico, ma della quale non rileva le cause determinanti né prospetta le congrue soluzioni, che in buona parte sono state rese vane proprio con la decisione di “distrarre” i fondi assegnati alla realizzazione del P.I.P. – *Piano per gli Insediamenti Produttivi*. In verità non furono nemmeno utilizzati per altre finalità ma semplicemente “restituiti”.⁵⁰

Da questo intervento si evince che il fenomeno dell'abbandono del paese per mancanza di lavoro e di prospettive di sviluppo fu costatato anche dalla politica locale, ma al fenomeno non fu data alcuna risposta attraverso adeguate e finalizzate scelte amministrative.

Che il paese stesse depauperandosi economicamente e socialmente fu sottolineato anche in “manifestini” anonimi, tra i quali cito lo stralcio di uno solo, che seppur rivolto ad un sindaco del momento non esclude le critiche all'azione di un'intera classe di amministratori. E non solo di Andretta!

Lo stralcio è il seguente: “Solo gli sprovveduti, peggio gli stolti, riescono ancora a farsi abbacinare dalle promesse [...] sono destinati [...] a non met-

⁵⁰ N. B. Ciò avvenne proprio negli anni 1994/95!

tere a fuoco la sostanza della questione. Il paese sta morendo. Il sig. Sindaco ha colpevolmente [...] dimenticato le istanze di tanti cittadini che sono stati costretti a farsi la valigia.”⁵¹

Sono trascorsi solo alcuni anni dal decennale censimento ISTAT del 1991, che registrava per l'unica volta nel dopoguerra un considerevole tasso d'incremento della popolazione residente, ed è già visibile la fuga di persone per l'arresto dei processi produttivi e delle occasioni occupazionali.

L'economia prodotta dal terremoto con la ricostruzione abitativa è un'economia a tempo, destinata a finire con la saturazione della domanda e a regredire con la fuga migratoria.

Il vero problema e l'adeguata soluzione per lo sviluppo sono da ricercare in un'economia duratura e strutturale basata su altre scelte, peraltro da estendere a tutta l'area interna per la quale Andretta è geograficamente epicentrale. E in quel periodo lo sarebbe stata anche per lo sviluppo economico con riferimento alle preesistenze produttive (floride fabbriche manifatturiere), alle possibilità di espansione delle imprese artigianali, nonché, sull'esempio di queste, ad una trasformazione dell'economia agricola.

Narrare dall'inizio la vicenda del P.I.P. di Andretta serve non a dare valutazioni, tra l'altro oggi inutili, ma a esemplificare quale fosse l'atteggiamento delle forze politiche, chiuse nel municipalismo e attive verso obiettivi esclusivamente legati al ritorno elettorale personale e all'acquisizione di potere negli Enti locali.

Sono un atteggiamento, una metodologia amministrativa e una visione politica che hanno attraversato l'intera classe dirigente e si sono trasformati in un "comune sentire", se non proprio in *weltanschauung*, che condizionerà le sorti di un intero territorio.

Anche perché delle soluzioni e delle prospettive di sviluppo si era ben consapevoli, come si era a conoscenza delle concrete ipotesi progettuali. Ognuno nel suo campo e nelle sue possibilità avrebbe dovuto impegnarsi verso questi obiettivi, anziché, com'è avvenuto, farsi trascinare in quel "comune sentire".

⁵¹ Le parole omesse tra le parentesi non sono riportabili per ovvi motivi!

Opportuna e necessaria è anche una più generale considerazione relativa al periodo in cui si inseriscono queste vicende.

Indipendentemente dal racconto delle singole scelte amministrative, dell'articolazione delle individuali o collettive collocazioni, dei ritardi decennali per realizzare un'opera, interessa considerare l'insieme che caratterizza il periodo. È la situazione socio-antropologica e, se il lettore preferisce, culturale, che connota in negativo tutto il periodo e ne determina gli indirizzi e le scelte.

È la complessiva metodologia di una governance a-progettuale, poco attenta ai processi dinamici dello sviluppo, poco consapevole dell'importanza di attivare politiche rivolte all'occupazione duratura, chiusa nel cieco municipalismo senza futuro, ancora legata alla piccola e particolare opera pubblica, incapace di portare a termine una qualsiasi opera di rilevanza produttiva ed utile ai fini occupazionali, sociali ed economici.

Essa è rilevabile con molta evidenza soprattutto sul piano delle non scelte amministrative che attengono ad una pianificazione del territorio finalizzata allo sviluppo economico e che hanno caratterizzato l'azione degli amministratori e della politica con unanime continuità o, in rari casi, con grave ritardo di consapevolezza.

È una situazione che caratterizza non un solo Comune ma l'intera zona dell'Alta Irpinia.

La desertificazione del comune di Andretta non è stato un caso isolato, inserendosi nel complessivo analogo processo delle zone interne, in particolare di quelle non ubicate nel fondo valle.

Ciò non basta a giustificare scelte a-progettuali che hanno arrestato il processo di sviluppo economico che sarebbe dovuto conseguire alla ricostruzione e al flusso di denaro collegato, convertibile in iniziative imprenditoriali nei settori della piccola impresa artigianale e semi-industriale, nel Turismo tipizzato dalla rinascita di una agricoltura modernizzata, nella salvaguardia ecologica dell'ambiente e nella trasformazione del tessuto urbano in un sistema di "accoglienza strutturata".

È, il mio, il senno di poi?

In un'intervista al quotidiano *Il Giornale di Napoli* - cronaca dell'Irpinia -

24 maggio 1988 - pag. 10, per chiarire i motivi dell'invito, da me fatto con manifesto pubblico, alla collaborazione di tutte le forze politiche e all'abbandono della tradizionale alleanza frontista PSI-PCI, lo scrivente tracciò alcune linee progettuali e politiche che avrebbero dovuto accompagnare l'azione amministrativa per promuovere lo sviluppo di un territorio interno quale era quello di Andretta e dei Comuni contermini: "Veda - risponde Di Matteo - Andretta vive una contraddizione assai rilevante riguardo alla struttura sociale ed economica. Da una parte siamo testimoni di fenomeni di segno positivo - la fase dell'emergenza e della ricostruzione è alle battute conclusive; è andata affermandosi un'imprenditoria locale solida e dinamica - dall'altra corriamo il rischio di perdere i contatti con le fondamentali direttrici dello sviluppo, di essere tagliati fuori dall'eccezionale concentrazione di risorse e iniziative industriali che stanno realizzandosi nei fondovalle. In altri termini corriamo il rischio di aver ricostruito le abitazioni per poi assistere allo spopolamento sociale ed economico del comune. [...] Abbiamo l'esigenza di valorizzare ed esaltare le forze produttive e imprenditoriali presenti localmente passando rapidamente alla fase di attuazione dei P.I.P. comunali, garantendo le ammagliature infrastrutturali indispensabili".

Era questa sostanzialmente l'indicazione data dal Prof. Manlio Rossi Doria, alla quale avevo cercato di ispirarmi nell'azione amministrativa, espressa dopo soli due mesi dall'evento sismico nel suo volume *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, che riassumeva quando aveva analizzato e proposto da tanti anni nelle sue varie ricerche e pubblicazioni. Erano tre semplici principi: per la zonizzazione, *delimitazione dell'area*; per il metodo, *problemi diversi, politiche diverse*; per gli interventi, *ricostruzione e sviluppo*.

Nonostante i tanti dibattiti e il generale consenso da palcoscenico, le sue proposte da subito trasversalmente furono disattese dalla classe politica dirigente!

Ed ecco l'allargamento ingiustificato dell'area danneggiata e la ingiustificata disseminazione a prescindere di prefabbricati leggeri e container dopo le migliaia di roulotte, molte delle quali a disposizione per le future vacanze

di non limpidi soccorritori.⁵²

Negli anni successivi al sisma l'area terremotata fu trasformata in un cantiere senza fine, soprattutto di inutili opere pubbliche. Un cantiere nel quale si troverà di tutto, ma di certo non lo sviluppo delle aree interne come auspicato dallo studio dell'Università di Portici. E fu un pozzo senza fondo! La conclusione: il cemento invade colline e vallate, i centri storici si svuotano, nelle aree industriali le aziende nascono già morte, le opere pubbliche sono inservibili, i paesi senz'anima.

Eppure si era anche consapevoli a più livelli di responsabilità politica e amministrativa del grosso errore di puntare solo sull'industrializzazione del *fondo valle* senza progettare la valorizzazione e l'infrastrutturazione della *collina*, finalizzandole ad un'altra tipologia di economia.

Ne è testimonianza, discutendo apparentemente di un diverso problema proprio nella sala consiliare del comune di Andretta, un intervento del prof. Iorlano, vice-Presidente della Comunità Montana "Alta Irpina" alla presenza di numerosi Amministratori dell'Area interna: *"Sono stati commessi errori [...] La problematica del territorio è stata affrontata con una certa leggerezza. Bisogna correre ai ripari e per far questo ci vuole un forte impegno del Consiglio comunale di Andretta, della Comunità Montana e di tutte le popolazioni interessate. [...] Dopo il terremoto il nostro territorio è stato devastato. Le fabbriche dovevano dare lavoro, ma lavoro non hanno dato; non vi è stato alcun ritorno economico e occupazionale. [...] Dobbiamo contare sul Turismo, perché l'industria è stata un fallimento. Se avessimo investito gli stessi soldi, spesi dopo il terremoto, per la creazione di industrie in Agricoltura e Turismo, oggi il nostro territorio sarebbe stato una piccola Svizzera. Dobbiamo impedire che della nostra Irpinia venga fatto scempio"*.⁵³

Un'altra consapevole voce inascoltata!

E lo scempio sarà comunque fatto di lì a qualche anno con la costruzione

⁵² Quest'ultimo episodio personalmente costatato! Si trattava di ben 100 roulotte ritirate al porto di Napoli, ma mai consegnate ai terremotati. L'episodio fu denunciato, ma senza alcun esito. Analogamente per circa 150 brandine portatili.

⁵³ Delibera C.C. n. 64 del 8.06.1995.

di uno dei più grossi parchi eolici per il quale vi furono il consenso e le autorizzazioni di quelle Amministrazioni comunali che, meritoriamente, per prime e con decisione durata quindici anni si opposero e lottarono per impedire la costruzione della mega discarica. Quasi che quel Parco eolico abbia portato lavoro e valorizzazione del territorio; anziché, come di fatto è, inquinamento, modificazione ambientale, impoverimento dell'economia agricola, impedimento ad ogni altro tipo di economia, ma solo arricchimento delle società interessate all'affare ad esso legato.

5

RICORDANDO IL TERREMOTO DELL'OTTANTA.⁵⁴

Dallo sviluppo disatteso alla desertificazione dell'Alta Irpinia

(seconda Parte)

Negli anni dal 1981 al 1993, secondo i dati ISTAT, in Alta Irpinia, Andretta, Bisaccia e Lioni, sono gli unici comuni che segnano, per la prima e unica volta dal dopoguerra, un aumento di popolazione residente, con un tasso di gran lunga superiore sia alla Provincia sia alla Regione. Lioni, con un incremento che segna un + 8,7%, beneficia di una posizione strategica lungo l'arteria stradale del fondo valle Ofantina e della prossimità all'area intercomunale PIP-ex legge 219 ed ha saputo dotarsi celermente degli strumenti urbanistici essenziali per lo sviluppo commerciale e produttivo; Bisaccia, che beneficia della presenza del Sindaco e Ministro Salverino De Vito, nonché della prossimità sia all'autostrada Napoli-Bari sia all'Area industriale del Calaggio, segna un 3,5%. L'incremento di Andretta, pur ubicata distante dalle arterie di comunicazione e a un'altitudine di 850 ml, segna un considerevole aumento del 6,9 %. Analizzando nel dettaglio annuale, la crescita maggiore si ebbe nel 1991 – anno del censimento - e proseguì nel 1992 e 1993.

Dopo quegli anni - sempre dati ISTAT – comincia il notevolissimo esodo

⁵⁴ Con questa 2a parte chiudo con alcuni miei passati interventi sul mancato sviluppo delle Aree Interne, anche perché continuerebbe ad essere, aggiunta a molte altre, una *vox clamantis in deserto*. Progetto Pilota docet !

che in venti anni porta il Comune di Andretta a contare 1959 abitanti, con una perdita di circa un terzo della popolazione, con un tasso di decremento del 34,4%.⁵⁵

È evidente che la condizione della crescita in quel decennio fu la scelta del tipo di utilizzo e della finalizzazione dei fondi disponibili; soprattutto la prospettiva di sviluppo economico, conseguente alla concreta e rassicurante possibilità d'investimento che i progetti infrastrutturali avrebbero creato, determinando un fiducioso atteggiamento di diffuse e concrete aspettative.

A questa prospettiva facevano pensare senz'altro le condizioni connesse all'adozione del Piano Regolatore Generale e, al suo interno, a quanto previsto per la Zona PIP e per la Zona Turistico-alberghiera. Evidenzio che la Zona PIP del Comune di Andretta, aveva il progetto esecutivo da sottoporre a procedura di appalto per la realizzazione già acquisito al protocollo nella primavera del 1993 e già finanziato interamente.⁵⁶

Evidenzio anche che l'Area PIP di cui al progetto e al finanziamento era assunta ai sensi della ben nota Legge n. 219 e comportava per i richiedenti un finanziamento a fondo perduto per un importo pari al 104 % dell'intero fabbisogno. La previsione di analoghe condizioni di Programmazione strutturale dei singoli territori era nelle possibilità di ogni Comune ubicato sulle alture e lontano dalle zone vallive!

L'inversione di tendenza nella nostra zona cominciata a metà degli anni 1990 e mai più arrestata, la rapida e progressiva desertificazione sono il segno e la conseguenza evidenti di un'attività economica ormai inesistente, un'economia progressivamente sempre più asfittica e prossima alla sopravvivenza. Tale sorte è toccata a tutti i comuni dell'Alta Irpinia, che hanno visto un analogo decremento di popolazione.

È emblematico segnalare proprio la situazione di Calitri, comune che nel

⁵⁵ Al 31 dicembre 2021 si è a 1700 abitanti.

⁵⁶ 5 Miliardi di lire - con Fondi del C.I.P.E. - Decreto di assegnazione dei fondi del 16.03.1993, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale con la seguente dicitura *Realizzazione PIP Comune di Andretta*.

periodo 1981-'91 registrava una florida economia commerciale e industriale, con una Fiera Interregionale che si apprestava a diventare un punto di riferimento di quattro Regioni, il quale subisce negli anni 1991-2010 un decremento di popolazione del 27,7 %, pari a 1517 abitanti.

Sconta in tal modo la subalternità della sua classe dirigente ai particolari ed egoistici giochi politici e il disinteresse per una politica complessiva della zona interna che avrebbe dovuto togliere l'isolamento infrastrutturale interno e promuovere un rinnovamento degli indirizzi formativi adeguandoli alle concrete vocazioni produttive del territorio. Inoltre i suoi amministratori ritennero egoisticamente di chiudersi nell'illusione del futuro dell'area industriale sorta sulla strada a valle dell'Ofantina, che invece costituiva una "via di fuga" verso altre realtà più appetibili.

Le terapie proposte da Manlio Rossi-Doria, per così dire con criterio omeopatico, si fondavano sulle risorse di un organismo debilitato, ma non morente, accumulate sul fondo, ma non pietrificate; risorse, in sostanza, avvolte dalla nebulosa della politica e degli affari e da liberare da questo involucri che ne impediva l'emergenza.

Secondo lo studio pubblicato dal Centro studi della facoltà di Portici, bisognava muovere innanzitutto dalla suddivisione dell'intera area in base alle diverse caratteristiche agricole e produttive; dopo di che creare le condizioni normative, strutturali e infrastrutturali e favorire gli investimenti per rilanciare e modernizzare il tessuto produttivo, agricolo in particolare, già esistente, per riconvertire alcune aziende in funzione dei bisogni non solo della ricostruzione, puntando con determinazione sulla modernità tecnologica e su livelli avanzati di sperimentazione.

Qualcuno, con un po' di ragione, potrebbe obiettare che i fondi destinati a sostegno di questo progetto non furono tanti. In totale si trattò di circa 100 miliardi - in assoluto era pur sempre una cifra consistente - rispetto ai complessivi 60mila destinati alla ricostruzione. L'obiezione, di fatto, non regge soprattutto con riferimento all'artigianato, che poteva essere facilmente sostenuto consentendo un suo ammodernamento tecnologico e una facilitazione commerciale con piccole e fondamentali infrastrutture. Sarebbero state opportune scelte amministrative diverse e uno specifico

sostegno, secondo uno dei principi enunciati in quello studio, *politiche diverse per problemi diversi*.

La predisposizione delle aree PIP comunali, l'attivazione di percorsi formativi specifici, di reti di promozione commerciale e un sostegno istituzionale e culturale avrebbero permesso ad un settore storico della nostra terra di sopravvivere e di reinventarsi, senza contare il fattore trainante che ne sarebbe derivato.

L'attivazione di queste realtà artigianali nei singoli paesi, avrebbe favorito la nascita e il potenziamento delle forze imprenditoriali locali anche per altri settori di sviluppo produttivo. La classe dirigente e politica, ritenendolo più vantaggioso elettoralmente, ha scelto, invece, di stimolare un diverso tipo di mentalità. E così i giovani sono stati indotti a sollecitare l'amministratore di turno in attesa di un'assunzione in fabbrica, che per loro comportava meno rischi e meno pensieri, rispetto al coraggio di una scelta imprenditoriale in autonomia, e per l'amministratore soltanto una telefonata al politico di riferimento, anziché il complesso impegno di creare condizioni strutturali che non avrebbero avuto un ritorno elettorale a breve.

Che negli anni 1980-1990 la realtà lavorativa e produttiva dell'Alta Irpinia fosse florida, in particolare quella di Andretta, che, a differenza di altri comuni più a vocazione commerciale, aveva idonee capacità imprenditoriali con maggiori possibilità di sviluppo, era un dato di fatto. Una realtà che non sfuggì nemmeno al parroco del paese, don Leone Maria Iorio, che pubblicamente in due manifesti affissi durante le elezioni del 1988 aveva elogiato le *fabbrichette locali* che davano lavoro a tanti giovani, anche dei Comuni contermini.

Erano realtà produttive, capacità imprenditoriali e possibilità che non chiedevano altro se non un supporto infrastrutturale e giuridico per consentire iniziative e sviluppo. L'attuazione di un PIP comunale, inserito in una rete di comunicazione adeguata, sarebbe stata una prima essenziale risposta, per quanto di competenza degli Enti locali, Comune e Comunità Montana. La narrazione di una particolare vicenda amministrativa che riguardava una proposta con riferimento ad un'opera ritenuta dallo scrivente strutturalmente essenziale per lo sviluppo dell'area interna, può ben dare l'imma-

gine della visione culturale, politica e, perché no? anche etica con la quale si muovevano gli Amministratori!

Nel 1987 fui Assessore presso la Comunità Montana dell'Alta Irpinia per un breve periodo, interrotto dalle mie dimissioni e l'abbandono della Giunta in seguito ad un duro litigio con il Presidente pro tempore e i colleghi Assessori per un loro congiunto diniego a una mia proposta di deliberare un incarico per la redazione di uno studio di fattibilità finalizzato alla progettazione di un'infrastruttura di raccordo delle aree interne e connessa alla zonizzazione PIP fatta nel Piano Regolatore Generale di Andretta.

Era una proposta che ricordava la rete viaria dell'antichità, quando nell'area dell'Alta Irpinia incrociavano gli antichi tratturi (Aquilonia-Andretta, Bisaccia-Andretta) e la via di collegamento tra il mare Adriatico e il mare Tirreno per l'accesso al valico della Sella di Conza. Non era casuale che storicamente, fin dal Medioevo, ad Andretta si svolgesse a inizio dell'estate (23/24 giugno) la più grossa e importante Fiera multisettoriale - tutte le tipologie di bestiame, attrezzature per i lavori agricoli e artigianali, abbigliamento, ecc. - che interessava la vasta area di confluenza interregionale Puglia-Campania-Lucania. Come non è casuale che la direttrice di collegamento tra l'Adriatico e il Tirreno sia nel territorio di Andretta segnata dalla toponomastica e dai resti archeologi, indubbia testimonianza di significativi insediamenti umani e produttivi.

Dall'insieme di queste considerazioni discendeva la proposta di una strada di raccordo (Calitri -Bivio Aquilonia - località Luzzano - Ponte sull'Orata, alle spalle della frazione Schiavi - Bosco San Giovanni - Piscioło) respinta dall'allora governance della Comunità Montana, sia per miopia dei rappresentanti, soprattutto di Bisaccia, Lacedonia, Aquilonia, Calitri, sia per l'egoismo di quelli di Lioni e Sant'Angelo dei Lombardi.

Qualche lettore potrebbe chiosare: non è questa narrazione una "lettura" con il senno di poi? Per niente!

Già nel gennaio del 1982, in un convegno svoltosi ad Andretta nel Salone del bar Di Benedetto, al quale parteciparono lo scrivente, Sindaco da un anno, Ciriaco Coscia, responsabile zonale del PCI e l'On. Salverino De Vito, di lì a poco Ministro per il Mezzogiorno, fu chiaramente indicato

questo percorso, per così dire di “ricostruzione e sviluppo” da realizzare con azioni amministrative.

Di seguito il resoconto sintetico dell'intervento dello scrivente, come riportato in data 10 gennaio 1982 dalla cronaca fatta dal settimanale provinciale *Il Paese*: “Anche se l'emergenza e i problemi connessi non sono stati portati a soluzione, gli sforzi e l'attenzione delle forze politiche debbono concentrarsi sullo sviluppo economico e sociale delle zone interne, in particolare dell'Alta Irpinia, trovando nelle occasioni offerte dalla Legge 219 la possibilità di avviare quel processo di rinascita che le nostre popolazioni ormai attendono da decenni - ha sottolineato Di Matteo nel corso del suo intervento imperniato soprattutto sulla prospettiva dello sviluppo. Ribadendo le posizioni chiare e coerenti assunte dal PSI a tutti i livelli; ha rilevato la necessità di Piani concreti e di un Programma minimo nei prossimi 2-3 anni, orientati su obiettivi più ampi di uno sviluppo equilibrato che consenta di armonizzare la realtà collinare e quella valliva, di una politica industriale rivolta ad impianti competitivi per tipo di prodotto e ciclo di lavorazione. Gli insediamenti industriali non nascono dal nulla ma su presupposti infrastrutturali agibili, di qui l'urgenza di rapidi interventi da parte della Comunità Montana e della Regione - ha puntualizzato con una legittima polemica per le astrattezze e i ritardi degli anni andati. Proseguendo nel suo intervento, il Sindaco Di Matteo ha invitato le forze politiche e le amministrazioni locali a puntare su alcune iniziative concrete e fattibili a breve termine: a) approvvigionamento energetico estendendo la metanizzazione agli insediamenti produttivi di tutti i Comuni dell'Alta Irpinia e conseguente creazione di un Consorzio intercomunale di gestione; b) estensione degli incentivi previsti dall'art. 32 della Legge 219 agli investimenti ricadenti nei PIP dei Comuni delle tre Comunità Montane epicentrali; c) snellimento delle procedure previste dall'art. 22 della 219; d) immediato ripristino della ferrovia Avellino-Rocchetta S. A. con possibilità di un raccordo con la linea principale Nord-Sud;⁵⁷ e) creazio-

⁵⁷ Chiaramente il riferimento era ad una tratta Eboli-Conza, proposta nell'immediato dopo Unità dell'Italia e ripresa negli anni '50 del secolo scorso ed ancora oggi perorata dai Comuni lucani.

ne e ammodernamento di una rete viaria a pettine interna all'Alta Irpinia lungo le direttrici collina-fondo valle; f) raccordo dell'Area industriale del Calaggio con quella di Conza della Campania e dell'Alto Sele attraverso un asse viario lungo la direttrice Bisaccia-Andretta-Conza. Quest'ultimo raccordo - ha evidenziato - consentirebbe il collegamento tra l'ipotizzato sviluppo lineare della Valle del Calaggio e quella della Valle dell'Ofanto, previsti nell'assetto territoriale della Comunità Montana "Alta Irpinia", ed eviterebbe sacche d'isolamento che condannerebbero all'abbandono i comuni ubicati in alto e, allo stato, lontani dai grandi assi viari."

L'intera classe politica ed amministrativa non comprese – o non volle comprendere – le analisi e le proposte del prof. Rossi Doria, in base alle quali queste indicazioni venivano formulate.

Con una efficace metafora egli aveva caratterizzato la realtà agraria del Mezzogiorno e, quindi, della Campania e dell'Alta Irpinia in termini di "polpa" (le aree in crescente e rapido sviluppo) e dell'"osso" (le aree povere di risorse e di iniziative economiche).

Soprattutto non fu compreso che questa distinzione era un'analisi che, lasciata la situazione in tale persistente dicotomia, avrebbe comportato certamente una conseguenza ancor più negativa per la zona dell'osso, ma avrebbe avuto riflessi negativi anche sulla zona della polpa.

Il ragionamento del professore era semplice da acquisire.

Per esemplificare. Se l'osso si indebolisce e si disarticola anche la ricca polpa alla fine si sfalda o si deforma. Lo sviluppo del territorio non può basarsi su di una incontrollata concentrazione di persone, cemento, investimenti economici in alcune aree e sull'abbandono totale di altre aree, perché ne verrebbe fuori un mostro, un esperimento genetico impazzito di tipo sociale e territoriale.

Oggi è, purtroppo, constatazione amara che, allora, anche la classe dirigente di comuni industriali, con un'imprenditorialità e una florida economia commerciale e artigianale, come Calitri, non riuscì a cogliere il rischio che correva a causa della sua scoscesa ubicazione collinare che, di fatto, l'avrebbe isolata e ne avrebbe arrestato lo sviluppo, nonostante la localizzazione a valle, lungo la strada Ofantina, di un'Area Industriale.

E ancor più amara è la constatazione che a distanza di tanti anni l'area interna, progressivamente desertificata e impoverita anche antropologicamente, continua ad essere lasciata nell'isolamento, soprattutto culturale e politico.

6

RICORDANDO IL TERREMOTO DELL'OTTANTA

novembre 2010⁵⁸

Terremoto: economia della catastrofe.

Il terremoto del 23 novembre 1980 rappresenta per la Campania e per la Basilicata uno spartiacque tra due strutture sociali e etiche, tra due atteggiamenti civili e psicologici, ma non tra i comportamenti politici della classe dirigente espressione di quest'area e dello stesso Mezzogiorno. La classe politica con intesa trasversale, come si direbbe oggi, consolidò lo stile e il metodo del suo rapporto con il Governo, lo Stato e il resto dell'Italia.

Sia quella che già era classe dirigente sia quella che lo diventò in seguito all'evento, trasformarono il terremoto in un modello standardizzato e ordinario di intervento verso il Mezzogiorno. La formula dell'On. Prof. Manlio Rossi Doria, "ricostruzione e sviluppo", diventò nelle mani della classe politica dirigente la grande occasione per finanziare i più disparati interventi indipendentemente dal "danno" subito e, cosa più grave, senza alcuna valutazione dell'efficacia ai fini della ricaduta sullo sviluppo economico e sociale.

Fu un collettivo iscriversi e ritrovarsi nel grande e unico "partito della spesa" e degli incentivi "a fondo perduto", che in alcuni casi (Aree industriali) raggiungevano il 104%.

Affermato il principio e dati gli indirizzi agli interventi, fu una corsa a salire sul carro delle elargizioni e degli aiuti. In tal modo entrarono tra i destinatari della "legge di ricostruzione" aree e interventi che con il sisma e con il danno non c'entravano per niente.

In ossequio al criterio del bilanciamento e della perequazione, che era l'effetto della trasversalità della condivisione, l'area napoletana e la pianura furono

⁵⁸ Trascrizione di un altro articolo pubblicato in occasione del trentennale del sisma. A distanza di anni la mia analisi è sempre la stessa.

destinatario di “un piano straordinario di edilizia residenziale” che non aveva niente di “ricostruzione e sviluppo” e la zona epicentrale interna e montagnosa fu gratificata dalla disseminazione di “aree industriali”, che per modalità e tipologia di insediamenti fu occasione di spreco, di malaffare e di truffe. L'on. prof.ssa Ada Becchi ebbe a definire così questo tipo di “economia”: “In questo contraddittorio miscuglio di finalità e principi erano implicite le condizioni che avrebbero reso l'esperienza dell'attuazione della legge 219 un esempio, c'è da augurarsi irripetibile, di economia della catastrofe. Cosa significa economia della catastrofe? Significa profittare di un evento drammatico per manifestare, in termini anche spropositati, la generosità dello Stato e insieme regolare le cose in modo tale da consentire che di tale generosità possano profittare speculativamente gli operatori più spregiudicati”.

Nel volume di Manlio Rossi Doria, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, pubblicato dopo due mesi dal sisma, furono dettate le linee che avrebbero dovuto guidare gli interventi e la strategia per promuovere ricostruzione e sviluppo, per migliorare finalmente la condizione di vita dei paesi-presepi e arrestarne lo spopolamento: leggi, finanziamenti e gestione dovevano tenere distinte l'area dell'epicentro del sisma da quelle metropolitane, Napoli compresa. Veniva così individuata un'area “terremotata” che includeva 71 Comuni e 230.000 abitanti.

La classe politica dirigente, in modo unanime e trasversale, per prima cosa si affrettò a disattendere l'analisi e le indicazioni contenute in quello studio e allargò l'area destinataria degli interventi. Si giunse così al Decreto del maggio 1981 che classificò come “gravemente danneggiati” 280 Comuni, includendo tutta la provincia di Avellino, Napoli e la sua area metropolitana, 50 comuni del Beneventano, otto del Casertano, 9 della provincia di Matera, oltre l'area del potentino e del salernitano. La nuova “delimitazione del sisma” fu compresa in un triangolo i cui vertici virtuali erano Teano, Sapri e Ferrandina e comprendeva ben 687 comuni. Nello stesso decreto si individuavano, inoltre, 312 comuni “danneggiati”, dei quali 14 in provincia di Foggia.

Ma i provvedimenti legislativi non si fermarono alla sola Legge 219. Negli anni successivi furono adottati decine di provvedimenti legislativi: leggi e leggine che trasformarono l'area terremotata in un cantiere senza fine

nel quale si troverà di tutto, ma di certo non lo sviluppo delle aree interne come auspicato dallo studio dell'Università di Portici. E fu un pozzo senza fondo! Dopo due mesi dal sisma il Consiglio dei Ministri certificò la stima dei danni riferiti ai comuni sia epicentrali sia danneggiati (160), così come individuati prima del sopraggiunto Decreto del maggio 1981. Il fabbisogno che il Ministero del Bilancio aveva previsto ammontava a poco più di complessivi 21 mila miliardi di lire, ivi compresi i 1.800 necessari per gli alloggi di Napoli e i 4.250 per le infrastrutture.

Dopo l'allargamento dell'area voluto dall'assalto politico alla diligenza, dopo i primi dieci anni dall'evento sismico e con una ricostruzione della quale non si intravedeva la fine (in qualche parte dura ancora oggi!), i miliardi contabilizzati dal Ministero del Tesoro ammontavano a 63.500.

E più che i risultati della commissione parlamentare di inchiesta sul terremoto, le cui conclusioni non approdarono ad alcun effetto "riparatore" concreto, la situazione fu fotografata dalla relazione della Commissione parlamentare antimafia del 21 dicembre 1993 della quale riporto il seguente emblematico brano: "La gestione dei finanziamenti pubblici è stata affidata ad un impianto legislativo tutto improntato alla eccezionalità e all'urgenza. In questi caratteri risiede una delle principali ragioni che ha oggettivamente favorito la penetrazione della criminalità organizzata nel gigantesco affare. Spesso sindaci ed amministratori comunali hanno perciò mutato la discrezionalità in arbitrio, volgendo a loro vantaggio le provvidenze del terremoto con l'assunzione di incarichi connessi alla ricostruzione. Per consentire il perdurare della situazione di privilegio occorre non perdere la rendita di posizione derivante dalla carica elettiva. Lo scopo è stato raggiunto mediante una ricerca del consenso conseguito in molti casi mediante clientele, favoritismi personali, promesse di occupazione e protezioni politiche".

RICORDANDO IL TERREMOTO DELL'OTTANTA

23 novembre 2020⁵⁹

Mi ero ripromesso di non parlare in occasione del quarantennale del Sisma; ma dopo aver letto alcune dichiarazioni eccomi qui di nuovo.

Certo, tristi ricordi, lutti, lacrime, dolori, affetti perduti! Ma tra questi, e mi riferisco ai politici ormai attempati e a quelli “allevati” negli anni a far data da quel drammatico evento, dopo quarant’anni un “esame di coscienza” non è possibile?

Domandarsi, ad esempio: dopo il sisma abbiamo sbagliato? e dopo cosa abbiamo fatto? e ora cosa stiamo facendo?

E non mi si dica che cito sempre quel Prof. e Senatore Manlio Rossi-Doria! Il fatto è che a nominare chi indicava soluzioni si fa subito, ma si impiega tempo a compilare l’elenco dei tanti – professori e onorevoli – che non l’ascoltarono.

Per evitare un eventuale rimbrotto “partigiano”, lo farò citare dal prof. Fiorenzo Iannino, un accurato studioso delle vicende politiche e culturali dell’Irpinia, del quale uscirà in questi giorni *“Il secolo breve di San Mango sul Calore”*, una rievocazione scritta a due mani con il prof. Nicola De Blasi proprio del terremoto dell’ottanta.

Qualche anno fa (2017) sulle pagine del *“Quotidiano”* di Avellino ricordò, con testuale documentazione, l’impegno di Rossi Doria per adeguare tecnologicamente e funzionalmente la linea Avellino - Rocchetta Sant’Antonio, al fine di potenziare l’asse ferroviario di penetrazione e collegamento interregionale Irpinia – Puglia – Basilicata – Zone costiere. Una richiesta ed una sollecitazione sempre disattese dalla classe politica irpina che si è avvicinata con posizione di assoluto potere nelle Istituzioni del Paese dagli anni 1970 in poi.

Siamo nel 1975! Il senatore Rossi-Doria – il prof. Iannino riporta le lettere da lui scritte - aveva sollecitato più volte il potenziamento della linea ferroviaria, prospettandone ammodernamenti e creazione di collegamenti con

⁵⁹ Post su FB scritto dopo aver letto ed ascoltato un diluvio di acquosa retorica.

altre linee esistenti. Ecco il brano di chiusura dello scritto del prof. Iannino: “Per il resto, pur sinceramente cortese e rispettoso verso Rossi-Doria, il ministro (Martinelli) gli lasciava davvero poche speranze: «Ti assicuro che non mancherò di tenere presenti le esigenze segnalate affinché, anche per la linea Rocchetta S. A. – Avellino siano attuati tutti i possibili accorgimenti per rendere più efficiente l’esercizio ferroviario a servizio delle zone interessate»”.

La successiva storia della più nota ferrovia irpina oggi la conosciamo un po’ tutti. Meno nota è invece l’appassionata lungimiranza di Rossi-Doria che, pensando al futuro dell’Alta Irpinia, aveva scommesso su un più razionale rilancio dell’Avellino-Rocchetta.

Purtroppo erano gli anni – i settanta del secolo scorso – in cui un certo Agnelli si espandeva e, oltre alle “utilitarie”, costruiva camion e rimorchi. Entrambi questi “aggeggi con gomme” avevano bisogno che montagne si sventrassero con gigantesche talpe o si unissero con vertiginosi ponti, piane fossero attraversate da ampie “fettuccine” di bitume e l’aria riempita di sbuffi di particolati per la cura dei nostri polmoni.

Allora che fare? Ecco che i soldi che non c’erano per potenziare e ammodernare il traffico su rotaie, si trovarono invece – e furono molti – per costruire autostrade.

Di lì a qualche anno cominciò la disattivazione di alcune linee, ovviamente diventate residuali e sempre più obsolete, come, per ciò che riguarda il Sud a noi vicino, la Rocchetta-Avellino e la Sicignano degli Alburni-Lagonegro. Ad un tempo qualche altra linea fondamentale, come la diramazione per Taranto, fu lasciata con i suoi vecchi tunnel non adeguati al passaggio dei container che venivano scaricati dalle navi nel porto pugliese.

Nacque così l’”asse strategico” Torino-Avellino, che si consolidò proprio con gli anni del dopo terremoto, quando l’intellighentia politica avellinese, per così dire occupò l’Italia. Era un asse già noto nella cinematografia dal 1973, ma di altra natura e altra comunicazione, era il *Trevico-Torino* di Ettore Scola.

E su quest’asse l’Avelino conquistò anche la serie A, per la dose di oppio delle Aree interne dell’Irpinia.

Ma anche le aree interne contermini, il pre-foggiano e la Basilicata settentrionale, con Melfi ebbero la loro dose di morfina – se non ricordo male si diceva di duemilacinquecento miliardi di lire. Senza dimenticare quel fondo valle della Baronìa, attraversato dalla striscia super-accidentata di asfalto veloce, ma ottima per il passaggio di un numero sempre maggiore di camion targati Fiat, che sfornava quel pozzo di soldi della neo fabbrica per trasportare merci, e di luccicanti utilitarie che uscivano da Melfi, pronte a trasportare un sempre maggior numero di emigranti.

In tutto questo esemplare “sviluppo”, non mancarono le nuove Concessionarie FIAT per qualche famiglia di turno.

E così le nostre aree interne sono desertificate, le ferrovie disattivate o lasciate nello stato come erano nell'Ottocento e, nonostante l'Italia sia un paese per di lungo circondato dal mare, le “vie d'acqua” non esistono. Intanto merci e persone si spostano solo su *gomma*, con tempi secolari e periodiche chilometriche code, per la gioia dei petrolieri ma non per la salute delle persone e la vita dei centri abitati.

Ed oggi? C'è qualche ripensamento? Qualche cosa di nuovo all'orizzonte? Qualcuno che si ricordi che la storia è temporalità e quindi futuro? Ditemi pure che sono un superficiale cinico dissacratore, ma io nella rievocazione del terremoto dell'ottanta vedo solo cerimonie, tristi ricordi, una discreta dose di retorica e tanti oroscopi lirici!

A TEMPO PERSO: parlando di politica.

1

A giugno anticipai il nuovo governo - 12 febbraio 2021

Sbagliai data, ma non personaggi e tipologia.

Per evitare che qualcuno mi dica che ora ce l'ho con questo Governo, vi trascrivo in ordine cronologico i tre post scritti sul mio profilo tre giorni dopo che era uscito il **Piano Colao**, oggi titolare di uno dei due Ministeri più importanti.

Chi lo rifiutò allora ora lo vota! Che fallimento!

1° post del 11 giugno 2020

A proposito del PIANO COLAO.

Sono tre giorni che è stato pubblicato il Piano Colao e stranamente non leggo post di riferimento.

Il motivo? La prima risposta potrebbe essere: con tutto quell'inglese inutile, superfluo e da vetrina tutti si sono distratti e immersi nella malia dell'esterofilia.

La seconda invece: da alcuni anni sentiamo ripetere quelle richieste dalla Confindustria, dal Capitale finanziario, dai neoliberisti incalliti e dagli esperti a pagamento. Sono cose note.

Una terza: me la tengo per me!

Per la prima, vi dò un assaggio dell'(ab)uso dell'inglese dal paragrafo: *“ISTRUZIONE, RICERCA E COMPETENZE FATTORI CHIAVE PER LO SVILUPPO, XVII. Modernizzare i sistemi di istruzione e di ricerca al fine di adeguarli a standard europei e internazionali*

79 | *Partnership per upskilling*

Lanciare una campagna di volontariato che affianchi le strutture pubbliche

(ovviamente senza sostituirla) nel supporto della formazione, sia “*cash*” che “*in kind*”: – “Adotta una classe”: campagna di *crowdfunding* e donazioni per potenziamento delle strutture *educational*, con la quale infrastrutturare digitalmente e tecnologicamente classi di diverso ordine e grado in modo da contribuire a creare un sistema *equal opportunity* nell’istruzione (ad es. dotare di *streaming*, PC e supporti informatici le classi per didattica a distanza). Contribuzione “*cash*”.

– “Impara dai migliori”: programma nazionale coordinato di “aggiornamento degli educatori” per il quale 20 sabati all’anno grandi aziende *high tech*, enti di ricerca e università fanno corsi di aggiornamento su temi innovativi agli insegnanti di liceo e medie. Le lezioni possono essere frontali o a distanza. I contenuti vanno sincronizzati e resi omogenei a livello nazionale. L’iniziativa è gratuita. La formazione va riconosciuta dal MUR. Contribuzione “*in kind*”.

– “Gara dei talenti”: aziende e donatori organizzano una serie di concorsi tipo *Hackathon*⁶⁰ per giovani studiosi (scuole superiori) su temi di grande rilievo tecnologico, sociale e culturale. I concorsi premiano gli studenti e le scuole (e casomai li mettono in contatto con investitori). Contribuzione “*cash/in kind*”. b. Pianificazione di un accordo con RAI Scuola/RAI Educational per il potenziamento di forme di didattica innovative”

Provate ora a sostituire l’inglese con l’italiano e dite quale testo è più leggibile, soprattutto per una platea di malcapitati normali lettori italiani, come lo scrivente?

Cash = in denaro

in kind = in natura

Partnership per upskilling = Partenariato per la riqualificazione

⁶⁰ Deriva dall’unione di due termini inglesi, *hack* e *marathon*. Non vi spaventate è una semplice *maratona di esperti informatici*, in genere una *maratona di cervelli*, diventata di moda negli ultimi anni quale economico strumento delle aziende per evitare di assumere specifiche competenze e ottenere soluzioni per i suoi problemi di miglioramento produttivo. Scopo, infatti, di questi incontri “collaborativi” tra esperti è l’invenzione di un prodotto o un servizio che possa migliorare una situazione preesistente, anche in ambito sociale, artistico, culturale.

financial literacy = alfabetizzazione finanziaria
iniziative di *upskilling* = iniziative di riqualificazione
equal opportunity = pari opportunità
campagna di *crowdfunding* = campagna di finanziamento collettivo
strutture *educational* = strutture educative, scolastiche, didattiche
Alla prossima.

2° post del 12 giugno 2020

Ancora sul PIANO COLAO.

Il Piano Colao, che per la funzione assegnata con la nomina all'ex di Vodafone doveva essere fornito al Governo, dall'autore viene invece reso noto e dato per prima alla stampa. Perché? Il dubbio che la finalità sia altra è legittimo.

Sembra quasi un espediente alla Odisseo (Cavallo di Troia) per “entrare nelle Mura del Governo”, mostrando “condivisione e gratitudine” con un grosso e spettacolare regalo amicale, e così raderlo al suolo. Ma di questo un'altra volta!

Intanto un altro piccolo stralcio della inutile, superflua ed espositiva Maschera(ta) inglese.

Già nella titolazione dei paragrafi un inutile termine inglese che ha un suo equivalente italiano comprensibile anche dal cittadino comune che di economia conosce solo quella domestica.

Ecco: “*Logiche e fonti di funding*”. Fa impressione, vero? Eppure come è semplice e chiaro dirlo in italiano: “Logiche e fonti di finanziamento”.

Dove, però, la mania dell'uso di termini inglesi più che inutile diventa ridicolo, viene subito dopo.

Titolazione del paragrafo: “1.ii Smart Working: osservazione per normarlo al meglio e codice etico a immediata tutela dei lavoratori”.

Questo sarebbe accettabile perché ormai il termine lo conoscono tutti e anche io.

Ma subito giunge il ridicolo perché nei quattro brevi periodi, che seguono la titolazione, il termine inglese è sostituito da quello italiano, “*lavoro agile*”, ripetuto ben cinque volte.

La stranezza - o il ridicolo? - non spiegabile è che in tutte e cinque le volte viene indicato in parentesi il termine inglese nel seguente modo: “*è stato essenziale implementare il lavoro agile (o Smart Working)*” ecc. Il motivo? Mistero!

E all’interno di questi quattro periodi, tanto per far vedere che conosceva anche qualche altro termine inglese, ha inserito un “*digital divide*”, che risulterebbe, invece, molto significativo detto nel semplice italiano: “*divario digitale*”.

Devo continuare con “*factoring pro-soluto*” (cessione delle fatture insolute) o con “*reverse factoring*” (quando il processo è avviato dal debitore); con “*rischio di execution*” (rischio di realizzazione); con “*costo dell’equity*” (costo del capitale proprio); con “*sistemi di tax control framework*” (sistema di gestione e controllo del rischio fiscale); con “*patent box*” (opere d’ingegno); con “*Reshoring*” (rilocalizzazione, re-insediamento); con “*Voluntary Disclosure*” (collaborazione volontaria, che è un eufemismo per non chiamarlo per quello che è “condono per capitali non dichiarati)? Mi fermo qui per non essere estremamente noioso.

Ma il peggio non è l’uso spropositato e inutile dell’inglese; è la finalità delle indicazioni, ciò che suggerisce con le decisioni proposte. Dire che alla base c’è l’ispirazione neoliberista è dire poca cosa. È sostanzialmente il Programma di un Governo a “guida confindustriale”, che verrebbe a disattendere completamente la raccomandazione fatta esplicitamente propria finanche da un’Europa “monetaria”: combattere le disuguaglianze sociali ed economiche. Di questo un’altra volta.

3° post del 16 giugno 2020

La Società post-pandemia? La Colao-Impresa!

È arrivato il turno anche di Colao di illustrare il suo Piano. Credevo che dopo le critiche di questi giorni avesse cambiato qualche cosa o, almeno “definito”, concretizzandolo, qualche principio. E non pretendo che indicasse, seppure a tratti generali, quale modello di società egli prefigurasse dopo la drammatica esperienza della pandemia.

Eppure nei lunghi mesi della “chiusura” e del “distanziamento corporeo”

(aggettivazione più adeguata di quello “sociale”), unanime consenso ha avuto l'espressione: “nulla sarà come prima!”.

Ahimè! affermazione diventata, appena riaperta la “chiusura”, dimenticanza e residuo da fantasia utopica. Ed a leggere e ascoltare il Colao pensiero, l'affermazione si è geneticamente modificata nel suo contrario: “come prima, anzi peggio di prima!”

Nel suo intervento agli Stati Generali, Colao lo ha spiegato chiaramente a beneficio di chi non lo avesse colto bene, se per caso si fosse avventurato nella lettura del suo testo infarcito di pubblicitario inglese.

Alla domanda fondamentale alla quale è chiamato a dare una risposta adeguata - un progetto per una società uscita da una drammatica crisi economica, relazionale, etica, psicologica e quant'altro - come risponde il Piano Colao?

Non lo dice apertamente. L'autore non è un filosofo, tanto meno un politico. Egli è un “tecnico” e come tutti i tecnici, invertono il rapporto tra tecnica e politica. Non già il tecnico che appronta soluzioni adeguate ad una società proposta dalla politica, ma attiva e concretizza soluzioni tecniche che determinano un tipo di società e di relazioni umane, una specifica struttura socio-economica.

Ed ecco la scelta politica che il progetto Colao ha alla sua base: la società del dopo pandemia deve identificarsi con l'IMPRESA. La società del domani non è altro che IMPRESA, con le sue logiche ispirate al profitto e all'utile. E i Cittadini, lo Sato, il Pubblico, i Politici, devono muoversi in funzione di queste logiche.

Andando a leggere con attenzione qualche specifica richiesta di modifica normativa, ci si accorge che il principio di “competitività”, che anima l'impresa e il capitale privato, si trasforma in vero proprio “cannibalismo”, perché anche il “privato” delle piccole e medie imprese è destinato ad essere assorbito dalle grandi MULTINAZIONALI.

Insomma la società che si prospetta è quella in cui la “competitività” non prevede la minima presenza di una qualche forma di Welfare, ma si muove al modo delle “guerre etniche”, nelle quali non si fanno prigionieri.

Ecco perché il Piano non piace a Conte, non piace a Zingaretti ed ecco

perché per settembre/ottobre c'è chi pensa ad un NUOVO GOVERNO ubbidiente alla logica dell'IMPRESA.

2



primo piano - Il coraggio dell'utopia - 22 ottobre 2018

Ciò che manca oggi alla politica non è l'ideologia, di cui si lamentano i nostalgici dei tempi andati per nascondere l'incapacità di elaborare soluzioni nuove per realtà e problemi nuovi.

Ciò che manca è il coraggio dell'Utopia.⁶¹ Ciò si riflette – o ne è il riflesso – nella cinematografia, nelle tante fiction televisive, nella narrativa e, di conseguenza, nella quotidianità del pensare e dell'agire. Il tutto condito dall'orizzontalità del botta e risposta, del “mi piace”, che non si nega a nessun post perché non impegnativo, e dell'emocon o del gif che rimandano ad un'emozione reattiva ormai senza significazione corporea.

Durante il Rinascimento il territorio che poi fu Italia, toccò vette del pensiero e dell'azione ineguagliabili in tutte le declinazioni della società e dell'umanità, dalla politica all'arte, dal galateo alle scienze, dagli avventurosi viaggi sugli oceani a quelli non meno folli del pensiero.

Ciò che allora muoveva la vita, anche quotidiana, era l'*Utopia*. Ed oggi, se non ci sarà il ritorno all'utopia, anche nel quotidiano, non ci sarà cambiamento e “rinascimento”. Continueremo, come nelle fiction, fermi e rasse-

⁶¹ Un valido e articolato testo per un approccio – ma il contenuto pur sintetico credo sia esaustivo dei molteplici aspetti dell'Utopia – alla tematica è senz'altro costituito dagli Atti del Convegno di Studi, organizzato dall'Archivio di Stato di Salerno il 22 gennaio 1999, pubblicati nell'aprile del 2002 dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici con il titolo *Utopia e Rivoluzione*. I contributi di altissimo livello teoretico e storico sono dei Prof. Remo Bodei (allora docente di Storia della filosofia ed Estetica alla Scuola Normale Superiore di Pisa), dei Proff. dell'Università “Federico II” di Napoli: Giuseppe Lissa, Giuseppe Acocella, Giuseppe Cacciatore e Giuseppe Cantillo); dei proff. Augusto Placanica (Università di Salerno), Cosimo Quarta (Università del Salento e Istituto Superiore di Scienze Religiose a Lecce) e Paolo Viola (Università di Palermo).

gnati ad aspettare le prossime puntate, che si concluderanno con l'ultima, sempre lì dove erano iniziate.

L'utopia è considerata il regno dell'impossibile. Max Weber, però, giustamente avvertiva, come tema di fondo, dell'*etica della responsabilità*, in una Conferenza del 1918 "*Il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile*".⁶²

Essa richiama nell'etimologia ciò che non c'è ancora: οὐ-τόπος, un "*non luogo*", ma non ciò che non sia possibile far esistere o a cui non aspirare quale motivazione dell'agire.

Gli è che la filosofia, ispiratrice delle elaborazioni che hanno presieduto alle modificazioni dei principi ontologici delle trasformazioni sociali o ne hanno sostenute le forze strutturali propulsive, con la post-modernità ha rinunciato al suo ruolo e alla sua funzione. Ha cessato di essere organica alla società, come lo era nella laica tradizione greca e illuministica o in quella solare ed esuberante del Rinascimento o nell'altra totalizzante a cavallo degli ultimi due secoli. Si è rifugiata nel cantuccio comodo del proprio individualismo "accademico", produttivo di remunerati consensi di parte. Sedotto dalla celebrità del momento, il filosofo si è ridotto ad occuparsi di ciò che il grande pubblico vuole, di ciò che dà applauso e consenso, insomma del futile e del mutevole. E così i filosofi-intellettuali sono diventati banali intrattenitori di salotti televisivi, laudatores del politico di turno. Eppure quasi tutti hanno letto, illustrato, chiosato e, forse, insegnato Platone. L'utopia ha sempre accompagnato i momenti di grande crisi o di grandi trasformazioni della società, quasi sempre trasformazioni epocali. Lo fu per Platone, che avendo vissuto la condanna e la morte di Socrate da parte dell'ordine costituito della sua città e la sconfitta, gravida di conseguenze, di Atene da parte di Sparta, ritenne che fosse giunto il tempo di ripensare la struttura della polis e la politica tradizionale. E regalò al pensiero il meraviglioso dialogo *La repubblica*, in particolare quell'inizio del VII libro con il mito della caverna, quasi sempre additato come "percorso" della conoscen-

⁶² Citazione da Max Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, 2014.

za e non, invece, come percorso politico per il governo di una nuova polis. Non ci sarà soluzione alla cattiva gestione della città fino a quando “i filosofi” non scenderanno tra la moltitudine dei “cittadini prigionieri” per liberarli dalle loro catene. A costo, come fa dire a Socrate che lo aveva sperimentato, di essere derisi o uccisi.

Ed egli stesso si mette in gioco con il viaggio a Siracusa, “impegnandosi” nella concreta azione politica, cercando di convertire Dionisio agli insegnamenti della filosofia.

E non meno pregni di crisi e di trasformazioni furono i tempi rinascimentali in cui furono elaborate molteplici *utopie*. Tra l'altro la denominazione comparve proprio con Tommaso Moro.

Erano i tempi dello sviluppo in senso borghese della grande proprietà terriera, quella formatasi nel Feudalesimo e che Marx chiamò “accumulazione originaria”; tempi in cui il “mercato”, oggi assunto alla sacralità del divino, si espandeva in rapida evoluzione, le grandi organizzazioni statali europee prendevano consistenza e nascevano le prime banche che proprio il Machiavelli definì “uno Stato nello Stato”.

Nel contempo si acuivano le contraddizioni sociali con l'impoverimento di masse deprivate di ogni bene o ridotte in condizione di estremo sfruttamento. Ed ecco le grandi utopie politiche, sociali ed urbanistiche ad un tempo di Tommaso Moro (*Utopia*), di Campanella (*La Città del Sole*), di Francesco Doni (*I Mondi*), di Francesco Patrizi (*La Città felice*), di Ludovico Agostini (*La Repubblica immaginaria*) e, per finire agli inizi del 1600, di Lodovico Zuccolo (*Belluzzi ovvero La città felice*), di Traiano Boccalini (*Dei ragguagli di Parnaso*).

In tutte, come in Platone, indipendentemente dalle immaginarie organizzazioni previste, a caratterizzare le finalità prevalevano due principi guida fondamentali: la *giustizia sociale* e la politica intesa come *paideia*. E a ben vedere, di contro, anche il “realismo politico” di Machiavelli altro non era che l'utopia di una politica senza etica e *paideia*.

Certo, il coraggio dell'utopia non vuole essere un invito a disegnare nuove polis e nuove immaginarie società, nuovi e perfetti modelli di strutture sociali. È la consapevolezza che devono riacquistare l'intellettuale e la filo-

sofia, abbandonando il cosiddetto “*pensiero debole*” o “*pensiero riluttante*”, come diventato da alcuni mesi in Rovatti, rifiutando la piacevolezza del consenso dei salotti televisivi per riprendere il perduto “impegno”, per riscoprire una riflessione critica che sia di supporto per comprendere le cose come stanno e correggere il mondo in cui viviamo.

Ed altrettanto certamente, tra il reale e l’ideale c’è sempre uno scarto contraddittorio, una frattura, una sorda e nascosta lotta; ma la rinnovata riflessione dell’intellettuale-filosofo che si è “sporcato” nelle sofferenze sociali, nelle ingiustizie, nelle disuguaglianze e nelle emarginazioni, che il mercato e il capitale finanziario hanno creato, che ha riassunto la sua funzione mostrata nel Mito della Caverna, a costo di essere deriso o “ucciso”, potrà almeno impedire che la politica si appiattisca sul reale nella convinzione che questo sia l’unico mondo possibile.

3



dentroSalerno

primo piano - Marx, chi era costui? - 18 novembre 2018.

Proprio Marx, riprendendo un’efficace espressione di Lessing a proposito del modo come il modesto Moses Mendelssohn parlava di un altro grande filosofo – Spinoza – nel *Proscritto* della seconda edizione del *Capitale* ebbe a dire del grande pensatore Hegel, dopo alcuni decenni dalla sua morte, che “veniva trattato come un cane morto”.

A farlo erano da una parte i positivisti, dall’altra i precursori e i neofiti di quello che sarà in seguito chiamato “il pensiero debole”. Da presso i neo-idealisti non furono da meno a tirargli la giacca, fino a ridurla a brandelli. Non immaginava che a lui sarebbe successo di peggio: essere ignorato e relegato in polverose biblioteche quasi sempre chiuse o silenziosamente vuote.

È vero che sono trascorsi duecento anni dalla nascita (1818) ed il tempo trascina ogni cosa nei meandri della dimenticanza, ma trattare così, nel bicentenario della nascita l’autore del *Capitale*, uno di quelle pochissime

decine di libri meritevoli di essere salvati in un diluvio universale, è circostanza che ti avvolge di tristezza *usque ad mortem*.

Un pugno allo stomaco se poi un bravo giovane, brillantemente “maturato” da un liceo cittadino, se tu citi Marx a proposito di un’esemplificativa analisi, interloquisce con un disarmante “chi, quello che sobillava gli operai?”. Mi rendo pur conto che oggi la struttura sociale e i suoi attori sono profondamente cambiati. I poveri – e i sempre più poveri – hanno altra immagine e altra dimensione, ma sono accanto a te, anche se tu non li vedi e di loro non ti accorgi nemmeno, se non quando ti appaiono d’improvviso sullo schermo dello smartphone, tutt’uno con la fissità del tuo sguardo.

I ricchi, intanto, hanno perduto la loro corporea identità e non li vedi, nemmeno se li cerchi sull’ iPhone, dal quale si tengono lontani e non certo per pudica precauzione mediatica. Si sono de-corporizzati e trasformati nella virtualità di una moneta visibile soltanto alla varietà e mutabilità di un click, ma corporeamente concreta nelle conseguenti determinazioni dei divari e delle sempre più accentuate disuguaglianze sociali. Disuguaglianze sociali! Le uniche realtà e componenti sociali che sono diventate “globalizzate” alla pari del capitale finanziario.

Eppure il pensiero di Karl Marx – un bel nome in lingua tedesca! – diventato ormai un “carneade”, ha prodotto in un secolo e ancor più di storia tali conseguenze e cambiamenti in tutto il globo abitato che alla pari possono competere soltanto con quelli delle grandi religioni, tra le quali senz’altro quelli dei testi evangelici.

Nonostante ciò, finanche un suo ancora osannato “interprete” politico e seguace, qualche tempo fa ebbe a dire, con riferimento ad una grande rivoluzione socio-politica agita sulla base del suo pensiero, “*che la spinta propulsiva della Rivoluzione d’Ottobre si era esaurita*”. Ci si dimenticava che era stata una risposta ai bisogni essenziali della persona scaturita non dal sentimento moralistico, quasi sempre intriso di retorica o di ritualità caritatevole che caratterizzavano ogni lamentazione sociale predicatoria. Essa scaturiva da una scientifica analisi dei processi produttivi e delle condizioni di sfruttamento determinate dal “capitale”. Ne prospettava le forme di lotta, gli sviluppi e le categorie secondo cui darne soluzione.

In questo momento storico in cui il capitale, con il volto delle banche, la fa ancora da incontrastato padrone, a nessuno viene in mente di riprendere in mano qualche libro di questo signore dall'imponente barba bianca, che più di un secolo fa aveva ben visto il futuro dei processi del capitalismo proprio nella globalizzazione e nella creazione di un mercato mondializzato. Non solo, ma che questo processo avrebbe comportato la progressiva usurpazione del potere dei cittadini contestualmente al concentrarsi della ricchezza in sempre più poche mani, le quali, di fatto, avrebbero detenuto il potere economico e quello politico.

I politici, gli intellettuali e i filosofi – non parlo ovviamente solo di quelli italiani, un punticino nel globo – sono ancora disposti a riconsiderare i fondamenti di un pensiero, un tempo diventato quasi laica religione, che aveva movimentato milioni di coscienze e che ancora oggi, per chi lo sappia rileggere senza pregiudizi ideologici e teoretici, nella sua preveggenza e nelle sue ammodernate analisi può risultare vivo e “propulsivo”?

4



dentroSalerno

Primo Piano – Totalitarismo, Fondamentalismo e Sovranismo

10 novembre 2018

Tre risposte sbagliate ad un problema vero. E le concrete cause non comprese o volutamente elargite per non dire le cose come stanno veramente. A quelle risposte se ne aggiunge un'altra, figlia della seconda, la più devastante per le vite umane e soprattutto per le conseguenze sulla tenuta del tessuto sociale.

Il terrorismo da sempre ha segnato il cammino della storia, dai “sicari” palestinesi contro l'occupazione romana, al terrorismo di Stato dei Turchi o dei Mongoli, alla bomba di Pietro Micca, al terrorismo Giacobino, a quello anarchico russo, ai seriali dirottamenti aerei, ai Boeing lanciati contro le Torri gemelle, per finire alle bombe umane, anche infantili.

Strategie e modalità diverse unite da una costante: espressione di una “di-

sapprovazione” declinata in varie modalità di lotta. E sempre un’ideologia che la sostiene e la motiva: l’altro da sé da abbattere quale nemico portatore di un’identità – etica, sociale, politica – diversa dalla mia e che, in quanto tale, va negata ed annientata.

Alla base ciò che accomuna le forme di terrorismo è l’*ideologia della sovranità* in assoluto, della “mia” sovranità, l’ideologia del *fondamentalismo*, e quella del *totalitarismo*.

Fu l’autorevole filosofa Hannah Arendt, alcuni anni fa, a teorizzare l’analogia tra terrorismo e sistemi totalitari. A ben guardare gli elementi distintivi del totalitarismo sono l’ideologia e l’uso del terrore, la negazione di ogni possibilità di dissenso, di discussione e anche di colloquio, una ideologia che si pone come assoluta e vuole imporsi come regolatrice del costume e della morale in ogni settore della società e in ogni dimensione nella vita quotidiana. Ed è questo il motivo per cui il terrorismo appartiene alla storia e ricomparirà periodicamente in forme diverse e non immaginabili prima che si manifestino. In ogni caso si accompagneranno sempre ad ideologie sostanzialmente totalitarie, le quali a loro volta saranno sempre nuove, siano esse propagate da uno Stato, da una Religione, da un Gruppo socio-politico, da un Movimento, ecc.

Abbiamo assistito da poco alla sconfitta territoriale dell’ISIS, ma il terrorismo non è certo finito, insieme al fondamentalismo etico-politico-religioso. Ciò che sta avvenendo in Medio-oriente e in Africa, presagisce nuove forme e nuovi scenari di azione. Di esso, inoltre, si ha una concezione errata caratterizzandolo con assoluta disapprovazione e riducendolo alla sola dimensione etica. È, invece, una diversità tecnica di lotta violenta – del suddito e del potere – né più né meno violenta di altre forme nelle quali si esprime una società che calpesta il principio fondamentale della giustizia sociale e dell’uguaglianza distributiva del plus valore. E perciò il terrorismo è appartenuto ed apparterrà sempre alla storia. In ogni caso e qualunque forma assumano, terrorismo, fondamentalismo e sovranismo sono risposte errate a un problema vero, la cui soluzione è stata cercata e offerta con motivazioni e cause, diffuse e propagate in ogni modo, fatte proprie dalla quasi totalità degli intellettuali di tutte le aree culturali.

Sono ancora vivi i ricordi delle grandi e violente manifestazioni contro i vertici dei “grandi della Terra”! Manifestazioni anti-globalizzazione! Ma la globalizzazione come causa di ingiustizia sociale, di redistribuzione disuguale della ricchezza e, quindi, come motivazione dell’azione terroristica, è la banalizzazione di un fenomeno buono per scalate politiche che prospettano un ritorno al passato come panacea per migliorare le condizioni di vita dei disagiati sociali. E si dimentica che il processo di globalizzazione ha accompagnato il cammino stesso della storia, dalle grandi migrazioni di popoli nei continenti africani e asiatici alla commercialmente strutturata Via della Seta dell’Impero cinese, dall’inizio dei Viaggi oceanici alla diffusione del processo di industrializzazione occidentale dell’Ottocento dopo il sogno napoleonico. Continuo processo di globalizzazione in forme diverse: oggi non più materico, ma virtuale, in cui si trasferiscono tra territori lontani, non tanto merci, ma idee, progetti, centri di produzioni e soprattutto capitale finanziario. E il vecchio confine nazionale appare come la soluzione, in forma di Sovranismo; ma sostanzialmente tende alla chiusura verso l’altro da sé visto come il suo nemico competitore da lottare. Una difesa molto istintuale senza alcun retroterra culturale ed ideologico, anche molto lontano dall’antico nazionalismo pur sempre portatore di valori. Esso non è altro che istintiva reazione che, per concretizzarsi, si traduce in accentramento statalista delle decisioni, che a sua volta determina le tendenze e i risentimenti localistici. L’odierna organizzazione statale, a differenza dei vecchi Stati, oscilla in tal modo tra un nuovo dispotismo e una progressiva disgregazione.

Ed è qui la possibilità di una deriva totalitaria del sovranismo.

L’avversione alla globalizzazione – altra falsificante motivazione – si personalizza negli Stati Uniti ritenuti i “colpevoli” di quanto di male avviene nel mondo, soprattutto arabo e asiatico. A queste due cause si aggiunge una terza, il fondamentalismo religioso arabo. Ed esso non spiega alcunché essendo non anti globalizzazione, non anti capitalista, non anti tecnologia moderna, ma soltanto negatore della vita e della libertà della persona. In tal modo sostanzialmente una ideologia nichilista che fa tutt’uno con ogni forma di totalitarismo etico-politico.

E allora? Se queste non sono cause e motivazioni reali, se queste non sono risposte adeguate, come risolvere il vero problema della globalizzazione del Capitale finanziario che determina sempre più una vergognosa disuguaglianza dei beni, un'insopportabile ingiustizia sociale, un progressivo e inarrestabile divario tra ricchi e poveri, finte democrazie e sudditanza della politica al potere monetario?

Come si sono globalizzati la “finanza” e il “capitale”, allo stesso modo deve globalizzarsi la politica “alternativa”, sulla base dei sempre validi principi del *comune*, quelli che mossero utopie e lotte sociali, aggiornati alle nuove strategie che le odierne forme di potere richiedono. È un salto di qualità e di quantità al quale è chiamata la politica, uno sguardo oltre ogni confine territoriale, culturale e religioso, una condivisione di lotte globali per una mondializzazione di moltitudini costituenti.

E forse l'impolitico e disarmato Papa Francesco ne sta dando un esempio.

5



dentroSalerno

Primo Piano – Prima Repubblica? Che sia da esempio – 5 febbraio 2019

Nella primavera di quest'anno, in coincidenza con la tornata elettorale delle Europee, ricorrerà il venticinquesimo anniversario della morte della prima Repubblica. Venticinque anni durante i quali sul palcoscenico delle competizioni politiche si sono esibite sempre nuove maschere partitiche e nuovi attori protagonisti, con qualche residuo bellico di contorno, spalla rispolverata per recite riadattate senza contenuti. Sigle e contenuti che nulla hanno a vedere con la storia di una società che, in un modo o nell'altro, aveva consentito all'Italia di allocarsi ai primissimi posti della classifica mondiale dei Paesi industrializzati più avanzati ed essere protagonista sullo scenario mondiale della politica.

Venticinque anni che hanno visto sigle apparire e scomparire nel gioco mediatico della comunicazione politica. Le più grosse? *Forza Italia*, una formazione siculo-lombarda a contenuto populista e padronale; P.D.S.

(*Partito Democratico della Sinistra*) – D.S. (*Democratici di Sinistra*) -P.D. (*Partito Democratico*), un ircocervo di cui, come diceva Platone, si conosce il nome ma non l'essenza, cosa esso sia; *Lega Nord-Lega*, un partito celtico in giacca e cravatta e divisa paramilitare; *5Stelle*, un partito sempre in Movimento sospinto da Eolo, come l'Ulisse dopo Itaca, verso le mitiche Colonne d'Ercole, dove si perdettero le sue tracce; A.N. (*Alleanza Nazionale*) – P.d.L. (*Popolo della Libertà*) – di nuovo A.N e infine F.d.I. (*Fratelli d'Italia*), un partito tra nostalgia e desiderio, sogno e realtà, speranza e sopravvivenza. Tutto qui.

Venticinque anni, durante i quali si è quasi mitizzata una indefinita e mutevole seconda Repubblica, spesso battezzata all'insegna di un berlusconismo invasivo e trasversale; durante i quali ad ogni passo, ad ogni tentativo di ricorrere all'uso della ragione su possibili soluzioni di equilibrio strutturale, economico e sociale, si è agitato lo spauracchio del ritorno alla prima Repubblica, quasi emblema dell'oscurantismo conservatore più retrivo e dei buchi neri della corruzione più profonda.

Si è affermato così il “racconto” di un periodo buio e inefficiente dal quale ci si era finalmente liberati. Ed ecco il ritornello quotidiano, ereditato anche da quest'ultima variante, che qualcuno già definisce terza Repubblica: azzerare, innovare, cambiare.

Su tutto nasceva anche il mito della “governabilità” a fronte di una presunta ingovernabilità, che a ben guardare è stata reale proprio in questi venticinque anni quale risultato proprio delle improvvide, furbesche e abborracciate sopraggiunte leggi elettorali, finalizzate soltanto a creare sedicenti novelli Cavour di cartapesta e a garantire una seggiola all'amica o all'amico ossequienti.

E tutto il panorama politico, da destra a sinistra, è diventato senza memoria, dimenticando che negli anni sessanta e settanta e poi ottanta, con Governi che cambiavano con il ritmo delle stagioni, soprattutto nei periodi balneari, si attuarono le più grosse riforme per ammodernare strutture sociali e amministrative, dal mondo del lavoro a quello sanitario, da quello scolastico a quello economico – Riforma agraria, Statuto dei lavoratori, Assistenza sanitaria a tutti i cittadini, Scuola media unica con obbligo scolastico, ecc.

Senza contare la conquista dei fondamentali diritti civili, anche attraverso consultazioni referendarie di avanguardia, quali l'aborto e il divorzio; la conservazione di una democrazia che seppur non ideale ha consentito la grande trasformazione della società, garantendo l'esercizio e la crescita dei diritti fondamentali e dando a tutti la possibilità concreta dell'ascensore sociale.

Inoltre fu un periodo in cui si realizzarono in tempi stretti le grandi opere strutturali – autostrade, aeroporti, porti, stazioni ferroviarie, ecc. – che resero l'Italia un Paese moderno.

Coloro che come me hanno vissuto quel periodo, ricorderanno quanti e quali enormi cambiamenti sono avvenuti nella prima Repubblica, come si presentavano le città, le abitazioni, le scuole, le vie di comunicazione, i mezzi di trasporto pubblici e privati negli anni cinquanta e come, invece, apparvero negli anni settanta e ancor più negli ottanta.

Lo stesso scarto non è visibile tra il 1994 e il 2018, ad eccezione di qualche computer in più, uno smartphone in media a persona, un centinaio di canali televisivi con profitto per pochi e assenza di contenuti formativi e culturali e qualche altro effimero cambiamento simile. In compenso si registra una crescita continua e consistente della povertà. È come se la società si fosse fermata, in standby!

Tutto si svolge sulle slides, su *face book* e simili. Un *twittare* continuo, che ha trasformato la politica nel cinguettio del pro e del contro. La politica ha messo al bando il pensiero eliminando il luogo delle ideologie. E si guarda bene dall'usare anche la terminologia delle performance politiche del passato, quali verifica, rimpasto, accordo programmatico, ecc.

Il vuoto di memoria che pervade la vita politica di oggi, porta a non riconoscere che quelle che sembravano ritualità servivano di fatto a riformulare in modo più adeguato l'azione del governo. Le democrazie parlamentari, espressione di forze politiche rappresentative delle esigenze sociali, vivono proprio di "rimpasti" governativi, di sostituzioni di ministri, di periodici aggiustamenti programmatici. L'Inghilterra, che certamente non difetta di democrazia, ne è un valido esempio.

Certo i partiti, come le parallele associazioni culturali di supporto, com-

portavano finanziamenti, non sempre leciti, per mantenere un esercito di dipendenti; ma erano strutture associative capillarmente diffuse sul territorio con le miriadi di Sezioni. E in queste sezioni si entrava e si usciva, si discuteva, si incontravano con molta frequenza i propri eletti nelle istituzioni rappresentative, si organizzavano dibattiti, si esponevano problemi. Insomma c'era il contatto continuo tra politici e cittadini, ascolto e dialogo. La seconda Repubblica ha mandato al macero i partiti e i luoghi di discussione e con essi le ideologie. E la politica ha rinunciato al "pensare", sostituendolo con il rapido cinguettio del botta e risposta o delle affermazioni autoreferenziali.

È facile e scontato dirmi, ricordando il Carducci, che non è più quel tempo e quell'età.

Certo, ma nulla e nessuno impedisce ai novelli Soloni, su fronti contrapposti, di prendere esempio ed ispirarsi ai protagonisti di quella prima Repubblica, del Governo e dell'opposizione, innanzitutto per comportamenti e, successivamente, per le azioni e le soluzioni politiche adeguate a risolvere i problemi.

6

“quotidiano on line

dentroSalerno

Primo Piano – Giustizia e giustizialismo: il suicidio della politica

31 gennaio 2019

Negli ultimi anni molti governi, nonostante avessero una maggioranza stabile e largamente maggioritaria, si sono consumati con rapidità, mandando al macero quasi tutti i protagonisti ritenuti illusoriamente novelli messia. Si parva licet componere magnis, questi novelli Napoleoni sono passati nel giro di qualche anno dall'altare alla polvere. E su tutti, seppur in un tempo più lungo, anche colui il cui nome ha significato il colore e l'identità di oltre un ventennio.

Imperterriti, acquisito il volto del messia, pur a fronte di evidenti insuccessi e bocciature elettorali, hanno continuato a sciorinare i soliti slogan messianici. Con un effimero e mediatico gioco del pro e del contro, più gridato

che pronunciato, sembra che in tutti sia allignata la sindrome suicida e il gusto macabro della morte della politica, che, al contrario del loro universo culturale, è innanzitutto elaborazione progettuale, dubbio, confronto con la realtà, ascolto e colloquio con i cittadini, autocritica, consapevolezza dei problemi e soluzione adeguati al futuro della società. Non certo azione per conquistare o consolidare il proprio potere, a prescindere.

E, purtroppo, con l'insano suicidio della politica ci si avvia inavvertitamente e inconsapevolmente verso la morte della democrazia.

Come spesso accade gli assassini non vengono né dallo spazio né da oltre confine, ma sono le stesse vittime che con grossolani errori stanno attendendo alla propria vita e a quella sociale e civile così faticosamente conquistata dopo il ventennio fascista, la sconfitta del nazismo e la fine del mito sovietico.

Tra i tanti errori commessi, che attengono alla incapacità di attivare condizioni per lo sviluppo economico, per diminuire la disoccupazione e ridistribuire equamente la ricchezza, ne stanno commettendo altri due che risulteranno esiziali. Non certo per loro, ma per la politica e la democrazia tout court.

Il primo errore è senz'altro il rinvio e la finzione dei tagli al sistema politico, qualificatosi progressivamente come casta feudale; il secondo attiene alla progressiva eliminazione delle garanzie costituzionali dei parlamentari in connessione con quelle delle libertà e dei diritti civili nella loro multififormità giuridica.

Nelle intenzioni dei protagonisti voleva e vuole essere un modo per dimostrare che la "casta" rinuncia alle sue prerogative. Non c'è stupidità peggiore che pensare di riparare a una stupidità con un'altra!

Una cosa sono i privilegi, altra cosa sono le garanzie che la Costituzione aveva contemplato e statuito per bilanciare i poteri dello Stato e consentire ai cittadini l'esercizio dei propri diritti. E chi sventola polemicamente la Costituzione dovrebbe farlo lungo tutto l'arco della giornata non a ore alterne!

La democrazia vive e si alimenta proprio con l'equilibrio dei poteri e la sussistenza delle garanzie civili. Quando si mantengono i privilegi e si eli-

minano le garanzie, ci si avvia precipitosamente verso regimi certamente non democratici. E i Regimi, di qualunque colore e natura essi siano, non ringrazieranno di certo chi con tanta idiozia ne ha consentita la nascita.

Se riandiamo alla fine della cosiddetta prima Repubblica, a distanza di tempo si deve riconoscere che la caduta del cosiddetto Craxismo non fu causata dalla Magistratura, ma dalla mancata realizzazione delle riforme con le quali si sperava che la Società e lo Stato potessero essere ammodernati lungo la strada di un attento ed efficace riformismo.

Il silenzio assordante e pusillanime in cui cadde il Parlamento, dopo il famoso discorso di Craxi e la stupida decisione di togliere l'immunità e le garanzie parlamentari, che i Padri costituenti avevano introdotto per bilanciare l'autonomia e l'indipendenza dell'Ordine – non Potere! – giudiziario, furono gli atti terminali dell'eutanasia della politica e dei partiti.

Oggi sentiamo tutto il peso e le rovinose conseguenze di un atto di acquiescenza e di servile ossequio a un falso moralismo e a un giustizialismo, da una parte ideologicamente stalinista e dall'altra sostitutivo dell'assenza di valide e funzionali proposte politiche.

Quando la politica si avvita e si esaurisce sulla *“questione morale”*, sulla quale, dimenticando la lettura strutturale marxiana, incentrò l'azione politica Berlinguer, comincia il suicidio della politica. Proprio la proposta, sostanzialmente da Stato etico, di Berlinguer fu il maggiore ostacolo al cambiamento e al rinnovamento della società, in una con il deleterio rifiuto dell'unità a sinistra con i socialisti. E la bandiera “moralista” di Berlinguer sfociò nel socialmente deleterio Compromesso storico con l'appoggio esterno del PCI al governo di solidarietà nazionale presieduto proprio da quell'Andreotti successivamente dallo stesso leader “comunista” vituperato perché alleato con il Partito socialista. Quando il moralismo dimentica i problemi strutturali della società, finisce per essere un vuoto a perdere o esercizio del potere tout court.

L'ascesa di Craxi, che ben aveva compreso le urgenze del Paese, fu favorita dall'organica e strutturale proposta della Grande Riforma. La classe politica della Prima Repubblica non fu sconfitta dalla Procura di Milano o di Palermo, ma dalla mancata attuazione proprio di quelle riforme che

il Paese aspettava e che aspetta ancora, prefigurate nella iniziale proposta craxiana. Analogamente la fine del periodo berlusconiano, a parte il riferimento anche all'età del protagonista, non è stato determinato dalle tante inchieste, dai tanti processi e da qualche condanna ai quali è stato sottoposto, ma, come per Craxi e poi per Renzi, quest'ultimo caricatura del Divino Otelma, dalla mancata attuazione delle tante riforme annunciate nel programma, attese dai cittadini e dalle forze produttive del Paese e in tanti anni ancora non realizzate: ammodernare l'articolazione dello Stato operando tagli veri ai costi della politica e non limitandosi a pochi privilegi, come le auto blu che non comportano grandi risparmi; eliminando l'invasione dello Stato e quindi della politica dalle attività e dalle gestioni produttive; semplificando la pubblica amministrazione, facendo emergere il lavoro sommerso e quello in nero; riformando il rapporto di lavoro senza togliere diritti e garanzie ai lavoratori; semplificando e razionalizzando il fisco ed eliminando l'evasione fiscale, quantomeno riducendola sensibilmente; rendendo la giustizia non solo rapida ed efficiente, ma a servizio e a garanzia dei cittadini; ponendo fine alle tante, piccole e grandi, corporazioni sulle quali è strutturata la società.

Sono solo alcune delle molte riforme delle quali c'è bisogno. Alcune di queste avrebbero acquistato anche un valore simbolico: semplificare e razionalizzare le strutture degli Enti rappresentativi, sia di programmazione sia di gestione; realizzare il dimagrimento della casta politica con la drastica riduzione del numero dei parlamentari, degli Enti, delle migliaia di inutili e finte Società "partecipate", con bilanci fallimentari e clientelismo sempre in attivo; eliminare le rappresentanze formali, burocratizzate, costose e luogo di privilegi. Di sicuro avrebbero riavvicinato il cittadino alla politica. La viltà e il meschino calcolo dell'improbabile tornaconto elettorale, che potrebbe derivare dal gioco del pro e del contro, dalle accuse moralistiche all'avversario – azione politica reciprocamente sempre in atto – l'attacco spudorato ai privilegi e la proliferazione di Consigli di Amministrazione dalle identità tanto più varie quanto costose e feudali nell'investitura, sono gli strumenti letali che la politica e i partiti hanno scelto per decretare la loro morte e con essa una normale vita democratica.

La mediocrità politica e la mancanza di idee fanno il resto, lasciando spazio alla spregiudicatezza della finanza e dell'economia che troveranno sempre la disponibilità di un "tecnico", ufficialmente o in ombra come consulente, esecutore di ordini e di una corte di mediocri e balbettanti politici. A loro importa poco che i cittadini continuino ad impoverirsi e a disertare le urne – ultimo esempio Sardegna 15%. Tanto, basta che una minoranza, qualunque sia, meglio se "familiare", vada alle urne per consentire loro di operare in Borsa e negli affari, leciti o illeciti che siano, e di godere dei privilegi delle tante articolazioni di rappresentanza e di gestione create dalla politica.

7

DEMOCRAZIA SOSPESA E ASTENSIONE DAL VOTO

4 Ottobre 2021

Stiamo vivendo un momento fuori dall'ordinario, del quale il panorama politico ed intellettuale – la partigianeria dei pennivendoli è a parte - non coglie la sua sostanziale caratterizzazione, nelle manifestazioni e nelle motivazioni di esse. Per sua incapacità di osservazione, di analisi e di elaborazione o per sua egoistica scelta a difesa del singolo tornaconto e di quello del partito di appartenenza?

Non so dare una risposta: entrambe sono giustificate e adeguate! E magari anche qualche altra.

Sta di fatto che al chiacchiericcio da cortile, con inevitabili duelli tra galletti perennemente attivi sui social ma poco con la "riflessione", sembrano per niente interessare due fenomeni evidenti e caratterizzanti.

Parlo innanzitutto di quello di fondo, della "sospensione della democrazia" che l'elezione di questo governo dei "migliori" ha comportato. Una sospensione che piano piano, nella supina adesione di tutti, da quella dei partiti (un modo di dire?), di conseguenza del Parlamento, si sta estendo anche all'interno dello stesso Governo. Insomma dai "pochi", ai "pochissimi". Infine al "singolo"?

L'altro, non meno importante, è questa progressiva astensione dal voto, cominciata nei primi anni della cosiddetta seconda Repubblica.

In genere, nelle consultazioni a carattere amministrativo la personale solle-

citazione di migliaia di candidati ha sempre determinato una partecipazione al voto superiore a quelle politiche. Nelle ultime elezioni, appunto amministrative, l'astensione ha fatto registrare percentuali inferiori finanche a quelle della democrazia diretta svizzera, attestandosi in quelle comunali al 43,93% su scala nazionale. Se si considerano soltanto i dati dei grossi centri urbani, la percentuale scende ancora.

Ciò che maggiormente andrebbe considerato dalla politica sarebbero i dati dell'astensione dei quartieri centrali e quelli periferici delle grosse città, tenendo presente che i termini di centro e di periferia non vanno considerati soltanto, o per niente, nel significato geografico, ma in quello sociale.

Ebbene questi dati nelle ultime elezioni registrano un 6% in meno del dato generale.

Questa differenza di dati tra centro e periferia, evidenziata nelle principali città metropolitane e sempre nel significato economico-sociale, si estende anche alle aree territoriali con simili differenziazioni.

Tento di dare una risposta ricorrendo per la prima constatazione agli "insegnamenti" della Storia, se è vero che sia "maestra".

Si era negli ultimi anni del IV secolo a.c. Lo splendore dell'Atene di Pericle cominciava ad essere un ricordo. Le sconfitte pesanti subite dalla concorrente Sparta avevano lasciato il segno, soprattutto dopo il disastro dell'avventura imperialistica in terra siciliana contro Siracusa.

La quasi totale distruzione della sua imponente flotta e l'enorme numero di morti, fecero sentire i loro effetti sul sistema economico, sociale e politico della città, ormai avviata ad una profonda crisi. Insomma in una situazione economica e sociale simile alla nostra dell'inizio del "dopo-pandemia" o, per andare allo stesso anno di un secolo fa, del primo dopo-guerra italiano. Si pensò che per la soluzione e il miglioramento delle gravi condizioni in cui era precipitato lo Stato ateniese fosse necessaria proprio la "sospensione della democrazia" con l'esclusione "dei più" dalla piena partecipazione alla πόλις (polis). Un numero ristretto di cittadini si riservò così il "diritto-privilegio" di governare!

Da una parte "i pochi" (ὀλίγοι - *oligoi*) considerati οἱ πολῖται (*oi politai*) *optimo iure*, dall'altra la massa costituita dal semplice οἰκητῆρ (*oicheter*

- *abitante*), i cui diritti venivano ridotti a quello dell'essere un semplice κατοικητήριος (catoicheterios - *residente*), privato di quelli fondamentali della democrazia ateniese: di accedere alle "magistrature,, in particolare a quella di giudici (δικάζειν - dicazein), di partecipazione con diritto di voto all'ἐκκλησία (ecclesia - assemblea), di potersi opporre ad una decisione del potere costituito attraverso il ricorso ai giudici e finanche di denunciare la negligenza di un giudice e di ricorrere al giudizio del tribunale popolare se ritenesse contro la legge la stessa decisione del magistrato.

E così i "pochi" (ὀλίγοι-oligoì), nel "governo dei "migliori" (aristocrazia), secondo le idealità di Platone e di Aristotele, chiamati ἀριστοὶ (aristoi) e, ad imitazione, per i romani denominati "*optimates*" (migliori), fu sospesa la democrazia ed il potere passò nelle mani di una oligarchia, di una classe che coincideva con quella dei ricchi ed il governo in mano a soli 400 cittadini.

Tutto il resto della società, gli altri cittadini, diventati di fatto sudditi più che *cives*, non solo furono esclusi dalla partecipazione al governo, furono privati delle fondamentali garanzie personali, quelle che la civiltà greca, in particolare Atene, considerava identitarie e proprie dell'essere cittadino: partecipazione al governo della polis e libertà di pensiero!

Dal Governo dei "pochi" a quello dei pochissimi il passo fu breve.

Sconfitta definitivamente da Sparta, questa "impose" ad Atene un governo ancora più ristretto e autoritario. E così il governo dei 400 ὀλίγοι (oligoì) diventò il governo dei *Trenta tiranni*.

E in questo periodo si assistette anche al fuoco fatuo di una "rivoluzione" per restaurare la democrazia, ma fu solo una ondata di "populismo" finalizzato alla presa di potere personalizzato di alcuni gruppi. Insomma una restaurazione democratica che è teatro e tragedia, palcoscenico e dramma, corruzione e arrivismo.

A farne le spese uno scomodo Socrate che bisognava "mettere a tacere" o, come fu detto di Gramsci dal regime fascista, fare in modo che quella testa "non pensasse".

C'è qualcuno che non veda analogia con l'oggi? Non disastro bellico, ma pandemico e stessa crisi economica; crisi della coesione sociale (la stessa),

e crisi di valori (la stessa); imposizioni esterne (non con le armi, ma con la forza dell'Unione Monetaria e del Capitalismo Finanziario globalizzato) e populismo multicolore nella sua accezione negativa a-progettuale; corruzione diffusa (la stessa in tutti i settori) ed arrivismo (lo stesso e a tutti i livelli); medesimo tipo di governo di "oligoi" (pochi) e di "optimates" (migliori) e cittadini privati delle fondamentali garanzie personali. Ma l'analogia maggiore è il processo di semplificazione della struttura sociale, che perde la sua complessità di classi per attestarsi sulla progressiva dualità della *classe di ricchi*, sempre più ricchi e sempre più pochi, e della *classe dei poveri*, sempre di più e sempre più poveri. E all'orizzonte i grandi Regni (non certo macedoni) e i grandi Imperi (non certo il persiano e il cartaginese), ma di sicuro quelli Finanziari e Bancari, entrambi globalizzati e potenti. Per cercare di comprendere l'altro problema evidenziato, la progressiva astensione dal voto, una partecipazione ormai ridotta agli "addetti ai lavori, nessuno insegnamento dal passato, ma solo uno sguardo ai freddi dati che ci danno le realtà territoriali, considerati nella loro disarticolazione comunale e regionale.

Questi dati, riferiti al "voto", confrontati con altri, che documentano l'evoluzione delle condizioni economiche dei cittadini, analogamente disarticolate per collocazione territoriali e sociale, possono dare una lettura adeguata a comprendere le motivazioni di entrambi fenomeni.

La politica, ritengo, più che blaterale sui generici richiami al "senso civico" e al "dovere della partecipazione", scomodare appelli moralistici al senso della "responsabilità" individuale, imputare ogni causa all'ondata di "populismo" e magari auspicare insulsi e nostalgici ritorni alle metodologie dei vecchi partiti, dovrebbe cominciare a "leggere" i dati che le periodiche rilevazioni offrono alla sua riflessione.

Ultimamente è uscito un breve, ma approfondito studio, ad opera di quattro studiosi della *Scuola Normale* di Pisa e dell'Università *Roma Tre*, "*Italy's Political Upheaval and the Consequences of Inequality*", che dà un valido apporto documentario su tale fenomeno.

Sono state pubblicate alcune parti del complessivo volume che uscirà a breve: F. Bloise, D. Chironi, M. Pianta: "*Inequality and voting in Italy's regions*,

Territory, politics, governance, special issue on Inequalities, territorial politics, nationalism”.

In questo studio sono stati incrociati i risultati elettorali delle Politiche nelle varie regioni italiane ed alcuni fondamentali dati economici: l'indice di disuguaglianza, i cambiamenti nei salari, i livelli di ricchezza, la precarizzazione del lavoro, il tasso di disoccupazione, ecc.

Qualcuno potrà dire, al netto della validità fuori discussione della fonte di tale analisi, che questi dati non spiegano tutto. Certo! E quale analisi spiega esaustivamente?

Un dato però è incontrovertibile: la corrispondenza, per così dire biunivoca, fra questi indici comporta statisticamente una lettura fondata della realtà di altri fenomeni analogamente biunivoci nel loro insieme.

Dico subito che tale lettura esclude la fondatezza dei generici e superficiali riferimenti alle definizioni di “populisti”, “sovraniisti”, “fascisti” e quant'altro, quali elementi che abbiano potuto incidere sui due fenomeni dei quali stiamo parlando. E mi permetto una annotazione di passaggio anche al richiamo, che in questi giorni è stato fatto al fascismo. È un richiamo inadeguato e fuori luogo nei termini manifestati. Al netto di quattro scalzacani e cinque squadristi a tempo perso, il fascismo certo c'è, ma ora ha altro volto e altri metodi. Ha il volto delle tante “sua maestà Maria Antonietta”, anche se con cognomi diversi. E il metodo non è più quello dell'olio di ricino, ma della “vasellina”!

Ma torniamo all'esame dell'astensione dal voto, per il quale dalla maggior parte degli opinionisti e dei politici è stato attribuito all'instabilità delle componenti di governo, al repentino cambiamento delle consuete alleanze, alle nuove modalità di comunicazione e non ultimo all'assenza di forti leadership.

È vero che dopo il 2011 si è assistito ad una rilevante instabilità con la fine del quadro bipolare tra le due coalizioni alternative. È vero che è stata riesumata per ben due volte la vecchia formula della “grande coalizione” di governo, molto simile al processo di assolutizzazione schellinghiano in cui tutte le vacche sono nere. Ma ciò di per sé non giustifica nel 2018 il consenso del 33% ad una nuova forza politica (5Stelle) e nel 2019 il 34% ad un

partito (Lega) di fatto oggi il più “antico” e tradizionale.

E non si spiega soprattutto se si guarda all’astensione che in tale periodo è raddoppiata del 25%.

Allora diventa più che legittimo chiedersi e verificare se la causa di queste dinamiche politiche non sia il riflesso, l’esantema delle condizioni economiche, le quali, come ci insegnavano tanti anni fa a scuola invitandoci a leggere qualche classico di filosofia o di sociologia che dir si voglia, sono sempre da associare ai mutamenti politici.

Allora, è legittimo chiedersi e verificare quali siano state le conseguenze sul piano sociale della crisi del 2008 protrattasi con il rigore imposto dalla logica finanziaria neo-liberista per tutti questi anni vissuti all’insegna della stasi economica, se non proprio recessione. Ed oggi ancor più dopo questi due anni di pandemia.

Allora, per comprendere non solo è legittimo, ma doveroso guardare alle conseguenze sul piano sociale di queste crisi, alle disuguaglianze, alla dinamica dei redditi e alla redistribuzione della ricchezza; unitamente ai dati della disoccupazione e nello stesso tempo alle prospettive e previsioni del mercato del lavoro, soprattutto in termini di offerta quantitativa, retributiva e di continuità.

Lo studio citato offre un quadro limpido ma drammatico dell’impoverimento che ha interessato l’Italia in questo periodo, soprattutto dell’accelerazione che ha subito dopo la crisi del 2018 ad oggi.

Tutti gli indicatori economici italiani, dal reddito pro capite alla produttività, documentano una stagnazione di lungo periodo e danno certezza dell’aumento delle disparità sociali.

Tutti i valori aggregati: i dati sui redditi individuali, la ricchezza e l’occupazione sono necessari per fornire un quadro accurato delle condizioni economiche degli italiani, che possa far luce sui recenti cambiamenti politici e del perché dell’astensionismo. Sono dati di un processo che ha comportato un maggior numero di poveri, una maggiore disoccupazione e un maggior numero di lavoratori precari.

Alcuni di questi dati. Tra 1994 e 2016 i redditi da lavoro sono diminuiti in termini reali per tutte le fasce di reddito, ad eccezione del 10% più ricco.

Le perdite nei redditi reali sono minori, intorno al 10% per la metà più ricca dei dipendenti, ma superiori al 20% per i dipendenti a basso reddito, raggiungendo il 25% per il 10% più povero. Nello stesso tempo la quota di lavoratori a tempo parziale nel settore privato è passata dal 14 al 25%. Insomma la realtà per il 90% dei dipendenti italiani è stato l'impoverimento! Analizzando i numeri a partire dal 1994, si vede che il peggioramento delle condizioni di vita di molti italiani procede di pari passo con l'aumento dell'astensionismo: *“L'impoverimento, la precarizzazione e la disuguaglianza svolgono un ruolo importante nell'influenzare il comportamento di voto e, di conseguenza, la configurazione del sistema dei partiti”*.

La “corrispondenza” tra queste due classi di dati, diventa ancor più evidente se il confronto avviene disarticolandoli territorialmente per Regione e per grandi aree urbane.

Evitando i dettagli si può riassumere la diversità regionale ricorrendo a tre vaste aree: gruppo territoriale “regionale-metropolitano” (le “regioni” di Torino, Genova, Milano e Roma); gruppo Nord-Est-centro; gruppo Sud.

Il primo gruppo territoriale, per così dire concentra i guadagni economici del paese e ha i più alti livelli di reddito del paese e, di contro, ha il più elevato indice di disuguaglianza sociale e di reddito.

Il secondo gruppo ha livelli di reddito intermedi e l'indice basso di disuguaglianze.

L'area territoriale meridionale ha i livelli di reddito più basso, e quello delle disuguaglianze è il più basso.

Dal raffronto dei dati del non voto appare evidente che la ricchezza finanziaria “concentrata” diventa il fattore trainante del progressivo impoverimento, delle disuguaglianze accentuate e di conseguenza del non voto. In tutte e tre le aree esaminate risulta evidente la corrispondenza tra maggiore astensione dal voto con la maggiore disuguaglianza. In quello più evidente è il gruppo del Sud che ha la più bassa astensione e la più bassa disuguaglianza sociale.

Non dissimile risulta l'analisi fatta dai proff. Pasquale Colloca, Nicola Maggini, Marco Valbruzzi nella recentissima pubblicazione – ottobre 2021- della casa editrice il Mulino, curata dal Valbruzzi dell'Università

dall'emblematico titolo *“Come votano le periferie. Comportamento elettorale e disagio sociale nelle città italiane”*. Il disagio sociale, le disuguaglianze, l'impoverimento nelle elezioni politiche del 2018 si sono manifestate con un voto a rappresentanze politiche impropriamente definite populiste o sovraniste, di fatto viste come ancora di salvezza per la soluzione del loro disagio.

Nel momento in cui anche queste aspettative non hanno impedito il loro disagio, il loro progressivo impoverimento, diventato drammatico con la pandemia, hanno disertato le urne elettorali.

E in questo i partiti della tradizionale sinistra che guardavano un tempo alle disuguaglianze e al disagio sociale?

Con efficacia lo dice proprio il prof. Marco Valbruzzi: *“Il dualismo tra centro-periferia si riproduce, in una diversa scala, anche all'interno delle principali città metropolitane. In questo caso assistiamo a un arroccamento progressivo dei partiti di centrosinistra, soprattutto con le elezioni Politiche del 2018, nei quartieri borghesi o benestanti delle città italiane, a cui fa da contraltare un tendenziale abbandono delle periferie popolari, dove disagio sociale e degrado urbano creano un mix esplosivo per la crescita del voto di protesta o del non-voto. [...] Con quelle elezioni il PD diventa l'espressione della borghesia bohémienne urbana, progressista e multiculturalista sul piano culturale e tiepidamente pro-mercato sul piano economico”*.

DANTE: per il settecentesimo della morte.

1

De INVIDIA atque SUPERBIA - 2 agosto 2021

Nel settecentesimo della morte non potevo esimersi dal dedicare un post a Dante!

Ne hanno parlato, talvolta straparlato, quasi tutti e su tutti i media e i social. Se ci fossero stati ancora i forni pubblici e le fontane per le lavandaie, ne avrebbero parlato anche lì. Cosa ottima! Denota che la “cultura” è ormai patrimonio di massa!

Prima, però, è necessaria una premessa per evitare di essere giudicato un detrattore o quanto meno un petulante acritico moralista. Ritengo Dante Alighieri il più grande poeta e uomo di cultura che l'umanità abbia avuto! La sua opera è la Summa della Scienza del suo tempo, espressa nel Sublime irraggiungibile dei suoi versi. E perciò mi attengo a ciò che nel 1500 diceva, in altro contesto di analisi, un poco studiato e noto, ma importante analista di testi letterari: “Non è dubbio che in Omero, in Pindaro, in Demostene, in Cicerone, in Catullo, in Terenzio, in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio, chi andrà ricercando sottilmente, troverà qualche luogo freddo, languido e non solamente non di tutta perfezione, ma anche difettoso [...]. E come Momo in Venere, potendo nelle scarpette trovar qualche difetto la giudicò cosa di poco e vile animo e di non troppo buona natura, perchè s'ha a considerar che anche quelli furno uomini e non potessono essere in ogni cosa perfetti, così è d'animo discreto e gentile non voler per questo minimo difetto aombrare o macchiare tutte le altre virtù che saranno e assai e eccellentissime”.⁶³

Muovo da una domanda, riformulata oggi in altro modo, che rivolsi al mai dimenticato professore di Italiano Mario Pensa, il quale mi dette una sintetica ed eloquente risposta, molto simile a questa riflessione del Borghini: “*anche quelli furno uomini*”.

⁶³ *Scritti inediti o rari sulla lingua* [di] Vincenzo Borghini. A cura di J.R. Woodhouse, Bologna, 1971.

Perché mai Dante, che nella visione religiosa espressa nella *Commedia* è la trascrizione della sistemazione teologica di Tommaso, di quattro decenni più giovane di lui, ha dato ai peccati capitali una gradualità diversificata con riferimento alla gravità del peccare? Se, come egli stesso teorizza, tutti i peccati in fondo scaturiscono da due fondamentali – invidia e superbia –, perché nella corrispondente collocazione del post-mortem le pene inferte a questi due ultimi peccati non sono irrimediabilmente non sanabili? Anzi i responsabili in vita di essi non sono collocati nei gironi dell’*Inferno*, ma nelle cornici del Purgatorio, in attesa, dopo un periodo di espiatione e purificazione, di assurgere alla serenità luminosa del Paradiso?

Né si potrebbe ricorrere ad una giustificazione letteraria e culturale derivante dal mondo classico, greco e latino, perché proprio in questo l’invidia e la superbia, sempre accomunate, - come sintetizza in seguito Gregorius nei “*Moralia*” – “semper invidia de superbia nasci solet” - erano irrimediabilmente condannate e additate come la causa di discordie, guerre, sofferenze e disgrazie.

A cominciare dalla sua figurazione, immaginata come una figura con volto losco, con sguardo bieco, che di nascosto veniva tra gli uomini a creare contrasti con maldicenze non controllabili, le rappresentazioni date dalle opere letterarie quasi sempre riportano l’immagine al “femminile”, con in testa un vespaio di serpi, la bocca che spande schiuma. Quasi sempre un serpente è avvinto ad un suo seno che sta rodendo!

Anche da questa tradizione, tra il mitologico e il letterario, espressa tutta da mano maschile, è nata la diffusa convinzione sociale che il “pettegolez-zo” sia prerogativa femminile!

Nelle *Metamorfosi* di Ovidio c’è la sua immagine forse più bella che sia stata data in letteratura, efficace nella formulazione poetica ed esaustiva nella significazione concettuale. Sarebbe da riportare il testo latino per non perdere la resa scultorea della scena, la drammatica teatralità dell’incontro di Minerva – ferma davanti all’uscio e decisa nell’imposizione– e la turpe figura di Invidia nella sua tetra e nascosta dimora, che ascolta e contrariata è costretta ad ubbidire. E poi il volo pestifero di Invidia che semina rovi e ammorba l’aria e inietta rabbia ed odio nel cuore e nelle membra della

malcapitata figlia di Cecrope, Aglauro. Ma qui non è il caso di riportare il testo latino, sperando che la traduzione sia rispettosa almeno della coerenza linguistica ed adeguata al significato dell'originale.

“(Minerva) subito si reca alla dimora di Invidia, funerea di peste e squalore. Una casa nascosta in fondo a una valle, una casa priva di sole, senza un alito di vento, tetra, tutta intorpidita dal gelo, dove sempre manca il fuoco e sempre dilagano le nebbie. Quando vi giunge, la temibile Vergine della guerra si ferma sulla soglia, non essendole permesso di varcarla, e bussa alla porta con la punta della lancia. Ai colpi si spalancano i battenti: all'interno intravede Invidia, che mangia carne di vipera per alimentare i suoi vizi, e a quella vista distoglie gli occhi. L'altra invece si alza pigramente da terra, lasciandosi alle spalle brandelli di serpenti mezzo rosicchiati, e avanza con passo incerto: quando scorge la dea lucente d'armi in tutto il suo fulgore, manda un gemito, contraendo il volto nel conato dei sospiri. Il pallore le segna il viso, la magrezza tutto il corpo; mai dritto lo sguardo, ha denti lividi e guasti, il cuore verde di bile, la lingua tinta di veleno. Senza un'ombra di sorriso, se non mosso dalla sventura altrui, non gode del sonno, agitata com'è dall'assillo dei suoi crucci; con astio apprende i successi degli uomini e quando li apprende si strugge; strazia ed è straziata al tempo stesso: questo il suo tormento.

Pur detestandola, Minerva, la dea di Tritone, si rivolge a lei con queste brevi parole: «Infetta col tuo veleno una figlia di Cecrope, Aglauro è il suo nome». E senza una parola di più, facendo leva con la lancia, si stacca da terra e vola via. Mentre con occhio bieco guarda Minerva che fugge, Invidia, amareggiata di doverla accontentare, brontola un attimo fra sè, poi prende il suo bastone, tutto avvolto da una fascia di spine. Nascosta da una nuvola nera, ovunque passa calpesta i fiori dei campi, brucia l'erba, strappa la cima delle piante, e col suo fiato appesta popoli, case e città. [...] Entra nella stanza della figlia di Cecrope e l'ordine esegue: con la sua mano livida le tocca il petto e le colma il cuore di rovi e spine, le inietta un virus tossico e lungo le ossa, dentro i polmoni, nero come la pece, le sparge e diffonde il suo veleno...” [Ovidio, *Metamorfosi*, libro II, vv. 760 e ss.].

E per una adeguata comprensione di questa scena, in cui si riassumono

Mito, Religione, ricerca e statuizione dei principi regolatori del naturale e dell'umano, delle vicende storiche e personali, necessita riandare indietro agli albori del filosofare, ripercorrere sommariamente il faticoso cammino del "pensare" e dell'"immaginare", di questa "materia" che, mi si dice, non si insegna più da quando è diventata il "verbo" dell'eloquio dei tanti Galimberti che imperversano sui media di qualsiasi tipo a diffondere la Pop-filosofia e ad "incollare" ciò che hanno compreso dalle pubblicazioni di validi ricercatori, che però non sanno fare spettacolo a pagamento.

E comincio dal suo nome antico. I Greci, nel greco attico, erano esemplari nella definizione. Con un solo termine, φθόνος (phthonos) significavano il "dispiacere del bene altrui"! La mitologia abbonda di questo "sentimento" umano che è rivolto inizialmente alla divinità, la quale a sua volta ripaga l'uomo con la propria collera, definita con un altro termine altrettanto denso di significato, la νέμεσις (nemesis), che adeguatamente potremmo rendere con l'italiano "giustizia storica", per comprendere i diversi significati che si davano alle azioni della dea Nemesis: sdegno, ira, vendetta ed anche fortuna. L'azione della dea Nemesis veniva a punire chi con la sua *hybris* aveva voluto travalicare i suoi limiti. Nel mondo greco - qui la grande differenza con i Latini ed anche con la concezione etico-sociale cristiana - il mito di Invidia e il concetto di *hybris* erano la base figurativa da cui prese le mosse il grande pensiero filosofico. Ad un tempo è quella concezione che lega l'Invidia alla Superbia e alle tremende punizioni degli dei.

Tutte le opere letterarie greche da quelle di Esiodo alle tragedie di Euripide, da Omero ad Eschilo, e così via, hanno alla loro base la rappresentazione "figurata" del rapporto etico e metafisico ad un tempo, tra l'uomo e la divinità, in questa perenne "dialettica" sempre aperta che caratterizza la storia personale e collettiva degli uomini.

Dall'oscurità e dalla nebbia rappresentative del Mito man mano si giunge alla chiarezza del logos filosofico che questo rapporto traduce nella razionalità della ricerca continua del sapere e dei dettami normativi etici e sociali. E dal mito nascono la scienza e il sapere, come l'etica e la società greche.

Da questa unione di invidia e superba tracotanza (*hybris*) espressa dal sin-

tagma phthonos to theon (invidia della divinità), con la connessa nemesis, ha inizio la visione etica e sociale dell'uomo greco e della civiltà tutta occidentale, identificabile con la struttura democratica della società e dello Stato.

I Greci espressero il superamento del contrasto tra hybris e nemesis con una fondamentale incisione del tempio di Apollo a Delfi, che, seppur meno nota agli studenti, faceva il paio con l'altra altrettanto fondamentale γνῶθι σεαυτόν, (gnōthi seautón - conosci te stesso). Era l'incisione di μηδὲν ἄγαν (mēden agān - nulla di troppo). Costituiva l'invito alla moderazione, che Archiloco esprimeva così in una sua lirica: "Non mostrarti troppo/arrogante se vinci, e non abbatterti/ se vinto, fra i lamenti e ai mali affliggiti/ senza strafare..."

Tutta la visione etica, sociale, scientifica e teoretica dell'antica Grecia è espressa nella religiosità rappresentativa e figurativa, direi "poetica" della Mitologia, al pari di tutte le altre antiche civiltà orientali. Una visione che al centro ha, quasi ontologicamente a darne significato ed unità, questi tre concetti legati tra loro: phthonos to theon (invidia - dispiacere del bene altrui), hybris (tracotante superbia) e nemesis (giustizia della divinità come giustizia storica).

Ma il meden agan non appartiene solo all'universo etico-sociale, ma assurge alla significazione metafisica come passaggio teoretico dalla mitologia alla filosofia, come scoperta del λόγος (logos).

Questo passaggio è esemplare nel pensiero di Eraclito, così come emerge sia dai frammenti pervenuti delle sue opere sia da quanto riportato dagli altri filosofi o storici.

È con Eraclito che il Mito e la concezione religiosa come rappresentazioni dell'Essere, della Società, dell'Uomo, del Reale – che dir si voglia – cominciano a modificarsi e diventare il "Logos".

Il logos viene a sostituire la nemesis e, come egli dice, "giunge a spegnere l'hybris", la tracotante superbia e l'invidia della divinità. In tal modo è il logos a dare il senso della "verità", a porsi come simbolo del mondo. E sei secoli dopo avremo l'incipit di Giovanni: "In principio era il logos, e il logos era presso Dio e il logos era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto

è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste”. [...] E il logos si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”.

Per Eraclito il logos è la “legge” naturale e religiosa, legge della vita e della società, legge di giustizia sociale e legge cosmica. È l’unità che armonizza i “contrari”, che dà unità alla continua “guerra” degli opposti, della notte uccisa dal giorno e del giorno ucciso dalla notte. Il logos è la legge da ritrovare dentro di sé, che armonizza dentro l’uomo la vita e la morte, in quanto esse sono un’unica realtà. E come dice in un altro frammento, la verità che lo sciocco non riesce a vedere e sbigottisce perché sfugge alla conoscenza che “il tutto è uno che il tutto è nell’uno e l’uno è nel tutto”.

Quando Eraclito parla dei contrari, della guerra e del fuoco come la “legge”, egli non intende che essa sia “nei” contrari, ma che essa sia “dei” contrari: il logos, ad un tempo parola e cosa, è legge e fuoco di vita.

La legge dei contrari non indica che la guerra sia la distruzione di un contrario da parte dell’altro, la sopraffazione di uno sull’altro. La legge comprende l’uno e l’altro nella perenne continuità, fa sì che non sia uno dei contrari a prevalere, ma la loro unità. La grande asserzione teoretica di Eraclito è la concezione dialettica che ad un tempo è visione noetica dell’“essere storico”.

E per questa mia affermazione su Eraclito, invoco l’“aiuto” di due che di filosofia un po’ si intendevano.

«E forse la natura agogna i contrari, e da questi e non dai simili trae l’accordo; e come per esempio ha congiunto il maschio alla femmina e non ciascuno dei due sessi al proprio simile, e così ha congiunto la concordia originaria mediante i contrari e non mediante i simili. E si vede bene che anche l’arte, imitando la natura, fa questo. Infatti, l’arte della pittura, mescolando insieme i colori bianchi e neri e gialli e rossi, produce immagini in armonia con i modelli; l’arte della musica, mescolando insieme suoni acuti e gravi, lunghi e corti, realizza con voci diverse un’armonia unica; l’arte della grammatica, operando una fusione di vocali e di consonanti, produce con esse tutta quanta la sua arte. Ed è effettivamente questo il si-

gnificato che ha anche ciò che viene affermato da Eraclito l'oscuro». ⁶⁴

«In Eraclito incontriamo per la prima volta l'idea filosofica nella sua forma speculativa [...]. Qui vediamo finalmente terra: non c'è proposizione di Eraclito che io non abbia accolto nella mia logica». ⁶⁵

La fama di Eraclito e la sua importanza per lo sviluppo della ricerca filosofica, che abbandona definitivamente mitologia e religione, si devono proprio alla fondamentale concezione dell'«unità degli opposti», della «concordia dei discordi». Bel vide, quasi un secolo fa, Guido Calogero, affermando che «Eraclito si accorge che il principio del mondo sia la diversità, onde ogni cosa è in un modo in quanto non è in un altro e in quanto c'è qualche altra cosa che non è come essa e ad essa si oppone».

Aggiungo a questo proposito che la visione di Eraclito non incontra le difficoltà, direi le aporie teoretiche di Parmenide, il quale con la sua formula - «l'essere è, il non essere non è» - è costretto a negare la «realtà» delle cose cadendo nella «metafisica» nullificante dell'«Uno». Si potrebbe dire che alla tradizionale spiegazione della «metafisica del Mito» egli sostituisca la «metafisica del Logos», che sarà l'immobilità dell'Idea platonica o l'inconoscibilità del Noumeno kantiano, per una inspiegabile visione dicotomica di «ciò che è»!

È con Eraclito che avviene il superamento del Mito simboleggiato dal *phthonos to theon* e l'*hybris*, da una parte, e dalla *nemesis* dall'altra.

Invidia e superbia superati dai dettami teoretici ed etici del *logos* greco, che trovano in Socrate il loro massimo interprete con il concetto della «inesistenza» del sapere come dato concluso, per un sapere come ricerca di quel *logos* mai definito, come conquista continua del «conosci te stesso» quale equilibrio etico e sociale, che in quanto «legge» costituisce l'unità e la giustizia nella *polis*.

E così egli, con la risposta che dà a Cratilo - «Per nessuna ragione mai si

⁶⁴ Testimonianza n. 10 di Aristotele, nella raccolta di testimonianze e dei frammenti di H. Diels, e W. Kranz.

⁶⁵ Georg Wilhelm Friedrich-Hegel, *Lezioni sulla Storia della Filosofia*, Vol. I, I Presocratici.

deve fare ingiustizia; neanche se ingiustizia ci è fatta... non è mai cosa retta nè fare ingiustizia nè rendere ingiustizia, nè, chi soffra male, vendicarsi restituendo male” – indicò all’umanità il significato profondo delle due incisioni che i Greci aveva posto sui muri del tempio di Apollo a Delfi: “conosci te stesso” e “nulla di troppo”!

Gli è, però, che la caratterizzazione ontologica, etica e sociale della visione unitaria e in perenne divenire di Eraclito e di Socrate si cristallizzò, nel seguito dello sviluppo filosofico e sociale, nella molteplicità dei livelli e degli ambiti, anche se teoreticamente diversa dalla polimatia già criticata dallo stesso Eraclito. Ciò avvenne con la costruzione dei “sistemi” di Platone e, soprattutto, di Aristotele, nei quali il logos diventò i “logoi” della molteplicità delle scienze. Ormai il Mito si era trasformato nell’articolazione del pensiero come ricerca pluridirezionale e la significazione, per così dire unitariamente ontologica, di invidia, superbia e nemesi, fu confinata nella dimensione “laica” della condotta umana, come comportamento etico non adeguato, oppure nella dimensione “religiosa” dei “vizi-peccati capitali” da punire, progressivamente definiti nella gradualità e nel numero fino a Tommaso dell’opera “I Vizi capitali”, alla Commedia di Dante e ai Concili susseguitisi nei secoli.

Il pensiero romano, che molto deve alla Grecia, sulla base della teoresi dell’età alessandrina, quasi tutta caratterizzata come riflessione etica rivolta alla persona e alla società come rapporto intersoggettivo, si arricchisce di analisi, per così dire, psicologiche e di specifiche distinzioni. E così le definizioni di invidia e di superbia si muovono nelle loro modalità come “passioni” dell’anima.

Su questa svolta teoretica – se si vuole, evoluzione o sviluppo – dai grandi sistemi filosofici alla riflessione sulla prassi e sull’atteggiamento del singolo, ormai inserito in una dimensione sociale cosmopolita dopo la fine della polis e la nascita dei grandi organismi politici, influì il pensiero ellenistico da una parte e la struttura economica dell’imperialismo romano dall’altra. Diritto, etica, scienze e “cura” dell’uomo nei confronti del mondo esterno diventano il terreno di riflessione del pensiero filosofico.

Una delle riflessioni più approfondite è senz’altro quella di Cicerone, che

considera l'invidia una delle passioni più gravi che l'uomo possa esprimere. È nelle *Tusculanae Disputationes* che analiticamente opera una distinzione lessicale della parola "invidia", nel suo essere soggetto oppure oggetto della stessa.

Diverso termine usa per indicare colui che invidia o colui che è invidiato, introducendo il termine *invidentia* a fianco dell'unico *invidia*: "*Etenim si sapiens in aegritudinem incidere posset, posset etiam in misericordiam, posset in invidentiam non dixi "invidiam", quae tum est, cum invidetur; ab invidendo autem invidentia recte dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen invidiae, quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius*".⁶⁶

Entrambi, invidia e invidenza, tradurrebbero l'unico termine greco φθόνος (*phthonos*), il quale di fatto viene privato del riferimento al mondo della divinità.

Per ciò che riguarda la traduzione in italiano del nuovo termine di Cicerone, i comuni dizionari non fanno distinzione, ricorrendo per entrambi ad *invidia*. Alcuni studiosi suggeriscono la medesima distinzione, ricorrendo anche in italiano al termine *invidenza*.

Questa distinzione si riscontra anche in Quintiliano che nella sua opera maggiore afferma: "*Et metum tamen duplicem intellegi volo, quem patimur et quem facimus, et invidiam: namque altera invidum, altera invidiosum facit*".⁶⁷

È evidente che anche Quintiliano con *altera invidum* voglia indicare la interiore e naturale disposizione ad invidiare; mentre con il secondo aggettivo - *altera invidiosum* - designa ciò che è oggetto di invidia. Ed anche per gli aggettivi usati da Quintiliano i dizionari non fanno distinzioni nella traduzione in italiano.

Quel *a nimis intuendo fortunam alterius* della frase di Cicerone ricorda come per i latini del periodo imperiale fosse rilevante la discussione sui

⁶⁶ Marco Tullio Cicerone, *Tusculanae disputationes*, introduzione di E. Narducci, traduzione e note di Lucia Zuoccoli Clerici, Milano, Rizzoli. Libro III, 20.

⁶⁷ Istitutio oratoria, libro VI, 2, XXI, in *La formazione dell'oratore. di Marco Fabio Quintiliano*, a cura di C. M. Calcante, Vol. II, Rizzoli.

mutamenti avvenuti nel “governo” dello Stato con il passaggio dalla Repubblica all’Impero. Si pensi al dibattito, alle tragedie di Seneca, e a tutto il pensiero romano su tale tema, cominciando proprio da Cicerone.

Nella riflessione filosofica e retorica romana, il *tyrannus* è sempre visto nella sua diversità dalla figura del *rex*. Entrambi nel periodo della Repubblica sono concepiti negativamente, ma per Cicerone il *rex* governa i sudditi senza opprimerli, mostrando clemenza, il tiranno, invece, mosso da smisurata sete di potere, ha nei confronti dei sudditi l’atteggiamento di asper dominus e li considera come schiavi. Egli, infatti, prende ad esemplificazione di questo passaggio, da *rex* a *tyrannus*, la figura di Tarquinio il Superbo.⁶⁸

In questo dibattito incontriamo le discussioni sull’altro termine connesso ad invidia nel mondo greco, quello di superbia. Esempio è la rappresentazione del Tiranno nelle tragedie di Seneca, alla cui figura attribuisce due dei vizi fondamentali, l’ira e la superbia. E non è casuale che Virgilio presenti a Dante la superbia insieme all’ira e all’invidia: “È chi, per esser suo vicin soppresso, / spera eccellenza, e sol per questo brama/ch’el sia di sua grandezza in basso messo;/è chi potere, grazia, onore e fama/teme di perder perch’altri sormonti, / onde s’attrista sì che ‘l contrario ama;/ed è chi per ingiuria par ch’aonti, / sì che si fa de la vendetta ghiotto, / e tal convien che ‘l male altrui impronti.”⁶⁹

Seneca oltre che la rappresentazione delle tragedie, ha discusso della figura del tiranno anche nella sua produzione letteraria in prosa. Il suo discorso, muovendo sempre da quanto affermato da Cicerone sulla contrapposizione tra il *rex* e il *tyrannus*, in ogni caso non si allarga alle forme istituzionali, ma si muove sempre sul piano dell’etica, della morale e del comportamento.

Un’ampia discussione è nelle *Epistulae ad Lucilium*; ma la differenza tra *rex* e *tyrannus* è specificamente sviluppata nell’opera *De Clementia*.⁷⁰

⁶⁸ Marco Tullio Cicerone, *De Republica*, II, 26 -47 in *La repubblica* (introduzione e note di Francesca Nenci), Milano.

⁶⁹ Purgatorio, XVII, vv. 115 e segg.

⁷⁰ Un’articolata discussione sul tema è in Gianni Guastella, *L’ira e l’onore: forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo, 2001. Altrove, richiamando questo testo, dedica al tema un lungo saggio intitolato “*Ira, superbia, fortuna: evoluzione del tiranno senecano*”.

Il fatto che negli scritti latini non si rinveniva con frequenza il termine *superbia* non significa che essa non fosse all'attenzione della cultura filosofica. Gli è che veniva indicata con un altro vizio ed altro nome la *vanagloria*, che può apparire meno forte di *superbia*, ma di fatto aggiunge qualche nota negativa in più.

Proprio un teologo e intellettuale, più giovane di Dante, agli inizi del 1300, dedica un trattato alla discussione sulla differenza tra *superbia* e *vanagloria*, e quando questa sia peccato capitale: *“E però si dimostra, che altro è superbia e altro è vanagloria. E che la vanagloria aggiunga e ponga sopra la superbia, si dimostra che dove la superbia desidera d’aver alcuna escellenza e maggioranza, la vanagloria, non contenta pure d’averla, anche la vuole manifestare e farne mostra, per acquistare loda, nome ed onore e fama appo le genti. E alcuna volta vuole l’uomo vanaglorioso essere lodato, onorato e reverito, per venire a notizia delle genti, e perché si manifesti alcuna sua escellenza o bontade, per l’onore e per la reverenza che gli è fatta, e per la loda e per la fama che gli è data”*.⁷¹

Anche Evghario Pontico, l'asceta che nel IV secolo dopo Cristo stilò, forse per prima, l'elenco dei vizi capitali nel numero di otto, tra i quali non aveva indicato la *superbia*, ma la *vanagloria* come peccato. In verità non aveva indicato nemmeno l'invidia.

Con il termine *vana-gloria*, soprattutto nel mondo letterario latino, si indicava la *inanis gloriae cupiditas* e la connessa invidia per chi aveva già acquisito la vera gloria. Lo stesso Tommaso chiama la *superbia* *inanis gloria*: *“Septem sunt principalia vitia, scilicet inanis gloria, invidia, ira, tristitia, avaritia, ventris ingluvies, luxuria”*.

Per i latini forse il vizio più pernicioso è l'invidia, tanto che Orazio di tale “passione” ne parla nelle ultime opere (*Sermones*) quando affronta tematiche di natura più filosofica e per così dire moralistica. Di essa dice che tra le passioni irrazionali e più deleterie è appunto l'invidia, che nell'uomo finirà per ultima: *“Colui che sconfisse la crudele idra e con le fatiche impostegli dal*

⁷¹ Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza - Trattato della vanagloria*, Firenze, Felice Le Monnier, 1823. Fonte: Internet, Cap. II.

fato soggiogò i fatali mostri si accorse che l'invidia è domata soltanto dalla morte".⁷²

Anche dalla lettura del Vecchio Testamento, in un universo etico, religioso e teoretico diverso, la perenne contraddizione tra la superbia-invidia e la "volontà" della divinità è a base delle disgrazie che si abbattano sull'uomo come giustizia Divina. Da questa fondamentale contraddizione scaturiscono anche gli altri "vizi" o "peccati".

La loro sistemazione dottrinale e la definizione del numero dei fondamentali sarà data nel Medioevo, fino allo scritto di Tommaso – I Vizi capitali – che certamente Dante non poteva non avere letto!

I fondamenti per una loro definizione si trovano in Siracide, 10, 11 e segg: *"Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte, Moab invece sarà calpestato al suolo, come si pesta la paglia nella concimaia. Ma quando il Signore avrà compiuto tutta la sua opera sul monte Sion e a Gerusalemme, «Io», dice il Signore, «punirò il re d'Assiria per il frutto della superbia del suo cuore e dell'arroganza dei suoi sguardi alteri»*. Principio della superbia infatti è il peccato; chi ne è posseduto diffonde cose orribili. Per questo il Signore rende incredibili i suoi castighi e lo flagella sino a finirlo.

È appena il caso di notare la grande differenza tra la concezione del rapporto Divinità-Storia-Uomo che deriva da questi testi e quella che emergerà dalla predicazione del Cristo dei Vangeli.

Forse nel testo biblico l'intervento divino della "giustizia vendicativa" del monoteismo ebraico è ancor più devastante di quello della divinità politeistica!

A cominciare dal monaco asceta, che per primo fissò la casistica dei vizi capitali, tutti i pensatori della tradizione religiosa nata dai testi biblici si sono di certo basati su queste affermazioni del Siracide intendendo non solo i vizi come peccati, ma ritenendo la superbia come prima causa ed inizio di tutti gli altri peccati. La stessa invidia nasce dal desiderio di ritenere se al di sopra di tutti e di tutto e quindi di prevalere sugli altri.

La definizione di Tommaso nella Summa è quella della superbia come

⁷² Orazio, *Epistole*, libro II, 1, capoverso 10, in - *Epistole e Ars poetica*, Feltrinelli.

“amore disordinato della propria eccellenza”, quella propensione a mettere se stessi, la propria persona al di sopra degli altri e quindi a ricercare, possedere tutto ciò che li ponga in rilievo. La esagerata stima della propria persona comporta un atteggiamento sia di superiorità che di disprezzo verso gli altri considerati inferiori. Insomma una propensione interiore che fa dire, sempre a Tommaso, che la superbia è “un’ interna tumefazione della mente”.

Già Agostino aveva sottolineato la gravità del peccato di superbia in quanto, ponendosi in conflitto con la divinità, sovverte l’ordine delle cose da essa stabilite. Per lui la superbia è “desiderio di altezza perversa”.

La sistemazione dottrinale della Teologia cattolica, venutasi a formare nel corso dei secoli, considera la superbia il più grave dei peccati capitali, perché determina una esaltazione dell’ego considerato “principio e fine del proprio essere” e come tale “facendo offesa a Dio”, di cui siamo “creature” e ai cui fini e ordini dobbiamo soggiacere.

Tutto questo retaggio culturale doveva essere ben noto a Dante.

Ed allora come mai egli dà una soluzione non conforme alla gravità di due peccati che avrebbe dovuto considerarli fondamentali e alla radice, come causa, di tutti gli altri, anche di quelli esclusi dalla casistica dei sette peccati capitali?

La domanda è ancor più legittima, notando che egli stesso ha confinato nella parte più profonda dell’Inferno proprio colui che si rese colpevole del “superbo stupro”.

Se egli considera l’atto degli angeli ribelli a Dio come azione di violenza causata dalla superbia, perché mai dedica alla superbia una cornice del Purgatorio e non un girone dell’Inferno?

Anche all’invidia dedica stesso trattamento, per così dire di riguardo, accomunandola adeguatamente alla superbia e parlando di entrambe per ben tre Canti.

Come abbiamo visto l’invidia è peccato che come la superbia causa conseguenze gravissime, fino al fratricidio. E le esemplificazioni, che a Dante erano note, sono ampiamente presenti nella Bibbia, a cominciare da Caino invidioso che il fratello fosse amato da Dio più di lui.

A fronte di questa contraddizione, indubbiamente si può pensare che inconsciamente – o consapevolmente? – Dante abbia voluto anzitempo darsi una sorta di “assoluzione”, riconoscendo la sua tendenza interiore a considerarsi “superiore” a tanti altri letterati.

Egli stesso non disdegna di annoverarsi tra i grandi già ad inizio della Commedia, quando si annovera e si gradua dopo Omero, Orazio, Ovidio, Lucano e la sua guida e maestro Virgilio: “*Sì ch’io fui sesto tra cotanto senno*”.⁷³

La sua alta considerazione di sé diventa aperta superiorità anche del “cotanto senno” di Ovidio e di Lucano. Egli, infatti, manifesta apertamente questa autovalutazione di superiorità in un successivo Canto, quando mette a confronto la descrizione di due trasformazioni, narrate una nelle Metamorfosi e l’altra nella Pharsalia, con quella che egli sta per descrivere. È la metamorfosi di due in contemporanea, di Cadmo in serpente e di Aretusa in fonte: “*Taccia Lucano omai là dov’è tocca/del misero Sabello e di Nasidio/e attenda a udir quel ch’or si scocca/Taccia di Cadmo e d’Aretusa Ovidio,/chè se quello in serpente e quella in fonte/converte poetando, io non l’invidio/chè due nature mai a fronte a fronte/non trasmutò sì che ch’amen-due le forme/a cambiar lor matera fosser pronte*”.⁷⁴

Questa alterigia e la superbia caratteriale e di atteggiamento furono sottolineate già dal Boccaccio: “*Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, d’animo alto e disdegnoso molto [...]. Molto, simigliamente, presume di sé quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse*”.⁷⁵

L’alterigia e l’intima propensione a considerarsi al di sopra degli altri erano evidenziate un po’ da tutti coloro che hanno lasciato una descrizione o una narrazione della sua vita. Finanche l’amico Cavalcanti in una Rima sottolinea il suo carattere altero al limite dell’asocialità: “*Solevanti spiacer persone molte, /tuttor fuggivi l’annoiosa gente*”⁷⁶

⁷³ Inferno, IV, 102.

⁷⁴ (Inferno XXV, 94 e segg.).

⁷⁵ *Trattatello in laude di Dante*, a cura di L. Sasso, Garzanti.

⁷⁶ Rime, XLI, 5-6, in *I Poeti del Duecento*, Vol. II, a cura di G. Contini, Napoli, 1957.

A fronte di tutto ciò è legittimo rispondere alla domanda da me posta, mutuando la risposta datami sui banchi liceali, che la comprensione delle soluzioni letterarie, poetiche o narrative, uniche o correnti e banali che siano, è maggiormente e più adeguatamente letta, compresa, discussa e valutata anche nella significazione estetica se si richiamano le vicende di vita dell'autore, i suoi consapevoli o inconsapevoli legami psicologici e prassici con la comunità di cui fa parte. Ancor più se questi legami sono connotati da attiva partecipazione politica e, per ciò che era la sua Firenze e la sua Toscana, da intensa "partigianeria" di schieramenti.

Oggi diremmo che la sua partecipazione politica fu caratterizzata fortemente dall'essere politicamente scorretto. Nel sublime dei suoi versi, rancori, inimicizie, offese ricevute, vittorie e sconfitte, ostracismi, aspirazioni e quant'altro, si mostrano con evidenza. E forse questa loro presenza e la motivazione intimamente personalizzata portano la significazione estetica dei suoi versi alle altezze insuperabili della produzione letteraria di tutti i tempi e di tutte le latitudini.

Inconsciamente quell'intimo sentimento di assurgere agli onori della gloria; quel ritenersi meritevole di riconoscimenti non per lignaggio – seppure di benestante famiglia non apparteneva ad una storica famiglia – ma per quel che egli era; il desiderio di non essere considerato un parvenu, essendo figlio di un usuraio che non nominerà mai nella *Commedia* – e così si attribuisce la discendenza da un Cacciaguida dicendolo suo trisavolo, peraltro solo da Dante considerato nobile; quello spontaneo sentimento di vendetta verso chi riteneva causa delle sue disavventure – in fondo si era schierato dalla parte sbagliata e non sempre imparziale, come fu con il rifiuto di fornire soldati a Bonifacio VIII; quella necessità pratica di "scusarsi" sperando per la sua condizione di esule o, a fronte di un diniego, augurando la distruzione della sua città natale; ecco che con evidenza questo insieme di sentimenti compare nella struttura del mondo post-mortem e nella collocazione dei vari personaggi.

Si potrebbe fare un lungo elenco di personaggi della *Commedia* mettendo a fianco di ognuno di loro la personale vicenda del Dante uomo e politico, dei torti subiti e dei favori avuti, non ultimi quelli per i suoi figli.

E tra le sue “passioni”, di uomo e di personaggio pubblico direttamente protagonista in una Firenze di schieramenti contrapposti, ebbero senz’altro importanza l’invidia verso chi lo sopravanzava nella lotta politica senza avere i meriti che egli attribuiva a se stesso e quella dose di “vanagloria”, legittima a distanza di secoli, ma inopportuna e pur sempre peccaminosa per un credente narratore dell’aldilà come previsto e rappresentato nella religione e teologia cattolica della quale egli era autorevole espressione.

Certamente mi si dirà che Dante legittimamente poteva ben essere “superbo” per ciò che mostrava nei suoi scritti, soprattutto nel confronto con gli altri poeti e scrittori, nel vario genere letterario ed anche filosofico. Egli stesso ne era consapevole e lo ha teorizzato nei suoi scritti, esprimendolo nei concetti dei termini di *autore* e di *autorità*.

Nella Commedia il concetto di autore, il suo significato che sarà tipico del Medioevo e molto diverso da quello attuale molto banalizzato in numerosi contesti, viene introdotto fin dall’inizio attraverso la definizione, in rapporto al suo legame con essa, della figura e del valore di Virgilio: “*O de li altri poeti onore e lume, / vagliami ‘l lungo studio e ‘l grande amore che m’ha fatto cercar lo tuo volume. / Tu se’ lo mio maestro e ‘l mio **autore**, /tu se’ solo colui da cu’ io tolsi/lo bello stilo che m’ha fatto onore*”.⁷⁷

La lettura della Commedia, se collegata come è d’obbligo fare in ogni caso per tentare di comprendere la complessità di Dante, significa cogliere ciò che egli cercava e del quale era consapevolmente e orgogliosamente certo. Egli sperava e esplicitamente lo adombrava non solo nella Commedia, ma anche in altre opere definendo significati e prospettando forme istituzionali.

La figura di Virgilio, come descritta e presentata nella Commedia, in fondo rappresenta sia ciò che egli aspirava per sé come *autore* e come *autorità*, sia ciò a cui prospettava come forma istituzionale.

Si prendano gli ultimi versi del Canto I dell’Inferno: *ché questa bestia, per la qual tu gride,/ non lascia altrui passar per la sua via, /Molti son li animali a cui s’ammoglia,/e più saranno ancora, infin che ‘l veltro/verrà, che la farà*

⁷⁷ Inferno, I, 81-87.

morir con doglia. [...] Questi non ciberà terra né peltro,/ma sapienza, amore e virtute,/e sua nazione sarà tra feltro e feltro./Di quella umile Italia fia salute [...] /Questi la caccerà per ogni villa,/fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno, /là onde 'nvidia prima dipartilla."

Se il riferimento del Veltro non sia rivolto, come ritenuto da alcuni esegeti, a Cangrande della Scala o all'imperatore Enrico VII, di certo lo è ad un'autorità politica ed istituzionale.

E come si è visto a proposito del *fui sesto tra cotanto senno* in seguito diventato il *primo*, egli potrebbe aver sperato ed aspirato a che la sua opera, la sua Commedia il suo *poema* diventasse un'autorità più autorevole di tutte le opere degli *auctores* che lo avevano preceduto nella cultura pagana, tanto che al termine del suo cammino definisce la sua Commedia con i seguenti versi: "*Se mai continga che 'l poema sacro/ al quale ha posto mano e cielo e terra,/ sì che m'ha fatto per molti anni macro,/vinca la crudeltà che fuor mi serra/del bello ovile ov' io dormi' agnello,/nimico ai lupi che li danno guerra;/ con altra voce omai, con altro vello/ritornerò poeta, e in sul fonte/del mio battesimo prenderò 'l cappello*".⁷⁸

Quasi ipotizzabile che egli paragoni la sua opera finanche agli autori dei testi biblici o alle opere dei Padri della Chiesa, la cui autorità discende dal verbo divino.

Robert Hollander, forse, fu il primo ad evidenziare questo ricorrente tema della *autorità*, come desiderio, aspirazione e proprio convincimento nelle pagine della Commedia.⁷⁹

A cominciare dall'incontro con Virgilio, e poi con i grandi *auctores* del passato: "*Genti v'eran con occhi tardi e gravi, /di grande autorità ne' lor sembianti:/parlavan rado, con voci soavi.*"⁸⁰

Alla fine del suo cammino nell'al di là, l'autorità che ricorre in lui è quella degli autori, degli Scribi umani dei Testi sacri: "*E io: «Per filosofici*

⁷⁸ Paradiso XXV, vv. 1-9.

⁷⁹ R. Hollander, *Uso dantesco dell'Eneide nell'Inferno I e II*, 1968, in «Inferno» I and II, in «Comparative Literature» 20, pp. 142-56. Titolo originale: *Dante's Use of Aeneid I in «Inferno» I and II*.

⁸⁰ Inferno, IV, vv. 112/114.

argomenti/e per autorità che quinci scende/cotale amor convien che in me si 'mprenti'".⁸¹

E dopo che si sono impressi in lui il contenuto degli argomenti filosofici e l'autorità che promana dai Testi sacri, ecco giungere al massimo di essa: "*Sternel la voce del verace autore, /che dice a Moisé, di sé parlando/ 'Io ti farò vedere ogni valore'*".⁸²

Dopo che Dante ha superato positivamente il "giudizio" dei Santi Apostoli Giacomo, Giovanni e Pietro,⁸³ anzi da costui è invitato a non nascondere le accuse che formula contro la Chiesa e i Papi del tempo, ma a rivelarlo una volta che sarà tornato nel mondo, i futuri lettori della sua opera non potranno non considerarlo un *autore* la cui *autorità* è superiore a quella sia degli antichi sia dei contemporanei, in quanto essa è paragonabile a quella degli Apostoli e dei Profeti. Dante, di fatto, si arroga il diritto e il ruolo, derivatogli dal "cielo", di fustigatore della corruzione che regna nella Chiesa e nel potere laico.

L'immagine che egli dà di se stesso e della sua funzione è quella dell'*autore* storico ed umano in assoluto!

Ma cosa significavano i termini *autore* e *autorità* nel medioevo? Ce lo dice lo stesso Dante nelle opere, per così dire minori, ma di fatto importanti e rilevanti per la profondità e la molteplicità delle tematiche in assoluto del pensiero medioevale.

Sono opere dalle quali si desume anche la testimonianza inequivocabile che l'aspirazione ad essere un'autorità degna di fede e alla quale si debba obbedienza, sia con riferimento ai dettami etici e religiosi sia a quelli istituzionale e politici, era già presente nel pensiero e nelle opere precedenti la Commedia.

Importante per comprendere la "concezione" che egli avesse di se stesso, del suo essere un intellettuale *engagé*, organico alla sua "parte", per la quale

⁸¹ Paradiso, XXVI, 26 -27.

⁸² Ivi, XXVI, 40 - 42.

⁸³ "*Dinanzi a li occhi miei le quattro face/stavano accese, e quella che pria venne/incominciò a farsi più vivace*". (Paradiso, XXVII, 10-12). La quarta *face* è Adamo.

la sua opera non può essere disgiunta tra letteratura e politica, è necessario contestualizzare storicamente il significato dei due termini, premettendo che nel medioevo essi, sia nella scrittura latina sia in quella dell'italiano *volgare*, differiscono nettamente dagli attuali significato e definizione come venuti a formarsi attraverso l'età moderna.⁸⁴

Per i medioevali l'*auctor* non era un qualsiasi scrittore di un testo letterario, di scultura un'opera di scultura o di pittura, ecc.; ma indicava una persona che possedeva autorità. Poteva anche aver prodotto opere letterarie, ma non per questo poteva definirsi un *auctor* come produttore di *auctoritates*. L'accezione principale per i medioevali e quindi per Dante il significato di autorità era quella caratteristica, quella qualità personale che rendeva un *auctor* degno di fede e di obbedienza. Tale autorevolezza lo rendeva e lo qualificava come persona portatrice di una verità non individuale, ma, per così dire universale, che travalicava i limiti temporali e assurgeva all'indubitabile. In quanto *auctor*, significava rendere le sue parole degne di fede, legittimare il suo potere e, di conseguenza degno di fideistica obbedienza. E ciò poteva avvenire nei vari settori culturali – poesia, filosofia, scienza - o istituzionali - laici e religiosi, dell'Impero come del Papato.

Tra la infinita letteratura esegetica su Dante, stranamente si è prestata non molta attenzione al ruolo che assumono le parole di autore e di autorità, che, quando egli scriveva, conservavano ancora il significato derivante dal termine latino *auctoritas*. In particolare quanto la finalità di conseguire tale ruolo nel rapporto sociale fosse in relazione con il suo sentire personale e rifluisse nella sua opera fondamentale.

Ne era, invece, ben consapevole lo stesso Dante.

⁸⁴ L'evoluzione di significato del termine *auctor* è stata trattata, ma non con riferimento a Dante, in modo esemplare in due saggi. Uno, scritto in lingua inglese nel 1967 – *The Death of the Author* (La morte dell'autore) - del critico letterario e filosofo francese Roland Barthes; l'altro di risposta nel 1968, del filosofo, sociologo e storico francese Michel Foucault, -*Qu'est-ce qu'un auteur?* - in una conferenza tenuta alla Société Française de Philosophie il 22 febbraio 1969. Per Barthes esiste una trasformazione nella concezione dell'autore. Lo scrittore moderno nasce contemporaneamente al testo, mentre l'Autore, nel senso tradizionale, è interpretato come un'entità che precede e "nutrisce" il libro (pag. 2).

Esemplare è ciò che egli scrive prima della Commedia nella sua importante opera il *Convivio*: “Onde, con ciò sia cosa che, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti l’Italici apresentato, per che fatto mi sono più vile forse che ‘l vero non vuole non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio alli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; conuiemmi che con più alto stilo dea [al]la presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di **maggiore autoritade**. E questa scusa basti alla fortezza del mio comento.”⁸⁵

Nel capitolo precedente, nella chiusura dell’argomento che sta trattando, al fine di motivare la necessità e l’importanza che riveste l’autorità e da cosa essa derivi, esplicitamente esprime l’opportunità di affrontare e discutere proprio questa tematica, muovendo dall’etimologia del termine, sebbene non del tutto adeguata: “E perchè meglio si veggia poi la vertude de la veritate, che ogni autoritade convince, ragionare intendo quanto l’una e l’altra di queste ragioni aiutatrice e possente è. E, prima, [poi che] de la imperiale autoritade sapere non si può se non si ritruovano le sue radici, di quelle per intenzione in capitolo speciale è da trattare.”⁸⁶

Di seguito, infatti, non solo chiarirà il termine, ma aggiunge e prospetta le sue “aspirazioni” discutendo del concetto di *auctoritas* e operando una sua estensione dal campo della poesia lirica a quella filosofica, caratteristica questa propria del *Convivio*.

Ritiene in tal modo di accreditarsi il favore dei cittadini della sua città mettendo a loro disposizione l’insieme delle sue alte conoscenze nel campo filosofico e scientifico.

È evidente che l’intenzione e la finalità di quest’opera, in parte dichiarate e in parte sottese, sono implicite laddove egli discute con una consistente ampiezza e ricche argomentazioni sul significato di autor e di autorità. Ed anche delle varie etimologie che erano state avanzate.

“Di sopra, nel terzo capitolo di questo trattato, promesso fue di ragionare de l’altezza de la imperiale autoritade e de la filosofica; e però, ragionato de la

⁸⁵ *Convivio*, Trattato I, Cap. IV, 13.

⁸⁶ *Convivio*, Trattato IV, Cap. III, 10.

imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di quella del Filosofo, secondo la promessa fatta. E qui è prima da vedere che questo vocabulo vuole dire, però che qui è maggiore mestiere di saperlo che sopra lo ragionamento de la imperiale, la quale per la sua maiestade non pare esser dubitata. È dunque da sapere che ‘autoritade’ non è altro che ‘atto d’autore’. Questo vocabulo, cioè ‘autore’, senza quella terza lettera C,⁸⁷ può discendere da due principii: l’uno si è d’uno verbo molto lasciato da l’uso in gramatica, che significa tanto quanto ‘legare parole, cioè ‘auieo’. E chi ben guarda lui, ne la sua prima voce apertamente vedrà che elli stesso lo dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d’ogni parole, e composto d’esse per modo volubile, a figurare imagine di legame. Chè, cominciando da l’A, ne l’U quindi si rivolge, e viene diritto per I ne l’E, quindi si rivolge e torna ne l’O; sì che veramente imagina questa figura: A, E, I, O, U, la quale è figura di legame. E in quanto ‘autore’ viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che con l’arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s’intende. L’altro principio, onde ‘autore’ discende, sì come testimonia Uguiccone nel principio de le sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice ‘autentin’,⁸⁸ che tanto vale in latino quanto ‘degno di fede e d’obedienza’. E così, ‘autore’, quindi derivato, si prende per ogni persona degna d’essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè ‘autoritade’; per che si può vedere che ‘autoritade’ vale tanto quanto ‘atto degno di fede e d’obedienza’. [Onde, quand’io provi che Aristotile è dignissimo di fede e d’obedienza,] manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia dignissimo di fede e d’obedienza così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate a una operazione od arte finale, l’artefice o vero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obedito e creduto”.⁸⁹

⁸⁷ La C di auctor.

⁸⁸ Il termine greco antico più vicino ad auctor latino, è ἀυτέω - “che si fa ascoltare”, che “sa imporsi con la sua parola” - come il verbo αἰῶ, Si può anche ipotizzare αἰτιος, che é causa di, autore o promotore di.

⁸⁹ Convivio, Trattato IV, Cap. VI, 1-6.

Richiamando l'etimologia del latino *auieo* – legare parole – nella distinzione con quella del greco *autentin* opera il passaggio da un concetto di autorità poetica, connotata in senso linguistico e retorico, a quella in senso morale e spirituale. Dante diventa, pertanto, da autore di poesia un “filosofo”, autore e possessore di conoscenze dottrinali per cui è degno di essere creduto e obbedito. Questa caratteristica è estesa a tutti i settori, in particolare a quello politico.

Sono due concezioni delle quali quella di *autore di poesie* è subordinata a quella di *filosofo*, la cui dottrina si avvicina alla massima ed unica che compete a Dio.

Per quanto riguarda quella filosofica, è da Dante attribuita ad Aristotele; quella politica all'Imperatore del Sacro Romano Impero, Federico II.

E, forse, è anche legittimo e motivato pensare che in Dante esule e pellegrino, di certo non “profeta in patria”, ci fosse l'aspirazione, grazie alla sua opera, sia a ritornare nella sua città, sia a “sedere a fianco” di un'alta autorità istituzionale laica: *“Per che, tutto ricogliendo, è manifesto lo principale intento, cioè che l'autoritade del filosofo sommo di cui s'intende sia piena di tutto vigore. E non repugna a la imperiale autoritade; ma quella senza questa è pericolosa, e questa senza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza de la gente; sì che l'una con l'altra congiunta utilissime e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di Sapienza: «Amate lo lume de la sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' populi». Ciò è a dire: Congiungasi la filosofica autoritade con la imperiale, a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! chè nulla filosofica autoritade si congiunge con li vostri reggimenti nè per propio studio nè per consiglio, sì che a tutti si può dire quella parola de lo Ecclesiaste: «Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano!»; e a nulla terra si può dire quella che seguita: «Beata la terra lo cui re è nobile e li cui principi [cibo] usano i[n] suo tempo, a bisogno e non a lussuria!».* Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete – e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni –; e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte lo die questo fine de l'umana vita per li vostri consiglieri v'è

*additato! Meglio sarebbe a voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime.*⁹⁰

E di certo ne aveva diritto. Come senza dubbio è da ritenerlo l'*autore* per antonomasia!

2

DANTE E LA SCIENZA

Per ricordare il “mio” Dante potrei farlo in tanti modi, tutti accattivanti e piacevoli, da quello della predominanza della “luce” che con i suoi caravaggeschi chiaroscuri infernali - il buio tetro squarciato dalle perenni lingue di fuoco - trasforma le immagini letterarie, evanescenti nella loro a-corporeità, in immagini pittoriche e scultoree attraverso l'evidenza della nudità sullo sfondo caliginoso; passando alla dolcezza dei toni figurativi evidenziati dalla diffusa luce solare, che avvolge con delicatezza ed intimità uniforme le anime distribuite lungo la progressione delle cornici, distinte solo dall'ombra che genera la corporeità di Dante e Virgilio e dai colori che accompagnano il variare lieve del tempo e del cielo terrestre dall'alba al crepuscolo e alla notte; per immergersi infine in un mare di luce senza tempo, in cui il “trapassare” delle anime non appare all'evidenza pittorica se non nella gradazione dello splendore della luce, nella progressiva vivacità del sorriso della sua guida e nella presenza “terrena” rivelata soltanto dal canto e dall'articolazione della “luce dottrinale.”⁹¹

Potrei farlo, memore di essere stato un docente, esponendo il rapporto fra Virgilio e Dante, quale tema dominante della didattica e della pedagogia. E ancorché docente di filosofia intraprendere il difficile compito di inoltrarmi nella sua teologia o di affrontare, cosa ancora più ardua, il problema esegetico, che ha interessato tanti studiosi, del suo “averroismo.”

Lascio tutto questo ed altro aspetto più squisitamente letterario-estetico-

⁹⁰ *Convivio*, Trattato IV, 17-20.

⁹¹ La figurazione pittorica del Paradiso è una “pittura” al di fuori dell'immaginazione sensibile. Si veda, ad inizio, nei versi 73-81 del primo Canto.

teologico, perché ampiamente sviscerati in questo anno tutto dantesco e mi rifugio nel cantuccio della memoria liceale del cruciale terzo anno, l'anno della temutissima cosiddetta allora "licenza liceale".

Dovendo scegliere come programma obbligatorio d'esame 15 canti di tutte e tre le cantiche,⁹² il nostro docente si orientò, per ciò che riguardava il Paradiso, non solo elevandone il numero a 20, ma tra essi anche sul famigerato secondo Canto, quello della Luna, motivando in questo modo: *Ragazzi è il canto più difficile, che nessuno studia, a cominciare dai docenti che verranno ad esaminarvi. Perciò state tranquilli, studiamolo, facciamo bella figura, anche se nessuno ve lo chiederà!*"

Ricordando questo episodio, ora bello, mi fa piacere rievocare il mio Dante come narratore, docente e divulgatore di Scienza, di quella scienza, che in tempo di pandemia ha riempito le nostre case, a proposito e a sproposito. Ma per Dante era sempre a proposito, tanto che di lui potrei dire che più che poeta e teologo sia stato uno "scienziato" e che della scienza un gran "maestro". D'altra parte è ciò che egli della scienza dice, che mi autorizzerebbe a definirlo tale.

*"Sì come dice lo Filosofo nel principio della Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere [ed] è che ciascuna cosa, da providenza di priopria natura impinta, è inclinabile alla sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti"*⁹³

È indubitabile che il metodo scientifico utilizzato da Dante è differente e lontano dai principi messi a base dall'incipiente Umanesimo e soprattutto da quello galileiano.

A tal proposito non ritengo di condividere il giudizio del prof. Antonio Zoccoli, ordinario di Fisica sperimentale a Bologna, che in una conferenza

⁹² Allora l'esame finale verteva non solo su quattro prove scritte, su tutte le materie suddivise in letterarie e scientifiche in due giorni distinti di esame orale, ma richiedeva come obbligatorie specifiche parti fondamentali dei programmi degli altri due anni del corso liceale.

⁹³ Convivio, 1, 1, 1.

dal Centro di ricerche del Gran Sasso generosamente affermò che Dante è stato “il primo inizio, la radice dell’Umanesimo, del passaggio dalla centralità di Dio alla centralità dell’uomo”.

Se non altro per quel Canto XXVI dell’Inferno in cui l’audace *curiositas conoscitiva* subisce l’esemplare condanna etica e religiosa, condannata nella profondità infernale dell’ottava bolgia dell’ottavo cerchio.

La pena per la quale Ulisse è condannato da Dante, sebbene riferita alla bolgia dei fraudolenti, è causata non all’inganno del “Cavallo di Troia” e dei tanti espedienti messi in essere lungo tutta la sua vita, ma dall’aver egli voluto essere colui che perennemente non si appaga di ciò che ha conosciuto, che continuamente va oltre quello che ha acquisito.

E il “volo” della sua audacia conoscitiva è appunto definito “folle”; Ulisse, pertanto, va incontro alla morte e alla condanna divina. Come dire che la ricerca conoscitiva non può avvenire al di fuori della *Grazia di Dio*. Andare oltre ciò che è espresso dalla Fede, una ricerca che si fonda sulle capacità umane e la razionalità è contro l’etica e la religione.

La ricerca fisica e scientifica in genere, iniziata dall’Umanesimo e propria della scienza sperimentale galileiana e moderna è esattamente ciò che viene condannato in Ulisse: mettere sempre in discussione ciò che si è acquisito. È vero anche che il suo poema è stato oggetto da parte di un giovanissimo Galilei di un’analisi, per così dire intrisa di una notevole acribia matematica e geometrica, con riferimento alle “dimensioni” spaziali e alla “ubicazione” geografica, il quale si accosta all’opera di Dante con reverenza e forse con lo stesso interesse estetico che gli faceva apprezzare l’*Orlando furioso* nei confronti della *Gerusalemme Liberata*, ritenuta “oscura” e infarcita di “innaturali” situazioni, tanto che essa appariva un’opera del tutto “inverosimile”.⁹⁴

E per lui non lo era di certo la *Commedia*, se ad essa dedicò precisi e pedanti calcoli matematici e geometrici per identificarne la “verosimiglianza”, il

⁹⁴ Il commento di Galilei sulla *Commedia* è in due lezioni del 1588, intitolate *Circa la figura, grandezza e sito dell’Inferno di Dante*, tenute prima di assumere a soli ventiquattro anni l’incarico di “lettore di Matematica” all’Università di Pisa.

criterio con il quale procedeva a giudicare le opere letterarie. Un criterio che poco aveva di adeguato a comprendere il valore estetico di un'opera letteraria, derivando esso dall'universo logico-sperimentale in cui si muovevano gli studi galileiani.

Altrettanto indubitabile, però, è che nel poema dantesco sono presenti numerosissimi passaggi e riferimenti di "narrazioni" scientifiche che presentano aspetti di attualità, soprattutto nelle descrizioni dettagliate di fenomeni fisici, che non solo lo accostano all'"acribia" matematica galileiana, ma ne fanno un valido divulgatore scientifico.

Non si tratta, da parte mia, di "attualizzare" Dante o di considerarlo un anticipatore della ricerca scientifica su basi sperimentali e logico-matematiche, ma di evidenziarne la eccezionale valenza universale della *Commedia* con il suo enciclopedismo contenutistico, le sue modalità comunicative didascaliche espresse in forme letterarie, che uniscono alla semanticità poetica il meglio delle "verità" scientifiche acquisite nel suo tempo, anticipandone alcune in forma descrittiva. Il tutto strutturato unitariamente e finalizzato a fornire al pubblico un libro-enciclopedia per la molteplicità e unitarietà dei "saperi".

Senza contare che in molte, per così dire "divagazioni" scientifiche, avrebbe poco da invidiare alle definizioni date dalla ricerca sperimentale dei secoli successivi.

Si prenda, per esemplificare, la descrizione dell'aria quando è ben piena di umidità, che si tinge dei colori dell'arcobaleno per il raggio del sole che l'attraversa.⁹⁵

È vero che si tratta di una descrizione "qualitativa" e non "quantitativa", come si addice ad un'analisi scientifica, ma essa anticipa nella sua adeguatezza quella scientifica, data circa trecento anni dopo da Cartesio o ancor più dopo (1700) dalla osservazione di Isaac Newton sulla luce bianca, che altro non è se non la somma di luci di colori diversi, come avviene appunto nel fenomeno della *dispersione* della luce, descritta da Dante, che entra in

⁹⁵ *E come l'aere, quand'è ben piorno,/ per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,/ di diversi color diventa addorno. Purgatorio, Canto XXV, vv. 91-93.*

una molecola dell'acqua, dando origine al fenomeno degli arcobaleni.

È anche vero che la sua scienza, immersa nella generale visione religiosa del Medio-evo, non ha acquisito un'autonomia propria che avverrà dall'era Moderna in poi, ma è vista pur sempre nel legame imprescindibile con la *Fede*. Ciò non toglie che Dante possa esprimere e formulare un complessivo unitario e "logico" *Modello cosmologico*, il primo esteso a tutto l'Universo, ben circa quattro secoli prima che lo facesse Galilei.

La sua Cosmologia, non è solo una fantasmagorica descrizione "paesaggistica" o pittorica, con quella immagine ad imbuto che si inabissa nella Terra per incastrarvi Lucifero e poi, all'apposto, innalzando da Gerusalemme, una montagna con le sue cornici con sopra le Sfere celesti, l'Empireo e la "totalità" avvolta e rappresentata in Dio, nell'Essere in quanto "assoluto" che tutto abbraccia e muove.

Il suo modello, che per la connessione alla religione, abbraccia l'infinità del divino, si discosta da quello aristotelico e tolemaico, introducendo una visione innovativa che anticipa con fantasiosa figurazione l'einsteiniana *quarta dimensione*.

Andiamo al racconto di Dante, che avendo raggiunto la Sfera più esterna dell'universo viene invitato da Beatrice a guardare in basso. In tal modo egli può osservare i cieli che si muovono velocemente e al fondo la Terra, che appare piccolissima nel suo *muoversi in tondo*.

Poi è invitato, sempre da Beatrice, a guardare vero l'alto. E qui la svolta della cosmologia dantesca nei confronti di quanto avevano sostenuto Aristotele e Tolomeo, per i quali l'universo era "finito", chiuso e che oltre quel limite, che lo delimitava, c'era il nulla.

Dante, invece, quando gira lo sguardo oltre quel limite, per così dire tolemaico-aristotelico, è costretto a chiudere gli occhi per il bagliore di un punto luminoso che lo abbaglia.⁹⁶

E il punto luminoso è circondato da nove sfere fiammeggianti, che girano tanto più veloci e lucenti quanto più si avvicinano al centro e sono tanto più

⁹⁶ "un punto vidi che raggiava lume/acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca/chiuder conviensi per lo forte acume." Paradiso. Canto XXVIII, Vv, 16-18.

ampi quanto più si allontanano dalla Terra.

Le nove “sfere” circondano l’universo e ad un tempo, insieme alla terra, ne sono circondate dall’unità infinita.⁹⁷ E Beatrice spiega che le sfere celesti, che sono corpi fisici, mentre le intelligenze angeliche sono esseri spirituali, sono tanto più ampie quanto maggiore è la virtù che contengono, fino al Primo Mobile che racchiude l’intero Universo sensibile, definibile come una “iper-sfera” concentrica alle altre, ad esse simile, che include nella sua “infinità” tutto l’universo che si può osservare.⁹⁸

E qui “l’infinito universo” che nasce e che è governato da un “punto” infinito ed incommensurabile! E qui Fede e Scienza s’incontrano, tra Mistero e Conoscenza, tra Visione mistica e comprensione del Logos.⁹⁹

Come con efficacia ed adeguatezza diceva il mio docente di Letteratura italiana negli anni sessanta del secolo scorso: *“Il Paradiso non si può rappresentare, è ineffabile. È possibile intuirlo nel colmo della fede, come mistica aspirazione, ma la sua realtà è sovrasensibile, [...] E di fronte all’angustia terrestre dei primi due regni, il Paradiso si dispone nella prospettiva delle sfere celesti, occupando l’intero sistema planetario: paesaggi immacolati e senza limiti, il cui linguaggio è luce e moto, musica e coro, ordine e armonia. Il Paradiso s’identifica con il firmamento, si converte nell’universo: partecipa*

⁹⁷ “distante intorno al punto un cerchio d’igne / si girava sì ratto, ch’avria vinto / quel moto che più tosto il mondo cigne; / e questo era d’un altro circumcinto, / e quel dal terzo, e ‘l terzo poi dal quarto, / dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. / Sopra seguiva il settimo sì sparto / già di larghezza, che ‘l messo di Iuno / intero a contenerlo sarebbe arto. / Così l’ottavo e ‘l nono; e chiascheduno / più tardo si movea, secondo ch’era / in numero distante più da l’uno.” Ivi, vv, 23-38.

⁹⁸ “Luce e amor d’un cerchio lui comprende, / sì come questo li altri; e quel precinto / colui che ‘l cinge solamente intende. / Non è suo moto per altro distinto, / ma li altri son mensurati da questo, / sì come diece da mezzo e da quinto”. Paradiso, canto XXVII, vv. 112 – 117.

⁹⁹ Infatti, procedendo, “Così la mente mia, tutta sospesa, / mirava fissa, immobile e attenta, / e sempre di mirar faceasi accesa. / A quella luce cotal si diventa, / che volgersi da lei per altro aspetto / è impossibil che mai si consenta; / però che ‘l ben, ch’è del volere obietto, / tutto s’accoglie in lei, e fuor di quella / è defettivo ciò ch’è lì perfetto;” Paradiso, Canto XXVIII, Vv, 97 - 102.

dell'infinita presenza di Dio nel cosmo."¹⁰⁰

E fin qui il Dante che rappresentava l'universo e la sua cosmologia con i parametri aristotelici e tolemaici, all'interno delle dimensioni della geometria euclidea. Quegli stessi parametri con i quali anche Galileo volle tradurre in "quantità aritmetiche" e "rappresentazione geometrica euclidea" ciò che invece necessitava di nuovi strumenti e nuovi parametri di là da venire.

E giunsero le geometrie non euclidee, quelle che misero a loro base, per così dire la linea curva e non la retta, la matematica analitica e non aritmetica; soprattutto giunse un certo Einstein con la relatività e la quadridimensionalità.¹⁰¹

Si potette in tal modo guardare alla rappresentazione cosmologica di Dante con altri principi e altri parametri, si potettero spiegare razionalmente le sfere e l'iper-sfera che tutto conteneva, e dare dell'universo, descritto e spiegato da Beatrice e visto da Dante riflesso nei suoi occhi, con immagini adeguate a mostrare quella "quarta dimensione" descritta e non compresa, la sola che può dar ragione del "meraviglioso" immaginato in terzine e tradotto a noi con gli strumenti dottrinali della Religione e della Fede.

Grazie ad alcuni scienziati, Fisici o Astronomi, matematici o filosofi, teologi o cultori danteschi, possiamo parlare nella *Commedia* di *quarta dimensione* e ricostruire alla luce della *curvatura variabile* il modello cosmologico prefigurato poeticamente per immagini dalla anticipatrice concezione di Dante. E senza attribuire anticipazioni scientifiche, solo tentando di "materializzare" il mistico ardore della sua concezione, possiamo anche raffigurare la sua costruzione cosmologica alla luce della teoria del Big Bang.¹⁰²

Il prof. Carlo Rovelli, del Centro di fisica teorica di Luminy, non ha remore ad affermare che l'Universo di Dante anticipi quello di Einstein, in quanto

¹⁰⁰ Salvatore Battaglia, *Esemplarità e antagonismo nel pensiero di Dante*, Napoli, Liguori, 1965.

¹⁰¹ Oggi sono possibili rappresentazioni ancor più adeguate con le geometrie riemanniane a curvatura variabile, determinata dalle masse spaziali, invece che a curvatura costante, come la geometria euclidea e quelle non euclidee sferica e iperbolica.

¹⁰² In appendice l'immagine.

esso ci è descritto come una “tre-sfera” o ipersfera, cioè una sfera inserita in uno spazio quadridimensionale.¹⁰³

Questa interpretazione della cosmologia dantesca può essere fissata al 2006, quando un fisico-letterato rumeno si rifecce al modello elaborato da Einstein nel 1917 sulla base della sua relatività generale, costituito da una sfera a quattro dimensioni, una iper-sfera, la cui superficie sarebbe uno spazio tridimensionale.

Il fisico Horia Roman Patapievici, questo il suo nome, di certo non ritiene che Dante sia stato un precursore della teoria della relatività, tanto meno della geometria non euclidea di Riemann. Il suo ragionato accostamento tra i modelli cosmologici desunti da queste teorie e quello descritto nella *Commedia* deriva dall'esigenza interpretativa delle articolazioni logiche di Dante finalizzate a conciliare l'astronomia aristotelico-tolemaica con la concezione religiosa cristiana, che unisce materia e spirito, finito ed infinito, successione temporale e fissità dell'eterno presente.

E Patapievici trova questa conciliazione proprio nell'espedito dantesco di “osservare” l'universo non sensibile negli occhi di Beatrice, per cui si ha come modello cosmologico la simmetria tra l'universo visibile (con al centro la Terra) e l'empireo (con al centro Dio) come due sfere che hanno in comune la superficie, cioè il “primo mobile”: il che equivale appunto a una iper-sfera, oggetto della geometria di Riemann. Un modello adottato da Einstein per descrivere l'universo nella relatività generale.

Indipendentemente dal valore di coerenza e di adeguatezza di queste interpretazioni dei versi della *Commedia*, è fuor di ogni dubbio la grande padronanza delle conoscenze scientifiche di Dante le quali non solo sono espresse con precisione di contenuto ed efficacia figurativa, ma in alcune formulazione anticipano metodologie e cognizioni posteriori della ricerca scientifica galileiana.

Alcune di queste metodologie sono appunto in quel famoso secondo canto del *Paradiso*, ricordo degli anni liceali, un canto interamente dedicato alla

¹⁰³ Articolo – saggio pubblicato sul Supplemento culturale de *Il Sole* 24 ore, dicembre 2020.

Luna e in particolare ad uno dei problemi discussi e impossibili da risolvere con gli strumenti a disposizione degli scienziati del medioevo. Ciò fu possibile dopo l'invenzione del cannocchiale!

Non è tanto la risposta che fa dare a Beatrice alla sua domanda, ma la metodologia che si ricava dalle risposte.

*“Ma ditemi: che son li segni bui / di questo corpo, che là giuso in terra / fan di Cain favoleggiare altrui?”*¹⁰⁴

La spiegazione data è in linea con le conoscenze del tempo, ma sono desuabili alcune notazioni di metodologia scientifica. La prima fa riferimento alla necessità che l'osservazione “sensibile” di per sé non basta, perché può essere fallace se non confortata da conclusioni e spiegazioni che siano il risultato di “osservazioni” razionali che escludano ogni falsificazione sensibile.¹⁰⁵

E Beatrice continua, confutando l'asserzione di Dante, ricorrendo alla “tecnica dimostrativa – *reductio ad absurdum* – propria di uno dei frequenti criteri dimostrativi della scienza matematica.”¹⁰⁶

Tra gli altri criteri che la sua Guida utilizza e suggerisce a Dante è quello che sarà centrale per la scienza moderna, teorizzato proprio da Galilei che esercitò la sua acribia matematica nella misurazione dei riferimenti geografici e topografici della Commedia.

È il metodo sperimentale basato **sull'esperienza e sull'osservazione** più che su argomentazioni discorsive. Beatrice, infatti, invita Dante, al di là e a prescindere da ogni argomentazione ad “interrogare la natura con

¹⁰⁴ Paradiso, canto II, vv. 49-51: *Ma ditemi: che cosa sono i segni oscuri (le macchie lunari) di questa stella, che laggiù in Terra inducono alcuni a favoleggiare di Caino?* Dante fa riferimento alla credenza secondo cui Caino dopo il fratricidio fosse stato scacciato dalla Terra, mandato sulla Luna e condannato a portare eternamente un fascio di spine sulle spalle. Le macchie lunari erano prodotte dalla sua ombra.

¹⁰⁵ “*Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra / l'oppinion», mi disse, «d'i mortali / dove chiave di senso non diserra, / certo non ti dovrien punger li strali / d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi / vedi che la ragione ha corte l'ali.»* Ivi, vv. 52-57

¹⁰⁶ Si vedano i versi 85 – 90.

un **esperimento** appositamente progettato”, come dirà Galilei, suggerendo un “esperimento” utilizzando una strumentazione apposita: *“Da questa istanza può deliberarti / esperienza, se già mai la provi, / ch’esser suol fonte ai rivi di vostr’arti. / Tre specchi prenderai; e i due rimovi / da te d’un modo, e l’altro, più rimosso, / tr’ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.”*¹⁰⁷

Dante era un gran conoscitore di astronomia, di geometria, di matematica e di altri settori della scienza, tanto che la Commedia, oltre alle altre opere dedicate a specifiche questioni scientifiche, è disseminata di immagini, di esemplificazioni, di articolazioni logico-discorsive riferite alle acquisizioni consolidate al suo tempo. Tra queste conoscenze si evidenziano quelle desunte particolarmente dalla geometria euclidea che vengono espresse con chiarezza espositiva ed efficacia poetica.

Siamo nel canto XVII del Paradiso dove incontra Cacciaguida, acquisito a suo antenato di altro lignaggio, al quale pone domande come a colui che per la “vicinanza” a Dio può vedere le cose prima che avvengano, perché già in possesso della conoscenza in “assoluto” e non di quella contingente e mutevole. Ed esemplifica questa constatazione facendo riferimento ad uno dei fondamenti della geometria piana di Euclide: *“O cara piota mia che sì t’insusi, / che, come veggion le terrene menti / non capere in triangol due ottusi, / così vedi le cose contingenti / anzi che sieno in sé, mirando il punto / a cui tutti li tempi son presenti”*.¹⁰⁸

Ma le sue osservazioni non si fermano ad Euclide. Anticipano di tre secoli e con precisione scientifica una legge fisica definita nel 1621 da Snel van Royen ed in genere attribuite anche a Cartesio. Con più adeguatezza si tratta della seconda legge sulla riflessione di un raggio di luce, incidente su una

¹⁰⁷ Ivi, vv. 94 – 99: Da questa obiezione può liberarti l’esperienza, se tu vorrai farla, la quale suole essere principio di tutta la vostra conoscenza. Prenderai tre specchi; e ne porrai due a eguale distanza da te, e il terzo più lontano e posto al centro degli altri due.

¹⁰⁸ “O caro mio capostipite, che ti innalzi a tal punto che, come le menti terrene vedono che in un triangolo non possono esserci due angoli ottusi, così vedi le cose contingenti prima che avvengano, osservando il punto (la mente di Dio) in cui è un eterno presente.”

superficie riflettente, il quale forma due angoli uguali rispetto alla normale perpendicolare alla superficie.¹⁰⁹

Siamo nel Canto XV del Purgatorio, Dante è abbagliato dalla luce del sole e si protegge gli occhi portando le mani sopra le ciglia: *“Come quando da l’acqua o da lo specchio / salta lo raggio a l’opposita parte, / salendo su per lo modo parecchio / a quel che scende, e tanto si diparte / dal cader de la pietra in igual tratta, / sì come mostra esperienza e arte; / così mi parve da luce rifratta / quivi dinanzi a me esser percosso; / per che a fuggir la mia vista fu ratta.”*¹¹⁰

Del suo “enciclopedismo”, anche con finalità didascaliche come tipico di ogni espressione letteraria medioevale, se ne serve ampiamente per esprimere in versi la sua narrazione, per esemplificare concetti teologici e in ultimo lo porta a citare e a descrivere uno dei problemi più lungamente trattato dal pensiero matematico dell’antichità. Un problema a cui è impossibile dare una soluzione con gli strumenti della matematica euclidea, consistente nella riga e nel compasso, quelli a disposizione di Dante. Si tratta del famoso problema della “quadratura del cerchio”.¹¹¹

Negli ultimi versi del Paradiso, chiudendo il suo poema, di fronte al mistero della trinità e alla impossibilità di penetrare nella conoscenza divina,¹¹²

¹⁰⁹ In appendice è riportato il grafico esplicativo della legge di Cartesio e di quella di Snel.

¹¹⁰ Vv. 16 – 24. “Come quando il raggio luminoso viene riflesso dall’acqua o da uno specchio, così che il raggio che sale forma un angolo identico a quello del raggio che scende rispetto alla verticale al piano, conformemente a quanto l’esperienza e la scienza dimostrano; così mi sembrò di essere colpito in quel punto da una luce riflessa, cosa che mi spinse a distogliere in fretta lo sguardo.”

¹¹¹ La “quadratura del cerchio”, è un famoso problema classico della geometria greca euclidea. Si chiede di costruire un quadrato che abbia la stessa area di un dato cerchio, servendosi solo di riga e compasso. Si dovette aspettare il 1882 per dimostrare con rigore scientifico l’impossibilità della sua soluzione. A dimostrarlo fu il matematico Ferdinand von Lindemann. Il problema ha soluzione impossibile perché il π greco, numero irrazionale, non può essere tradotto in valore algebrico.

¹¹² Paradiso, canto, XXXIII, versi, 115 – 120: “Nella profonda e luminosa essenza della luce di Dio mi apparvero tre cerchi, di tre colori diversi e uguali dimensioni; e il secondo (il Figlio) sembrava un riflesso del primo (il Padre), come un arcobaleno

altro non può fare che constatare l'insufficienza degli "strumenti" umani e della sola possibilità razionale, l'inadeguatezza delle "ali" di cui il "volo" del suo pensiero e della sua immaginazione sono dotati:" *Quella circolazion che sì concetta / pareva in te come lume riflesso, / da li occhi miei alquanto circunspetta, / dentro da sé, del suo colore stesso, / mi parve pinta de la nostra effige: / per che 'l mio viso in lei tutto era messo. / Qual è 'l geomètra che tutto s'affige / per misurar lo cerchio, e non ritrova, / pensando, quel principio ond'elli indige, / tal era io a quella vista nova: / veder voleva come si convenne / l'imago al cerchio e come vi s'indova; / ma non eran da ciò le proprie penne: / se non che la mia mente fu percossa / da un fulgore in che sua voglia venne.*"¹¹³

riflesso da un altro, e il terzo (lo Spirito Santo) sembrava una fiamma che spira egualmente dagli altri due.".

¹¹³ Ivi, vv. 127 – 141. "Quel cerchio (il secondo, il Figlio) che sembrava nascere come da un riflesso, dopo essere stato a lungo osservato dai miei occhi, mi sembrò che avesse dipinta in esso, dello stesso colore, l'immagine umana: per questo avevo penetrato all'interno tutto il mio sguardo. Come lo studioso di geometria, che si ingegna con tutte le sue forze per misurare la circonferenza e non trova, pensando, quell'elemento di cui manca, così ero io davanti a quella visione straordinaria. Volevo capire come l'immagine umana si inscrivesse nel cerchio e in che modo si collocasse al suo interno; ma le mie ali non erano adatte a un volo simile (non ne avevo le capacità): senonché la mia mente fu colpita da una folgorazione, grazie alla quale poté soddisfare il suo desiderio."

POSTFAZIONE (ma non del tutto)

Qualcuno dei quei miei abituali lettori potrà chiedersi: ancora un libro? E perché questo? In fondo è una raccolta di ciò che è stato scritto sui quotidiani, su qualche settimanale o sui social. A quel caro amico, che per riguardo aprirà queste pagine, come forse avrà fatto con le altre, ringraziandolo gli dirò la motivazione, inconscia un tempo, consapevole e finalizzata ora.

Ritengo che ogni persona, ogni vivente che almeno ogni tanto resti solo con se stesso a pensare, si sia posto il problema del post-mortem. Con il passare degli anni la domanda sarà stata sempre più consapevole, seppure la risposta fosse stata acquisita o magari data per acquisita e non discutibile. Quel dubbio, quel “tarlo”, anche se piccolissimo e superficiale, è strutturalmente connesso all’essere pensante.

E allora? Allora c’è sempre una risposta, perché la domanda sul post-mortem, su quel punto che, conseguente all’altro del nascere, viene a generare il segmento del nostro essere “gettato” nel tempo e nello spazio della totalità dell’“essere che è”, facendoci emergere dal “non-essere”. Ed è proprio quell’avvertire progressivo del nostro fluire verso il ritorno al non-essere che induce a porre quella domanda.

Una domanda tranquilla? Emotivamente serena? Per niente! Non so se per tutti, per molti, per pochi. In ogni caso è una domanda che uno dei più grandi psichiatri contemporanei, Irvin Yalom, ha espresso in modo esemplarmente significativo: “*Fissando il sole*”.¹¹⁴

Ecco, la domanda sul most-mortem, se liberata da ogni risposta incrostata dalla pre-acquisizione, è simile all’azione visiva del fissare il sole senza es-

¹¹⁴ È professore emerito alla Stanford University (USA). Il libro, scritto nel 2008, è stato pubblicato in Italia nel 2017.

sersi munito di un qualsivoglia strumento di protezione.

Questa domanda cominciai a pormela fin dagli anni dell'adolescenza, quelli trascorsi nelle aule liceali, ma non come domanda emotivamente esistenziale. Nasceva dalla lettura delle pagine dei classici della letteratura e, soprattutto, della filosofia. Nonché era oggetto delle frequenti discussioni con il mio colto ed autorevole docente di religione, quasi sempre accese e ovviamente discordanti.

Determinante fu l'incontro nel primo anno con le pagine di Epicuro, nelle quali la tematica era dominante e quasi a fondamento di tutto il suo pensiero. In queste letture mi soffermavo sulle contrapposte posizioni di Socrate, come emergeva dal dialogo del *Fedro* e del *Fedone*, e di Epicuro che finalizzava lo stesso filosofare a fornire la pacificazione interiore dell'uomo di fronte alla inevitabilità della morte. Egli riteneva che la filosofia avesse come primo compito quello di fornire all'uomo la tranquillità e la serenità affinché potesse godere il piacevole della vita; che essa fosse strumento consolatorio per l'angoscia che l'assaliva e tormentava a fronte del pensiero che dovesse morire.¹¹⁵

I presupposti dei due filosofi erano contrapposti, ma le soluzioni convergevano a fornire pacificazione e conforto. Socrate riteneva che l'anima non morisse e, quindi, che sarebbe vissuta eternamente in una comunità di dialoganti e di "uguali." Questa posizione, attraverso gli epigoni di Platone, sostanzialmente fu premessa alla visione cristiana dell'immortalità dell'anima.

Epicuro, che al contrario affermava il "salto nel nulla", riteneva che la morte rappresentasse la compagna quotidiana dell'uomo come presenza ossessiva che impediva di godere della vita, di essere felice e di conseguire l'appagamento edonistico proprio del vivere. È questo ossessivo pensiero che

¹¹⁵ Già nel termine usato da entrambi, vi è una divergente immagine dell'anima. Quella di Epicuro è così definita da Diogene Laerzio: "ἡ ψυχὴ **σῶμα** ἐστὶ λεπτομεπὲς παρ' ὅλον τὸ ἄθροισμα παρεσπαρμένον" (l'anima è un corpo costituito da particelle sottili). L'anima per Epicuro è **σῶμα** (soma) – corpo, seppure evanescente in quelle "piccole particelle" Per Socrate invece è **πνεῦμα** (pneuma), intendendola "uno spirito, un respiro, un soffio vitale, un'idea che si diffonde."

spinge alcuni a costruirsi una “vita” dopo la morte attraverso la credenza religiosa. La sua polemica, infatti, era rivolta principalmente alle credenze religiose. Oppure l’uomo cerca di accumulare ricchezze su ricchezze o anche con altri mezzi di realizzare quanto più possibile la scalata al “potere” sociale, ricoprendosi di onore. Il suo era un invito a considerare il vivere per se stesso, come conseguimento delle proprie positive realizzazioni.

Può apparire strano o azzardato, ma trovo che in quelle pagine di *Così parlò Zarathustra*, in cui Nietzsche si sofferma sul tema della morte, egli esprima alcune affermazioni, da molti interpreti ritenute scandalose, che ben danno il profondo significato che Epicuro voleva dare al suo invito a vivere la vita per se stessa, a dare ad essa un profondo valore di realizzazioni e significazioni. Le estrapolo dal contesto del suo più ampio articolare discorsivo, del quale esse sono la sintesi.

“Consuma la tua vita. Muori al momento giusto”.

Comunque si giudichi la filosofia di Nietzsche, queste due frasi, che ricordano i presupposti etico-ontologici di Aristotele, dovrebbero essere di guida alla vita di tutti. Esse, di fatto, vogliono dare un produttivo criterio guida alla vita e la serenità a chi sta fissando negli occhi la morte. Potremmo ben riportarle in altro modo: *“Realizza pienamente le tue potenzialità. Soltanto allora puoi finire i tuoi giorni, appagato e senza rimpianti.”*

Eppure la domanda spesso mi tornava alla mente, contestualmente alle letture che continuavo a fare nel corso degli anni, quando in esse trovavo riferimento, direttamente o indirettamente, al tema o a situazioni connesse al termine del “gettato” nello spazio e nel tempo.

E la risposta? Non certo in quella di Epicuro. Perché aver paura dalla morte se tra noi e lei non c’è contemporaneità di esistenza? Quando ci siamo noi non c’è la morte; quando c’è lei non ci siamo noi. E non è la stessa condizione nella quale ci troviamo prima di nascere? Perché di quella non dovremmo avere paura allo stesso modo? ¹¹⁶

¹¹⁶ In *Fissando il sole* di Yalom è citato Vladimir Nabokov che con grande pregnanza e significazione narrativa esprime questo stesso concetto epicureo nel racconto della sua vita: *“La culla dondola sopra un abisso e il buon senso ci dice che la nostra esistenza è solo un beve spiraglio di luce tra due eternità fatte di tenebre*

Pur essa al pari di quella socratico-religiosa appare con evidenza consolatoria! Come, in fondo, potremmo considerare tutte le possibili risposte che alla domanda si sono date o si daranno.

Senza contare che la visione di una continuità “eterna” dell’anima dopo la morte fisica, potrebbe diventare ancor più drammatica e terrificante, indipendentemente dalla condizione che toccherebbe ad ognuno.¹¹⁷

E non meno consolatoria è l’immortalità elitaria e selettiva auspicata in quel capolavoro estetico assoluto dei *Sepolcri*, che nell’illusione della “gloria” eternatrice, prefigura la drammaticità della vita faustiana caratterizzata da un irrefrenabile, continuo e mai appagato *streben*,¹¹⁸ ma sostanzialmente tradotto dall’ormai affermata società borghese e capitalistica in sfrenata competitività a-sociale per il successo e la primazia.

Progressivamente la mia risposta si è definita, né drammaticamente risolutiva, né religiosamente consolatoria. Tanto meno nell’ansia tutta illusoria, seppur non foscoliana o ancor più non faustiana.

Potrei dire che la risposta era già nei frammenti eraclitei, in quell’*“essere che è”*, ma non come negazione parmenidea del *“non-essere”*.

La risposta, per me esaustiva, era in quella totalità dell’essere e non-essere, nel continuo fluire della *con-cretezza* del Logos, nel continuo infinito nascere e morire della totalità dell’essere nel tempo e nello spazio, nella sua interconnessione senza limiti.

La concezione del post-mortem, che deriva dalla visione eraclitea dell’ex-

sebbene siano una coppia di gemelli assolutamente identici, l’uomo di regola guarda all’abisso prenatale con più calma rispetto a quello verso cui è diretto. (in *Parla, ricordo*, Milano, 1951, pag. 21).

¹¹⁷ Nelle pagine di Ivan Yalom citato, tale infinita immobile continuità è espressa nel seguente modo: *“l’idea di una vita nell’al di là, l’idea di un’esistenza senza fine, piacevole o spiacevole che sia, è di gran lunga più terrificante per me di quella di un’esistenza che finisce”*. (pag. 79).

¹¹⁸ La traduzione letterale non dà ragione della pregnanza del termine tedesco assunto, insieme all’altro *sensucht*, a definire un’organica proposta etica, che fu a base di un’epoca romanticamente letteraria e socialmente capitalistico-borghese e, oggi, diremmo “sovrانىista”. Il suo fondamentale teorizzatore filosofico si può ritenere Fichte.

sistere dell'essere, come immagine del morire dell'esser-ci, è simile a quella che si offre alla vista quando si lascia cadere un sasso in una piatta distesa di acqua lacustre.

L'angoscia che prende dinanzi alla caducità dell'esistere, per alcuni drammatica, non è risolutiva se non in se stessi, ripensando all'ex-sistere non più alla luce della temporalità che termina nel nulla, ma nell'accettazione consapevole della caducità di ogni singolo gettato nella temporalità. E come il sasso, che pur andando al fondo nell'oscurità melmosa e nullificante, lascia una serie continua, degradante e concentrica di cerchi sulla superficie, così ogni singolarità spande e lascia intorno a sé una molteplicità di influssi che si ripercuotono sugli altri che a loro volta, da questi derivati, spandono e lasciano intorno a sé altri stimoli come effetto dei primi. E questo, come i cerchi, finché non saranno più visibili ma pur sempre presenti in quel continuo accumulo e sintesi di stimolazioni che costituiscono l'immortalità del "caduco".

A leggere Sigmund Freud si può scoprire che non è solo quello dell'inconscio, dell'interpretazione dei sogni, del complesso di Edipo, delle fasi psicosessuali, ecc.

Tra le migliaia di pagine scritte ci sono alcune poco lette, forse perché solari nella significazione e spiazzanti nel contenuto.

Sono quelle, pochissime ma bellissime, proprio sulla *Caducità*, all'interno del volumetto *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, in cui esprime concetti più importanti di quelli banalizzati dalla pubblicistica e dai libri "scolastici".¹¹⁹

È la risposta ad uno dei suoi due interlocutori, un giovane ed affermato poeta, mentre sono a passeggio unitamente ad un amico, nella campagna rigogliosa di fiori e di colori, esuberante nella sua bellezza. Il giovane poeta era turbato e intristito alla visione di tanta bellezza e rigogliosa vita della natura, anziché provare ammirazione, godimento estetico e psicologico e serenità interiore.

¹¹⁹ Sigmund Freud, in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, 1982, vol. VIII, p. 173 e segg.

Il pensiero, che tutto quello sarebbe scomparso al freddo e al rigore dell'inverno, lo turbava. Allo stesso modo era turbato al pensiero che la bellezza umana e tutto ciò che l'uomo ha creato di bello e sempre creerà analogamente sarà destinato a finire.

*“Da un simile precipitare nella transitorietà di tutto ciò che è bello e perfetto sappiamo che possono derivare due diversi moti dell'animo. L'uno porta al doloroso tedio universale del giovane poeta, l'altro alla rivolta contro il presunto dato di fatto. No! è impossibile che tutte queste meraviglie della natura e dell'arte, che le delizie della nostra sensibilità e del mondo esterno debbano veramente finire nel nulla.”*¹²⁰

In fondo era la drammatica constatazione della caducità del tutto. L'impossibilità di acquietarsi di fronte alla morte delle cose, un modo di manifestare l'esigenza e il desiderio che la realtà vinca il tempo e la caducità inevitabile di tutto ciò che vive nella inevitabile finitudine temporale.

Freud cerca di acquietare il turbamento che aveva invaso il suo compagno di passeggiata sottolineando che l'esigenza di eternità è solo la conseguenza di un nostro desiderio di dare un valore di realtà. Ma non riusciva ad affermare e contestare che tutto fosse caduco, soprattutto che non lo fosse ciò che è bello e perfetto.

Queste considerazioni, seppur vere e non contestabili, lasciavano impassibili sia il poeta sia l'amico. L'idea che tutta quella bellezza fosse effimera faceva precipitare il loro animo nella dolorosa angoscia della finitudine del tutto.

Freud avverte la sua difficoltà a dimostrare che non tutto è caduco e che ciò che è bello e perfetto non perisca; ma contesta che la caducità del bello implichi un suo svilimento, anzi la consapevolezza della caducità accresce il suo valore con *la rarità nel tempo*: *“Nel corso della nostra esistenza, vediamo svanire per sempre la bellezza del corpo e del volto umano, ma questa breve durata aggiunge a tali attrattive un nuovo incanto. Se un fiore fiorisce una sola notte, non perciò la sua fioritura ci appare meno splendida. E così pure non riuscivo a vedere come la bellezza e la perfezione dell'opera d'arte*

¹²⁰ Ivi.

o della creazione intellettuale dovessero essere svilite dalla loro limitazione temporale. Potrà venire un tempo in cui i quadri e le statue che oggi ammiriamo saranno caduti in pezzi, o una razza umana dopo di noi che non comprenderà più le opere dei nostri poeti e dei nostri pensatori, o addirittura un'epoca geologica in cui ogni forma di vita sulla terra sarà scomparsa: il valore di tutta questa bellezza e perfezione è determinato soltanto dal suo significato per la nostra sensibilità viva, non ha bisogno di sopravvivere e per questo è indipendente dalla durata temporale assoluta.”

E qui c'è tutta quell'immagine dei cerchi sull'acqua simboleggianti il perdurare degli stimoli e degli influssi che nel vivere, nella parentesi tra due “nulla” l'uomo ha dato e trasferito a quel mondo di relazioni in cui era *concretizzato*.¹²¹

Ciò che è importante non è, come inneggia ed invita la stupenda penna poetica foscoliana, la trasmissione della propria identità attraverso l'esposizione gloriosa del sé o il trasferimento genetico nei figli; non è il “durare” oltre il tempo come persona individuale.

Come i cerchi nell'acqua, non c'è bisogno che tra il sasso, che “cade” nel lago in cui si inabissa e scompare, ci sia il contatto fisico con la progressione del movimento continuo dell'acqua che sempre appare alla visibilità temporale. Ciò che si trasmette agli altri cerchi è uno stimolo, che a sua volta genera modificato nei suoi parametri altro impulso e così di seguito fino a scomparire lentamente. I cerchi diventeranno invisibili alla visione, ma non ciò che hanno “stimolato” nella totalità temporale nel suo perenne essere “caducità”.

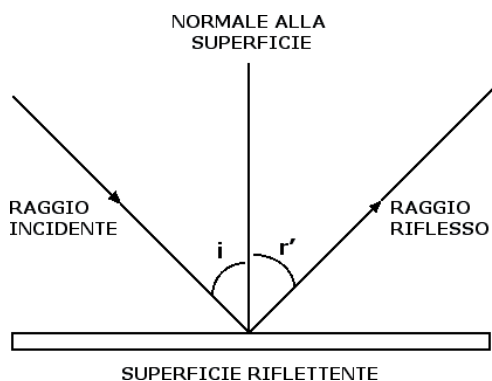
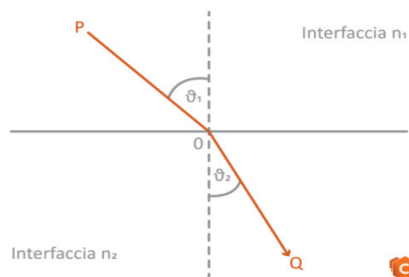
Non si trasmettono nella continuità temporale le persone, ma si trasmettono sentimenti, valori ed azioni. E questi non avranno identità personali, ma vivranno nell'anonima immortalità dell'intersoggettività umana.

¹²¹ Etimologicamente deriva dal latino *cum-crescere*, *crescere insieme*, in un contesto!

APPENDICE

1

Riferimenti scientifici al testo: Dante e la scienza

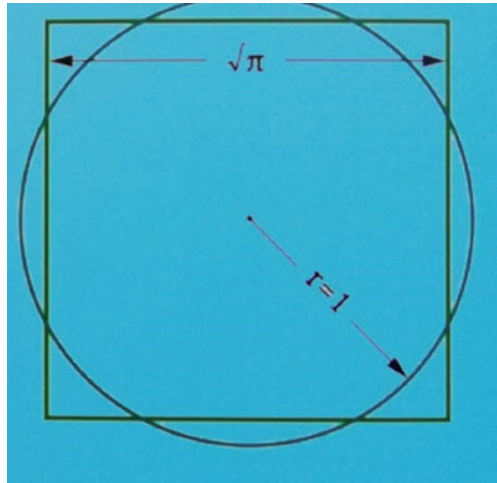


Legge di riflessione e di rifrazione di Snel van Royen, 1621

La prima legge della riflessione afferma che il raggio incidente, il raggio riflesso e la normale alla superficie riflettente giacciono sullo stesso piano, detto anche piano di incidenza.

La seconda legge della riflessione afferma invece che l'angolo di incidenza i e l'angolo di riflessione r' sono uguali tra loro: $i = r'$, dove l'angolo di incidenza i è l'angolo che il raggio incidente forma con la normale alla superficie, mentre r' è l'angolo che la normale alla superficie forma con il raggio riflesso

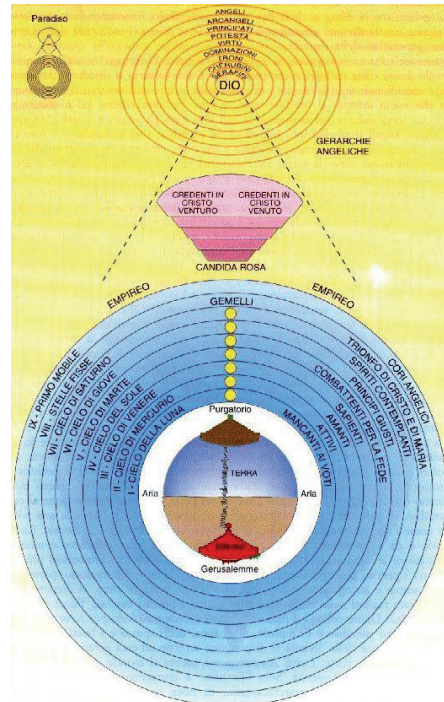
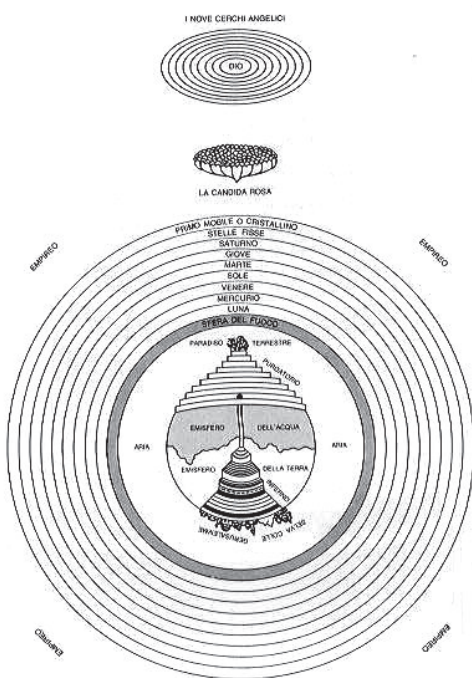
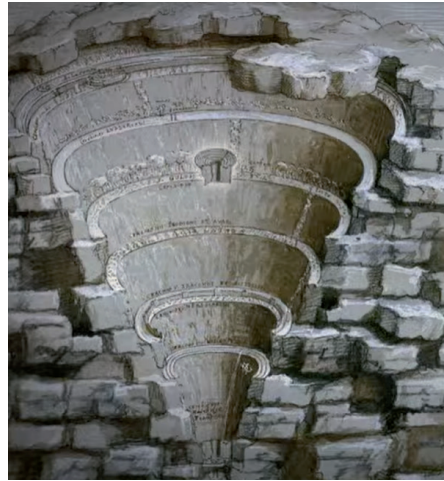
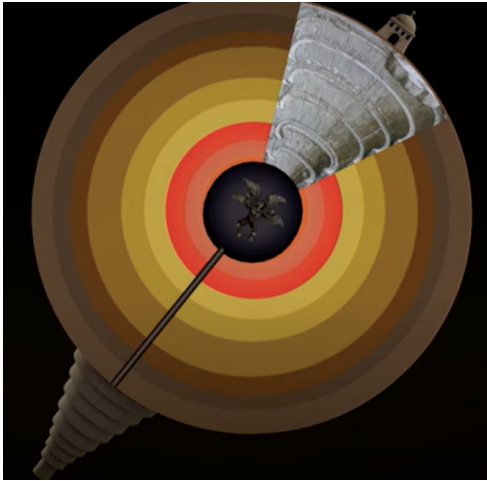
Quadratura del cerchio



Le misure di Galilei



Immagini del cosmo di Dante attraverso i secoli



Immagini del Cosmo dantesco nel secolo XX

Il cosmo di Dante dopo Riemann, Einsten e il Big Bang



Fig. 1

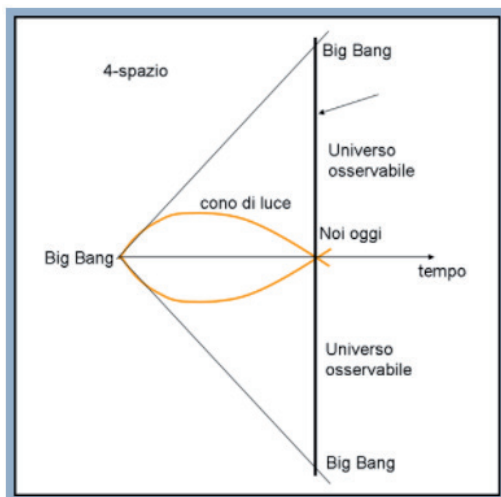
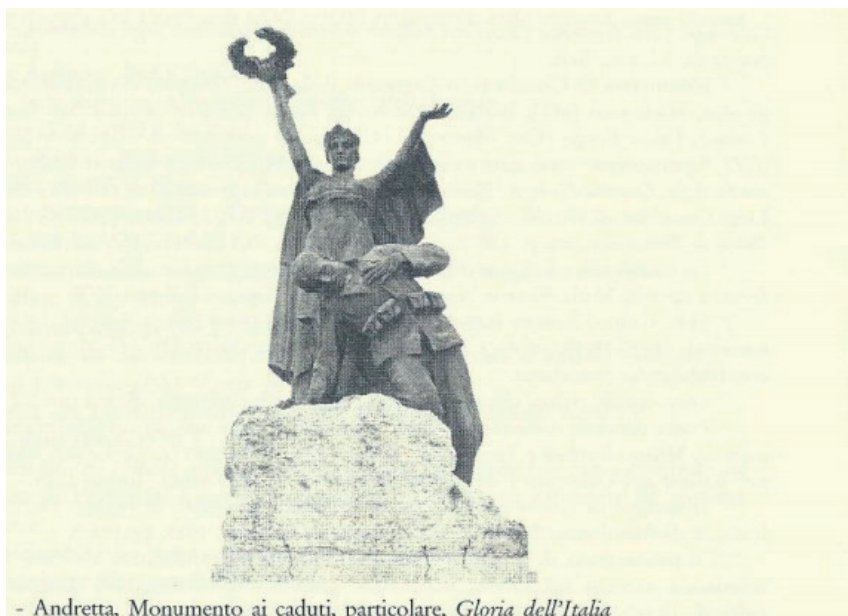
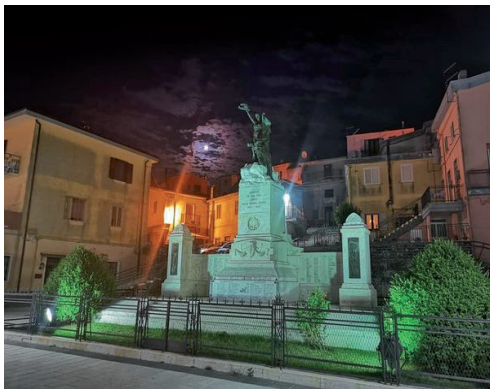


Fig. 2

Il Big Bang è il punto dove tutto inizia e che, però, circonda sempre l'Universo in qualsiasi istante della sua vita! (Fig. 1) L'Universo del Big Bang esteso su due dimensioni. Fig. 2

Immagini del Monumento ai Caduti di Andretta



- Andretta, Monumento ai caduti, particolare, *Gloria dell'Italia*

Finito di Stampare
da DEP Industria Grafica srl - Bracigliano (Sa)
nel febbraio 2022

